

Giuliano Sten



“NONNO... PERCHÈ
ABBIAMO I DENTI D'ORO?”

Il sogno di Tavolara

© 2009 - Associazione Serenella
Tutti i diritti riservati

Impaginazione e stampa:
la grafica srl - Mori (TN)

*A*lla mia famiglia e alle persone che mi vogliono bene
Ai proprietari di Tavolara che mi hanno permesso
di scalare le rocce della loro splendida isola e perché
comprendano la passione che accomuna noi alpinisti
A Tonino Bertoleoni, "re" di Tavolara
A Patrizia e Attilio Santuliana
che mi hanno fatto conoscere Tavolara
A Gianni e Marzia
Ai miei amici sardi, in particolare a Domenico
e Cecilia, a Stefano e Anna, a...
Alla memoria di Bodo Habel
A Mario e Micaela Moschini
A Eugenio Barozzi e al suo grande cuore



*N*on ho verità assolute,

*S*e non la fede in un Dio che è verità,

*M*a bisogna arrivarci.

*N*on ho nulla da insegnare,

*M*a solamente da imparare,

*S*oprattutto dalla gente

*C*he per vivere deve lottare.

*S*ono soltanto un pover'uomo

*A*cui è stato chiesto un favore:

*D*i regalare qualche emozione...

E la mia vita

*N*e è piena.

PREFAZIONE

Ogni tanto fa bene rispolverare i ricordi del passato, per rivivere affetti, per aprirsi al mondo forti della solidità delle proprie radici e dei valori costruiti. Ecco perché voglio cominciare anch'io raccontandovi una favola, che viene dai tempi andati e che spesso utilizzo come punto di riferimento:

Ancora nella Terra delle Montagne si racconta che Dio creò la terra e il diavolo le montagne.

O ancora che la terra sarebbe sorta da un pugno di sabbia che, per ordine del Creatore, il diavolo aveva raccolto dal fondo del mare.

Racconti e racconti.

Che la nostra sia una terra difficile da vivere si sente da più parti, comunque...

In Val Passiria si racconta che quando il Padre creò la nostra regione, si lasciò prendere dal bello e se ne compiacque. Ma quando si trovò a dover stabilire gli abitanti, allora fu davvero imbarazzato.

Qui nessuno ci voleva stare.

“Ai cittadini hai fatto le città”, dicevano gli uomini “ai contadini le campagne, al marinaio il mare. Ma a noi, montanari, che cosa hai dato, solo sudore e fatica?”.

Il Padreterno non sapeva più cosa dire. Il montanaro era proprio nato per crear confusione.

Non si sentiva davvero in colpa. Lui, il Padre, infatti si era sbizzarrito con tramonti di perla, con albe di fuoco, con ghiribizzi di nuvole appesi alle cime delle montagne, con geli di neve, con prati verdi e fiori e minerali e alberi.

“Cosa mangio io”, diceva il montanaro “nuvole e bello, sassi e fiori?”.

Allora il Padreterno come sempre si arrabbiò.

Prese un pezzetto di roccia, due rametti di pino, un po' di prati verdi, due gocce di lago alpino, un fiocco di neve e piantò tutto nel cuore del montanaro.

“Ecco”, disse “tu senza queste cose non potrai vivere. Andrai dove vorrai, ma per morire tornerai sempre qui perché questa è la tua casa”.

Da noi questa malattia che il Padre piantò nel cuore del montanaro si chiama Heimweh, nostalgia delle proprie montagne.

Questo per dire che ogni uomo ha un profondo legame con la sua terra, con la propria storia e con le proprie tradizioni, indipendentemente che esso viva sulle montagne, in una grande città, sulle coste del mare, in una foresta o in un deserto. Giuliano con questo libro ha voluto con delicatezza rendere omaggio alla splendida isola di Tavolara, raccontando la sua storia ed inventando una favola che con genialità ce ne mostra la vita attraverso gli occhi di un animale.

“Nonno... perché abbiamo i denti d’oro?” è un altro importante tassello con cui l’autore ci porta vicino al proprio mondo, al suo alpinismo, al suo modo d’essere e d’intendere la vita, regalandoci dei veri pezzi d’anima, delle magiche emozioni, delle fughe dentro ai sogni, delle lezioni di grande umanità.

La fase evolutiva di Aurora, la capretta scalatrice protagonista della favola, ci fa capire come anche noi, nel corso della nostra esistenza, otteniamo la completezza e forse la felicità solo con la piena realizzazione di tale progressione crescita. Se ci pensiamo bene, questo stesso libro è basato su tale processo, passando metaforicamente attraverso la forza ed il fisico (la storia, la natura e l’alpinismo di Tavolara), la mente (il racconto con i messaggi ed i valori espressi nella favola delle caprette) ed il cuore (la ricerca del bene anche attraverso i numerosi progetti sostenuti dall’Associazione Serenella). Scrivere un libro è un’arte assai difficile, soprattutto perché ciò che si imprime sulla carta è destinato a rimanere nella memoria e per il timore di non riuscire ad esprimere ciò che ti sgorga dal profondo o non so da quale fonte d’ispirazione.

Troppo spesso assistiamo ad un abuso smisurato di parole, tante inutili e cattive, che invece, al contrario, possono essere utilizzate per raccontare, per condividere, per trasmettere, per confortare, per pregare. E chi meglio di Giuliano conosce i segreti delle parole, nella sua naturale capacità di trasformarle in poesia ed in melodia. Parole importanti che toccano il cuore, che ti fanno riflettere e che se usate nella danza del gioco compositivo fanno uscire opere notevoli come quest’altro bellissimo regalo: “Nonno... perché abbiamo i denti d’oro”.

Infine la solidarietà e l’esempio di Giuliano e di “Serenella” apre l’orizzonte a nuovi sguardi, talvolta dimentichi di seguire il bene, invitandoci invece all’esempio concreto della pietà ed a non sprecare nulla di ciò che per molti potrebbe essere vitale e necessario.

Mario Moschini

“NONNO... PERCHÈ ABBIAMO I DENTI D'ORO?”

Il sogno di Tavolara

Scrivere un libro... scrivere per crescere, scrivere per passione, scrivere per fare del bene.

Quest'anno, sempre tra mille peripezie e rubando il tempo alla notte, ho scritto “Ecco chi mi porta su una stella”, poi ho contribuito, con alcuni frammenti di racconti che ho voluto chiamare “Momenti di vita”, alla pubblicazione di un altro libro dal titolo “Uomini di cuore”, cui partecipavano altri scrittori locali. È stata una primavera impegnativa con la speranza ed il proposito di aver fatto del proprio meglio, poi finalmente le tanto sospirate vacanze in Sardegna. Per me quest'isola non è soltanto mare, spiaggia, sole e qualche nuotata, ma è energia, fascino, meditazione, soprattutto è anche la gioia di fare alpinismo, il mio alpinismo, e su questa terra di possibilità ce ne sono tante: pareti di bianco calcare nell'aspro e difficile entroterra, oppure gole o falesie di rara bellezza a picco sul mare dove il verde della macchia mediterranea incontra il turchese intenso dell'acqua, creando un suggestivo contrasto di colori. Ho camminato a piedi nudi su spiagge di sabbia bianchissima e finissima e molte volte, di fronte ad un'alba o un tramonto sul mare, mi sono fermato silenzioso, estasiato a contemplare lo spettacolo della natura, uno stimolo per riflettere, per rallentare e per meditare sui valori della vita. È la stessa cosa che mi accade davanti all'immensità delle montagne del mio Trentino, delle opere d'arte talmente enormi e meravigliose, con paesaggi ed orizzonti d'immensa bellezza che portano il pensiero a confrontarmi con la piccolezza e le limitazioni della mia dimensione di uomo ed incitandomi a cercare Dio creatore. La Sardegna è una terra da assaporare piano piano, i sardi sono come noi trentini: uomini

semplici, un po' chiusi, ostinati ed orgogliosi, però quando aprono le porte dei loro cuori sono tanto ospitali, generosi e solidali.

Quante montagne ho scalato?

Ho arrampicato sul verticale, con passione e caparbietà, seguendo il cuore ed alla ricerca della mia anima, per diventare un sestogradista, per conoscere i miei limiti ed imitare gli alpinisti leggendari del passato. Con la fantasia ho immaginato linee verticali sulle quali legare il mio nome, delle sfide quasi impossibili, emozioni uniche nel vuoto più assoluto, rocce vergini da esplorare e tutto per realizzare qualche sogno. Quante fantastiche avventure e quante soddisfazioni. Dopo tanto, un'altra vetta mi ha ancora emozionato e conquistato totalmente: l'isola di Tavolara.

Con tutte le montagne del mio Trentino, perché mi sono lasciato sedurre ed ammaliare dal fascino di un posto tanto lontano? Di preciso non lo so, ma le forme cariche di mistero di quello scoglio in mezzo al mare mi hanno completamente catturato. E non è soltanto questo, c'è di più, c'è qualcosa che provo dentro, che ho avvertito sin dal principio, una strana sensazione ed emozione, come se qualche forza misteriosa mi avesse chiamato in questi luoghi.

Senz'altro ha contribuito la Croce in vetta che ora non c'è più...

Quando sentii parlare di Bodo Habel e conobbi la sua storia mi feci persuaso che probabilmente c'era tra noi un legame, un qualcosa che ci univa in un cammino che doveva proseguire. Bodo era un cittadino tedesco volato da poco in cielo e che anni prima, con alcuni amici, aveva portato sulla cima della Tavolara una Croce, in seguito strappata via con forza, come era successo alla mia Madonnina. Ma non è tutto, dopo che avevo acquistato la mia "casetta" in Sardegna, venni a sapere che per una fortuita combinazione era situata proprio nelle vicinanze dell'abitazione di quel signore tedesco.

Pensando a quegli avvenimenti tanto insoliti: "Il caso... è tutto così strano e straordinario. Sarà forse che lui stesso dal cielo, mi abbia voluto guidare in quel posto: di fronte all'isola rocciosa della Tavolara e per adempiere ad un incarico?". Inoltre: "Nulla accade per caso, insomma dovevo mettere una cosa al posto di un'altra, dovevo sostituire la Croce divelta con una Madonnina?". Anche la scelta di passare le mie vacanze in Sardegna, a tutt'oggi non ho il minimo dubbio che qualcuno abbia voluto così, che tutto rientrasse in un disegno. Forse, la chiave di lettura di questa storia, il filo conduttore che mi ha portato in quella lontana e straordinaria terra, era che un giorno sarei salito, con i miei migliori amici, sulla Tavolara con una pesante statua sulle spalle: una Madonnina che rappresentava la nostra preghiera per una bambina mo-

rente. Insomma ho la convinzione che dietro al mio entusiasmo per l'isola ci sia la mano di Dio!

La Tavolara, una montagna in mezzo al mare alta quasi seicento metri, con pareti scoscese sulle quali ci si può avventurare soltanto con una certa esperienza alpinistica e mentalità esplorativa. Se non fosse per il mare, sembrerebbe una delle nostre montagne, con giganteschi pilastri di roccia grigia in alto e, in basso, ripide falesie con grandi grotte. Rocce vive, inquietanti ed ardite nelle forme, spettacolari per l'intensità dei colori. Questa piccola isola mi ha stregato a tal punto dal trasformare le mie vacanze, invece dell'assoluto riposo, un libro da leggere, magari qualche nuotata in un mare da sogno in continue arrampicate su pareti vergini e da brivido.

Nei miei spostamenti vedo le spiagge con tante persone che sono lì tutto il giorno, sdraiate che si riposano, poi si bagnano e si riposano ancora, dormono... Allora mi viene spontanea una domanda: "Ma quanto dormono questi?".

Forse sono io che sono sbagliato, io che sono sempre in movimento. Spesso ripenso ad una frase scritta sulla trave di un rifugio alpino del gruppo del Brenta: "Non è riposo il riposo, ma mutar fatica alla fatica è riposo". Insomma, per riposare, si può cambiare genere di fatica.

Sull'isola di Tavolara ho provato delle sensazioni indescrivibili, immerso in una natura intatta, ho percepito qualcosa di nuovo, di diverso: una strana impressione, come se lasciata l'affollata spiaggia dell'attracco, si varcasse una porta immaginaria che conduce in un'altra dimensione. Infatti, chi si avventura su queste rocce, avverte una sensazione di solitudine ed è cosciente della pericolosità e delle eventuali conseguenze che comporterebbe un incidente di percorso. Nonostante ciò, amo questo grande scoglio, con rocce di bianco calcare a strapiombo e con una vegetazione unica e rara: un insieme di colori che si riflettono nel mare. E che mare!

Non è una montagna per tutti, anzi la sua peculiarità la rende un posto dove è ancora possibile scrivere delle belle pagine di alpinismo, aprire nuove vie fuori dal giro dei grandi e più conosciuti massicci, ma non per questo meno difficili e pericolose. Non è facile muoversi sull'isola, specie lasciando l'unico sentiero che porta in vetta e tanto meno lo è scalare: poche sono le vie fin'ora tracciate e non ci sono Spit (chiodi a pressione il più delle volte messi con il trapano), ma soltanto qualche rarissimo chiodo piantato con il martello in fessure o buchi naturali e sui quali è meglio non rischiare.

C'è da tener presente che l'isola è prevalentemente proprietà privata: la parte a Nord (Spalmatore di fuori) è occupata da una base militare della NATO (no

limits), la parte verso San Paolo (Spalmatore di terra), dove si sbarca, è di proprietà di alcune famiglie che la abitano soprattutto nel periodo estivo; infatti, per imboccare il sentiero più comodo verso la cima, si devono percorrere circa duecento metri di stradina privata e bisogna chiedere il permesso al guardiano di Villa Marzano.

Il versante Sud-Est si raggiunge soltanto via mare. Qui l'ambiente è affascinante, grandioso e selvaggio, dominato dallo spettacolo del mare e delle scogliere. Su queste falesie nidificano molte specie di volatili ed in particolare i gabbiani. Che posto magnifico!

Ricordo la prima volta che ho scalato questo versante: sulla barca il silenzio era quasi irrealista ma quando, con i miei compagni, abbiamo messo le mani sulle rocce, all'improvviso si è scatenato un trambusto impressionante, centinaia di gabbiani in allarme gridavano e volavano sopra le nostre teste, uno spettacolo inquietante e per noi la paura che gli uccelli ci attaccassero per difendere i loro piccoli nei nidi. Sul versante opposto invece l'ambiente cambia totalmente aspetto: è come se non esistesse la vita, come se gli animali dell'isola avessero scelto di vivere altrove. Soltanto le capre si spingono anche qui e seguendo la loro indole curiosa osservano e scrutano chiunque si avventura nel loro regno. Sono degli animali umili ed innocui, forti e coraggiosi, vivono di poco ed arrampicano come i camosci, è molto bello vederli sulle rocce e pensare che sono i discendenti della nobile stirpe della capra dai denti d'oro. Ecco perché ho deciso di dedicare a loro il mio ultimo libro, ma non solo per questo.

Quest'anno, al ritorno dalla vacanza in Sardegna, è successo un fatto veramente inspiegabile: un sabato piovoso di settembre ho ricominciato a scrivere... e questa volta nulla di autobiografico, anche se in Aurora, la piccola capra dai denti d'oro, mi sono spesso identificato. Con trasporto e con la mente che spaziava tra i ricordi e la fantasia ho raccontato una favola sulle capre di montagna, uniche e vere testimoni della storia, dell'evoluzione naturale e di tutto ciò che accade sull'isola e preso dal racconto non mi sono accorto di essere stato al computer quasi diciotto ore.

Anche questa volta, come nei miei precedenti libri, ho avuto la sensazione che qualcuno mi avesse guidato.

Ho combattuto la mediocrità: il fatto di dire non ci riesco, non sono capace, non posso tentare di realizzare i miei sogni. Penso che il non provarci sia uno dei pericoli più grossi che corriamo, perché accettiamo e ci adeguiamo ai nostri limiti, alle nostre debolezze e smettiamo di crescere. Anche Dio non vuole questo per la nostra vita e "Crescere" è il filo conduttore del mio "Nonno... perché

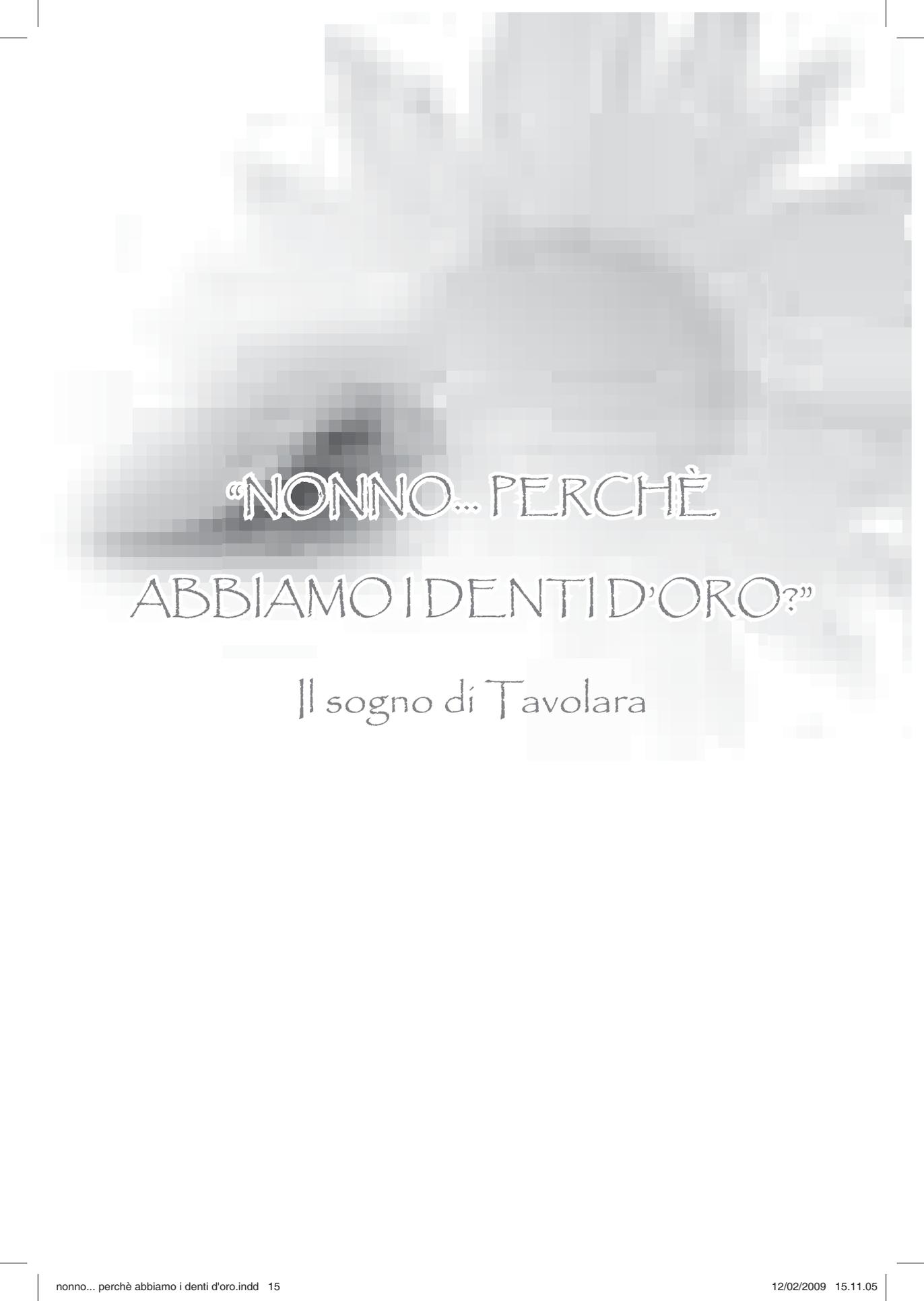
abbiamo i denti d'oro?”, una favola che racconta l'evoluzione alpinistica di una capra di montagna. Dapprima la preparazione fisica, con l'esercizio prolungato, il rinforzo muscolare e l'affinamento della tecnica, che sono parte essenziale dell'attività, soprattutto in parete dove ogni muscolo è messo alla prova; poi con la forza del pensiero, perché attraverso la mente è possibile migliorare le proprie capacità. La testa per un alpinista è indispensabile perché in alcuni frangenti ti porta a resistere alle condizioni limite, insomma permette di andare oltre quando il fisico non ce la fa più. La forza di volontà domina la reazione di ogni piccola parte, compreso il sistema nervoso, di fronte all'estremo pericolo. Con il fisico si ottiene molto, ma con la mente si fa tanto di più. Tuttavia, forza, tecnica e mente sono importantissime, ma hanno delle limitazioni, mancano sempre dei pezzi per arrivare alla completezza. La mia esperienza umana, soprattutto nei momenti di maggior angustia, ha mostrato un qualcosa che va ben oltre la preparazione fisica e mentale: un Dio che vive in noi e che basta soltanto lasciare agire! Ad un certo punto della mia esistenza, avevo raggiunto i più alti traguardi dell'alpinismo: immense soddisfazioni, titoli di giornali, i media che parlavano in continuazione di me. Mi sentivo importante ed arrivato, non conoscevo l'umiltà ed è nell'umiltà che Dio manifesta la sua potenza. E così un giorno anch'io conobbi i cosiddetti anni che nessuno avrebbe voluto mai vivere: al sesto mese di gravidanza, mia moglie Serenella si ammalò di un male incurabile ed io, l'onnipotente alpinista, per la prima volta mi sono trovato ai piedi di una parete inaccessibile, completamente nudo, senza corda né chiodi. Mi resi conto che l'unica possibilità che avevo per andare oltre era rivolgermi a quel Dio che Serenella aveva sempre pregato. E così feci... e la mia vita cambiò totalmente direzione! Si sono alternati momenti di paura e sofferenza, di speranza, di illusione e di fiducia e molti altri di sconfitte e delusioni, di preghiera... infine la Crocifissione. In quel periodo, mia moglie diceva che Dio mi aveva preparato per tutta la vita a portare la nostra croce. Aveva ragione lei! Ho conosciuto la fatica, la sofferenza, ma anche l'ostinazione nel lottare per superare tante prove, il coraggio, infine la fede.

Mi resi conto di aver accanto qualcuno che ci ama a tal punto dal farci superare, nella fiducia illimitata in Lui, prove e limiti insormontabili e sono volato oltre i miei sogni. Allora è la mancanza d'amore il limite? Allora per crescere bisogna lasciar operare Dio in noi e farlo con estrema umiltà? Ci risponde Aurora, la capra protagonista del mio racconto immaginario, che dopo aver imparato i segreti dell'alpinismo, soltanto nell'impotenza e nell'umiltà di fronte al dolore, scopre l'aiuto di Dio e...

Il mio modo di scrivere è di getto, butto sulla carta pensieri, storie vissute ed immaginarie, racconto intensamente le mie esperienze, aprendomi totalmente con le persone che hanno camminato al mio fianco; mi piace rivolgermi a Dio ed ai miei Angeli con un rapporto confidenziale. Perché proprio loro fanno parte della mia famiglia e mi vogliono un gran bene!

“Nonno... perché abbiamo i denti d’oro?”, è una testimonianza forte e chiara di qualcosa che va oltre la logica umana, un disegno che mi ha coinvolto, addirittura travolto, non per creare tensioni e preoccupazioni, ma per un fine ben più nobile e grande nella carità. Infatti, è un libricino, che come tutti i miei precedenti, servirà per aiutare i bambini e le persone che si trovano in condizione di grande povertà e credetemi, anche questo è crescere!

Allora la risposta ai miei perché sulla Tavolara è racchiusa in una frase che involontariamente ho scritto quando è stata divelta la prima statua della Madonnina che avevamo portato sull’isola: “...Il Dio in cui credo è più grande del più grande degli uomini e qualcosa di altrettanto grande su quell’isola farà!”.



“NONNO... PERCHÈ
ABBIAMO I DENTI D'ORO?”

Il sogno di Tavolara

“NONNO... PERCHÈ ABBIAMO I DENTI D'ORO?”

C'era una volta...

Le favole iniziano sempre così e allora è proprio una favola che vi voglio raccontare, ma... con qualcosa di vero dentro.

Lsiste un'isola rocciosa di straordinaria bellezza, tanto affascinante quanto misteriosa: è l'isola di Tavolara. Questo lembo di terra, che emerge dal mare ed è circondato da acque cristalline color smeraldo che brillano alla luce del sole, è un'esplosione della meraviglia della natura: paesaggi incantevoli e suggestivi dipinti di mille colori, coste frastagliate, scogliere a picco ricche di grotte ed insenature, il profumo della macchia mediterranea, un mondo ancora selvaggio sovrastato da maestose pareti di roccia simili alle Dolomiti. Anche la sua forma è qualcosa di magico, sembra un immenso scoglio e attorno mare... tanto mare ed in alto rocce... tante rocce. È un'isola incredibile, difficile da scoprire, ma in grado di evocare sensazioni ed emozioni forti: in alto pareti strapiombanti di calcare e più in basso un compatto e granitico massiccio. Nel Mediterraneo non esiste scultura simile.

Su questa terra vive dai tempi più remoti una particolare razza di capre, discendente dalla reale specie di capre dai denti d'oro. Sono degli animali davvero speciali, oltre ad avere dei denti lucenti e dorati, san-

no arrampicarsi con grande maestria. Della rarissima e reale specie ne erano sopravvissuti soltanto alcuni esemplari e tra questi la piccola Aurora e il nonno Austo. Aurora era una capra assai graziosa, aveva una liscia barba e un morbido pelo color argento, due zampette sottili che si muovevano nervosamente saltando di roccia in roccia, mentre Austo era un caprone rustico, con il lungo pelo ed un ottimo carattere. La giovane capra, rivolgendosi al vecchio, disse: “Siamo davvero tanto diverse?”.

“Siamo famose, rispettate ed amate da tutto il branco”.

“Ma...”.

“La nostra indole, che ci trascina a scalare le vette più ardite, è importante per la sopravvivenza di altre capre. Infatti, il nostro compito è di guidare il branco in posti non pericolosi, di esplorare e imparare a conoscere il territorio in ogni particolare per scoprire nuovi pascoli e più sicuri anfratti rocciosi in cui ripararci”.

Ma l’interesse della piccola capra era rivolto soprattutto al colore dei loro denti. “Nonno, perché abbiamo i denti gialli?”, chiese a bruciapelo.

“Vedi Aurora, a differenza di noi, le altre capre mangiano di tutto fuorché quella radice tanto gustosa quanto velenosa...”.

“Sì, è vero, anch’io ne sono golosissima”.

“A noi è possibile perché ne siamo immuni. Molti credono che i nostri denti si ingialliscano a causa della radice, tuttavia non è così, non è per ciò che mangiamo, è una cosa che si tramanda di generazione in generazione, altrimenti come si spiegherebbe il fatto che i nostri capretti da latte abbiano già i denti d’oro?”. Le conoscenze del nonno erano grandi ed Aurora adorava ascoltare le sue storie ed i suoi insegnamenti. “Su di noi ci sono tante leggende: c’è chi pensa che siamo giunte con i Bertoleoni, gli antichi re dell’isola, altri che ci siamo da molto prima, altri ancora che siamo state abbandonate da quei pochi abitanti dell’isola quando, con la costruzione della base militare, si trasferirono sulla terraferma”.

Parlarono a lungo ed intanto raggiunsero le rocce verticali sotto la cima più alta dell'isola. Austo, con grinta e coraggio, si avventurò oltre, mentre la piccola titubante gridò: "Nonno... ma sei matto? Ci sfracelleremo!".

"Seguimi e ascolta i miei consigli".

"Ho tanta paura".

"Siamo le capre dai denti d'oro e nessuno come noi sa scalare". Aggiunse: "Siamo rispettate anche per questo, quindi anche tu dovrai imparare i segreti dell'arrampicata, dovrai trovare la forza ed il coraggio per superare il tuo limite e... spesso ti capiterà di rischiare".

"Rischiare? Anche al vita?".

"Cara Aurora, ricordati che una vita senza rischio è una vita priva di ogni senso".

E fissò la piccola capra con occhi rassicuranti: "Dai provaci!".

Aurora, tutta tremante, provò a salire. Il vecchio caprone vedendola tanto agitata si arrestò, ridiscese e si mise alle sue spalle. Con il muso la spingeva cercando di infondergli un po' di sicurezza. Piano piano superarono il primo salto roccioso e raggiunsero un comodo terrazzo. Aurora, ancora ansimante, non poté fare a meno di guardare il vuoto che si apriva sotto le sue zampette e, con una certa preoccupazione, le rocce sovrastanti.

"Brava! Complimenti!", e ancora, "diventerai una grande scalatrice".

La capretta sapeva che quello era il suo destino, conosceva la bravura e l'esperienza della sua guida, ma soprattutto era certa che alla fine avrebbe dovuto affrontare da sola le difficoltà della vita e tra queste, nella sua natura, rientrava questo modo di avventurarsi sulle scogliere più ripide dell'isola. Molte volte, assieme ad altre capre, aveva dovuto correre su rocce scoscese per scappare ai cacciatori ed alla minaccia dei loro fucili, ma mai si era spinta tanto.

"Ora, non starò più dietro di te, ma dovrai seguirmi imitando ogni mio passo", disse il vecchio, mentre lentamente, misurando ogni

movimento ed impartendo ordini ben precisi, si mosse. “Dai vieni!”, urlò deciso. Aurora, titubante obbedì. I primi passi li fece con la forza della disperazione poi, seguendo i consigli del maestro, scalò un po’ meglio. Poi sempre di più... di più... di più.

“Ce l’ho fatta! Ci sono riuscita”, gridò euforica ed all’improvviso le sembrò di non avere più paura, era felice ed avvertì dentro tanta sicurezza e soddisfazione.

Sulle rocce sovrastanti provò a sconfiggere la forza di gravità che la trascinava verso il basso, spingendo su tutte le zampe e si rese conto di quanto fosse bello arrampicare.

Il nonno disse: “Più l’impresa è difficile, più grande è la soddisfazione di averla saputa effettuare”. E ancora: “Sei o non sei una capra dai denti d’oro?”.

“Certo che lo sono”, rispose Aurora con orgoglio.

Dopo essersi riposati all’ombra di una pianta, Austo si fece serio e rivolgendosi alla nipote disse: “Se vuoi imparare l’arte dell’arrampicata e crescere nella vita, dovrai tenere ben saldi alcuni principi. Il primo è di scalare con le zampe e con il corpo e quindi dovrai allenarti in continuazione per prendere vigore, per essere al massimo della condizione fisica. Poi, dovrai apprendere il principio dell’importanza della mente, che ti darà la forza di resistere alle condizioni più estreme e ti aprirà nuovi orizzonti in montagna; la testa controllerà ogni nervo e ogni muscolo del tuo corpo. Il terzo, il vero segreto della nostra esistenza, ti sarà invece donato da qualcun altro più grande e più forte di me...”.

“Chi?”.

“Quando avrai imparato i primi due, scalerai come pochi e ti sembrerà di toccare il cielo con un dito, ma soltanto con l’ultimo sarai veramente realizzata nei tuoi sogni”.

“Devi dirmelo”, incalzò Aurora.

“Per ora ti svelo che fra tutte le forze che possediamo, soltanto quella dell’amore genera grandi miracoli”.

“Oh... nonno, com'è bello ascoltarti. Io però non so se sarò mai in grado di farcela, di seguire i tuoi insegnamenti; in tutti i casi ci proverò”. Per di più disse: “È una promessa che faccio a te e a me stessa”. Ed il vecchio: “Ci vuole umiltà e tanta passione e tutto il resto dev'essere soltanto la logica conseguenza”.

Aurora lo seguiva impaziente d'imparare. La curiosità le creava una strana inquietudine, nonostante ciò sentiva che era giunto il suo momento. S'impegnava a fondo, sempre attenta nel carpire i segreti e l'arte della scalata, ogni roccia diventava una piccola sfida e ad ogni passo era sempre più sbalordita delle difficoltà che riusciva a vincere.

Il nonno era considerato dal branco un maestro di vita, una fonte di saggezza e di sapienza. Conosceva l'isola come nessun altro, ma soprattutto aveva imparato a capire l'uomo, ne aveva appreso la lingua e l'aveva insegnata a sua volta alle altre capre. Degli esseri umani, temeva soltanto i cacciatori, dai quali era sempre riuscito a sfuggire, nascondendosi nella macchia o negli anfratti rocciosi.

“Vedete”, ripeteva spesso “qui c'è il mare, il vento e l'onda; qui ci sono i mari, i venti e le onde di tutto il mondo, qui ci sono le rocce e le piante più rare. Bisogna conoscere alla perfezione il nostro territorio, ma soprattutto dobbiamo distinguere chi ci caccia da chi ci ama. Non è facile raggiungere l'isola via mare, non ci sono tanti punti d'attracco; la maggior parte degli umani che si spingono sulla Tavolara sono turisti, arrivano e si fermano sullo Spalmatore di terra e non sono tanto pericolosi per noi”.

Austo e Aurora, assieme al branco, quel tardo pomeriggio si trovavano sulla punta più alta dell'isola: Punta Cannone. Tutte si godevano il panorama, quando all'improvviso una capra fece notare all'orizzonte due balene che giocavano, saltando e rituffandosi nell'acqua. Lo spettacolo proseguì a lungo e anche il sole al tramonto si fermò ad osservarle. La notte arrivò presto e le capre si fermarono a contemplare la volta di stelle che rischiaravano tutto l'ambiente attorno.

Lassù un tempo c'era la grande Croce. Tutte le capre adulte erano a conoscenza di com'era arrivata su quel picco e chi l'aveva portata. Le più piccole, incuriosite, chiesero allora ad Austo di raccontare anche a loro quella storia.

“Ci sono degli umani che riescono a muoversi sulle rocce meglio di noi”, disse a bassa voce il vecchio caprone.

“Nessuno scala come le capre dai denti d'oro”, pronunciò con orgoglio una capretta.

“No, piccola, alcuni umani si arrampicano con un'agilità sorprendente. Sono pochi e soprattutto non vengono per cacciarci, anzi ci ammirano e ci rispettano”. Silenzio. Solo il rumore della brezza marina. Attesa. Austo ricominciò a parlare: “Bodo ha portato la Croce fin quassù; era un arrampicatore straordinario venuto da molto lontano. Infatti, parlava una lingua diversa dagli altri uomini, per noi incomprensibile, ma soprattutto amava la nostra isola e questa montagna. Era rimasto talmente affascinato da queste terre, da scalarne le pareti più ardite”.

“Ma non poteva di certo salire nei punti più difficili che invece tu...”, pronunciò con orgoglio una capretta.

“Ti stai sbagliando! Gli alpinisti, che sono gli uomini che scalano le montagne, salgono in posti per noi impossibili”. Tutte le piccole erano ammutolite. Austo rimase pensieroso, poi riprese a raccontare: “Bodo veniva sulla montagna per scalare. All'inizio lo seguivamo incuriosite: volevamo capire il mistero della sua arte, il coraggio e le motivazioni che lo spingevano quassù. Quante volte mi sono avvicinato di nascosto, spesso l'ho persino seguito, dovendo però arrendermi davanti a tratti rocciosi per me troppo difficili”.

“Allora gli alpinisti sono più bravi?”.

“Certamente! Ciononostante ci ammirano quando ci vedono scalare e... ci vogliono bene”.

“Ma come facciamo a riconoscerli?”.

“Gli alpinisti salgono sulle rocce senza portarsi dietro il lungo oggetto che ci uccide”. Proseguì dicendo: “Vedete perché è importante imparare, soprattutto per distinguere il bene dal male, per affrontare i pericoli, per conoscere la nostra isola e tutti gli esseri che ci vivono”.

“Noi capre di montagna, siamo animali fieri e coraggiosi e non facciamo male a nessuno”.

“Vogliamo vivere in pace assieme ai nostri amici”.

“Dai, raccontaci la storia di Bodo e della grande Croce”, s’intromise una piccola capra.

“Bodo, dopo aver scalato molte volte la nostra montagna, un giorno è salito in compagnia di altre persone. Alcuni, come lui parlavano una lingua incomprensibile, altri invece quella che conosciamo. Si portavano appresso la Croce per fissarla sulla nostra vetta”.

“Come hanno fatto a salire sulle rocce con tutto quel peso?”, chiese una seguita dallo stupore di tutte le altre.

“Lo hanno voluto e, nonostante la fatica, ci sono riusciti”, rispose il vecchio.

A quel punto ci furono degli attimi di silenzio.

“Perché la Croce?”, intervenne una capra.

“Era il loro modo per ringraziare Dio”, rispose Austo.

“Il nostro Dio?”.

“Dio non è né nostro né loro, Dio è di tutti ed è Tutto!”. Disse ancora: “La Croce rimase sulla montagna per un po’ di tempo, poi un giorno arrivarono degli uomini e la strapparono dalla roccia e la nascosero in qualche anfratto”.

“Perché... perché lo hanno fatto?”.

“Non è giusto”, replicò un’altra.

“Speriamo la riportino”, un’altra ancora.

A quel punto il vecchio spiegò: “Qualsiasi cosa fatta per amore è una preghiera e la preghiera è un filo diretto con il cielo”. Dopo una

breve pausa: “Hanno compiuto un grande gesto e la loro preghiera è salita in cielo, se Dio ha permesso che la levassero è soltanto per un suo disegno...”.

“Ma quale disegno?”.

“Sono stati cattivi!”.

“Lui è più grande del più grande degli uomini, delle capre e di qualsiasi altro essere vivente e sono certo, che un giorno qualcosa di altrettanto grande sulla nostra isola farà”.

“Hai ragione, Bodo e compagni, con la Croce, hanno portato la loro preghiera e questa è la cosa più importante”.

“Noi non possiamo riportarla in vetta, però possiamo pregare”, disse Filumena, la più vecchia capra del branco.

Racconta Bodo Habel...

“... tutti questi incontri bellissimi e le esperienze meravigliose fecero maturare in me un pensiero: tributare a questa meraviglia della natura, la vetta di Tavolara ed al suo Creatore un onore, vale a dire, collocare in cima all'isola una Croce, com'è in uso nell'alpinismo su tutte le cime ed altezze riguardevoli. Nell'estate del 1977 ne parlai con alcuni amici sardi di Monte Petrosu, con mio figlio ed alcuni suoi amici scalatori e con il mio compagno di corda Winnie: tutti calorosamente appoggiarono la mia idea e così ne pianificammo la realizzazione per il settembre successivo. Fu così progettata una croce dall'anima solida in acciaio inox, una struttura quadrangolare e soprattutto resistente. Non doveva essere troppo pesante per il trasporto, non doveva rompersi e doveva dare poca superficie alle tempeste sulla vetta. Il mio amico Josef Juretic fabbricò l'opera d'arte nelle mie officine e la mise a nostra disposizione. Nella Croce fu annesso un cassetto per il libro di vetta, premio per tutti quelli che avrebbero raggiunto la cima e regalo degli scalatori appartenenti all'Associazione “Pfälzer Kletterer (PK)”.

La Croce fu pronta per il giorno in cui avevo stabilito la mia partenza per l'Italia e il trasporto fu effettuato sul tetto di una Toyota Landcruiser. Il mio amico Antonio Bellu organizzò il resto della comitiva di Monte Petrosu che

avrebbe partecipato alla scalata della Tavolara. Per il trasporto sul mare Aldo Punzettu e suo fratello Martino si misero a nostra disposizione con la loro barca da pesca. I partecipanti sardi furono: Antonio Bellu, Paolino Degortes, Francesco Azzeni, Aldo Punzettu, suo fratello Martino, Gino Leggeri. Gli alpinisti tedeschi furono: Heiner Habel, Bodo Habel, Wolfgang Saur, Stefan Saur, Winfried Eberhardt e Klaus Joachim Reinke.

La scalata iniziò il 02.10.1978 alle ore 8.00, ognuno di noi caricato con materiale e attrezzi per il fissaggio della Croce. Bisognava trasportare fin sulla vetta: cemento, acqua, sabbia, martello, scalpello, cazzuola, secchio, fune, ganci e diversa minuteria, come anche provviste e bibite. Dopo tre ore tutti raggiunsero la vetta. Scegliemmo la posizione giusta per la Croce, preparammo la roccia e facemmo del calcestruzzo, ma vi fu un imprevisto: serviva più malta per un buon fissaggio e mancava acqua per farne di più. Un detto antico dice: nel bisogno il diavolo mangia mosche. Così il vino, pensato per inaugurare la Croce, dovette sostituire l'acqua. Fu un calcestruzzo formidabile e la Croce trovò un posto e fissaggio perfetto.

Fu un momento edificante per tutti noi e lo godemmo in silenzio. Come ricordo di quest'avvenimento straordinario, ognuno di noi firmò il libro di vetta. Era giunto il momento nel quale ogni tensione si sciolse ed una bottiglia di vino rosso, risparmiata dal cemento, fece il giro: "Alla salute della Croce, all'amicizia duratura e alla salute di tutti i partecipanti, diventati amici". La discesa fu a piede leggero. Il nostro umore fu gioioso e spensierato. La fatica dimenticata. I nostri compagni ci aspettavano all'approdo delle barche insieme a Maria Bertoleoni che ci salutò e si congratulò con noi per l'impresa compiuta. Nella nostra assenza non erano stati fermi, ma pescarono un grande secchio di sardine.

La compagnia di spedizione s'imbarcò. Il viaggio di ritorno andò in direzione Porto S. Paolo all'approdo di Cala Finanza. Ci fu tanto da raccontare. Cantammo, improvvisammo delle barzellette ed il capitano ci mise a disposizione del vino per calmare la sete, ma spinto da una necessità fisiologica, affidò il timone ad un amico e quel breve momento bastò per far andare fuori rotta la barca. Un colpo sullo scafo ci fece presumere che avessimo urtato uno scoglio

sott'acqua e ci confermò quest'ipotesi il fumo proveniente dal motore. Tramite il buco provocato, entrava dell'acqua che a contatto con il motore bollente si trasformava in grosse nuvole di vapore. Nel frattempo il capitano aveva preso di nuovo il comando della barca e la pilotò avanti a tutta forza verso l'approdo, dal quale distanziavamo ancora circa 500 metri. Venti metri prima di approdare sulla terra ferma, la barca si riempì così tanto d'acqua da bloccare il motore, ciononostante riuscimmo a spingerla fino al molo. A cala Finanza, per fortuna, il livello dell'acqua era molto basso e riuscimmo ad assicurare l'imbarcazione con delle corde: non potevamo fare altro. Il sole era tramontato. Jolanda, con il pesce pescato, preparò un'ottima cena, durante la quale ricordammo i momenti felici trascorsi sulla Tavolara ed anche dell'inconveniente con la barca. Il mattino successivo ci organizzammo per il suo recupero ma, durante la notte, lo scafo aveva imbarcato acqua fino all'orlo. Dopo un tentativo fallito con il mio fuoristrada e con il camion di Antonio, riuscimmo a tirarla in secco grazie al trattore di Paolo Mossa. Aldo valutò il danno e ne iniziò la riparazione”.

Sulla spiaggia dello Spalmatore di terra, nel suo ristorante, Tonino, il “re di Tavolara”, stava raccontando ad alcuni turisti la storia della sua famiglia. Pochi metri più in là, nascoste tra la macchia, Aurora, il nonno ed altre capre ascoltavano.

“Tre secoli sono trascorsi, da quando i miei avi, i Bertoleoni, partirono da Genova con la famiglia. Dopo aver attraversato la Corsica raggiunsero le isole della Maddalena e si stabilirono proprio su una di queste: l'isola di Santa Maria. Giuseppe decise invece di proseguire fin qui. Si era portato poco o niente, solo alcuni attrezzi ed un sacchetto di sementi di cereali e legumi. Rimase incantato dalla bellezza del paesaggio e così pensò di occupare quest'impervia e fantastica isola. Costruì una piccola casetta che aveva una sola stanza, il forno e un recinto per difendere l'orto dal bestiame. Notò anche le capre... La magia di quest'isola era anche la presenza della razza particolare delle capre dai denti d'oro”.

“Ma noi c’eravamo prima degli uomini?”, esclamò Aurora.

“Certamente e, tanti anni fa, tutte avevano i denti d’oro”, le rispose il nonno.

“Allora... la magia dell’isola siamo noi”, pronunciò un’altra soddisfatta.

Tonino intanto spiegava che gli unici abitanti dell’isola erano i suoi antenati e in base a ciò, il figlio di Giuseppe, Paolo, avanzò dei ricorsi presso la Casa reale di Savoia sulla proprietà e sovranità della Tavolara. Il re, incuriosito, decise di recarsi personalmente sull’isola, dove incontrò Giuseppe che si presentò come “re di Tavolara”. Quando Carlo Alberto ripartì, dopo aver goduto della grande ospitalità, Paolo gli donò a ricordo il trofeo della testa di una capra dai denti d’oro.

“Poteva regalargli la testa della moglie”, disse Aurora seccata.

“Ssst... fai piano”. Aggiunse Austo: “Erano soltanto ossa dei nostri antenati”.

E Tonino continuava nel suo racconto: “Il mio avo si recò a Torino da Carlo Alberto di Savoia, ricevendo in seguito una pergamena che lo riconosceva re dell’isola, pergamena che nonostante sia sparita è nella storia della mia famiglia”, così spiegando si alzò e dopo qualche secondo ritornò dai suoi ospiti con una fotografia dei regnanti di Tavolara. Continuò affermando che nel museo di Buckingham Palace a Londra era conservata la fotografia della famiglia reale di Tavolara, all’interno della collezione di ritratti delle famiglie reali di tutto il mondo e che la foto recava una dicitura: “La famiglia reale di Tavolara, nel golfo di Terranova Pausania, il più piccolo regno del mondo”.

A quel punto una signora in ascolto interruppe: “Però attualmente l’isola è frazione di Olbia ed è in gran parte di proprietà dei Marzano e del demanio militare”.

“Anche nostra”, pronunciò deciso Tonino.

Una capra disse: “È tutto vero, ho sentito questa storia anche da Maddalena, sorella di Tonino”.

Dall'alto di un picco lo sguardo di Aurora si allargava fino all'orizzonte. In basso, i raggi del sole sembravano giocare con le onde creando mille luci sul mare che avvolgeva l'isola. Tutto passava attraverso un'infinità di colori sui quali dominava il blu.

“Nonno, mi hai raccontato della mamma, della sua malattia, della sua bontà e della sua morte”.

“Ti voleva un gran bene”.

“E papà?”.

“Tuo padre non era soltanto un grandissimo scalatore, aveva raggiunto conoscenze superiori, aveva compreso l'importanza di Dio nella vita. Vedi piccola mia, scalare sulle rocce più difficili è un privilegio riservato alle capre dai denti d'oro e probabilmente lo è perché abbiamo un fisico adatto o forse per tradizione della nostra specie. Parlare con Dio invece non è solo per esseri speciali, anzi da noi Dio si aspetta che lo ascoltiamo e ci confidiamo, rivelandogli le nostre preoccupazioni, i nostri problemi ed anche i nostri segreti e debolezze. Quando Lui ci risponde...”.

“Come?”, lo interruppe Aurora.

“Con i segni, quando ci mostra la sua volontà”.

“Nonno, non ti seguio più”.

“Dio ci parla attraverso il cuore, avvertiamo dentro di noi delle convinzioni, succedono fatti che ti spingono in una direzione e sempre verso il bene. Insomma, si riesce a capire che Lui ci sta guidando. Parlare con Dio è confidarsi con un Amico che ci ascolta e che sa come prenderci, con dolcezza e pazienza, è aprire il cuore ad un mondo straordinario, alla bontà, a qualcuno che è in grado di darci la sapienza e la pace. Comunque un giorno capirai l'importanza di lasciare che si compia in noi il disegno di Dio”.

“Ma come faccio?”.

“Comincia già ora, alzando gli occhi al cielo e dicendo: ‘Pensaci tu!’. E segui il cuore”. Aurora si fece seria. “Non ho mai saputo nulla della morte di papà”.

“Ti voleva tanto bene”.

“Parlami di lui, come è morto?”.

“Un'altra volta, in un'altra occasione te lo racconterò”, rispose il vecchio schivando la domanda.

A quel punto, gli occhi della piccola s'inumidirono: voleva la verità.

“Va bene, purché tu non pianga”. Soggiunse: “Non ho mai voluto parlartene, perché sull'isola c'è un posto molto pericoloso, una grotta bellissima, piena di colori, che tutte le capre vorrebbero visitare e trascorrerci delle giornate, ma è anche una trappola mortale, perché una volta raggiunta non si riesce più a risalire”.

“Perché?”.

“Per un breve salto di roccia, impossibile da scalare in salita, tutte le capre scese nella 'Grotta della morte' sono finite di stenti”. Si fece serio poi proseguì: “Una volta si raccomandava a tutto il branco di non avvicinarsi a quella zona, tuttavia le nostre preoccupazioni sortivano l'effetto contrario, perché molto spesso stimolavano le capre più giovani a sfidare l'impossibile. Chi ci ha provato, non è più ritornato”.

“Moriva?”.

“Sì!”.

Il vecchio pronunciò deciso: “Non andare mai in quel posto”.

“Ma... io sono una capra dai denti d'oro”.

“Non ha importanza”, disse Austo con tono severo.

Aurora si fece pensierosa, per niente preoccupata dalle parole del nonno, il quale accortosi di aver ottenuto anche su di lei l'effetto contrario, decise di raccontarle la verità sulla fine del padre...

“Tanti anni fa, una giovane capra scese nella grotta e vi rimase intrappolata. I suoi genitori erano disperati, tutti noi addolorati e impotenti. Tuo padre che aveva un cuore grande e tanto coraggio da spendere, andò in suo soccorso. Sapeva il pericolo che avrebbe corso e, prima di farlo, volle affidarti a me. Lo scoraggiai in tutti i modi, ma inutilmente.

Nella 'Grotta della morte', con il muso spinse la giovane capra oltre il terribile passaggio, poi, dopo aver provato più volte a risalire, scoraggiato e al limite delle forze si arrese”.

Silenzio. Aurora aveva le lacrime che scendevano lungo il viso. Il nonno anch'egli con gli occhi lucidi concluse: “Tuo padre è un eroe”.

Passarono alcuni anni. Aurora cresceva veloce, imparando dal nonno i segreti della montagna, l'arte dell'arrampicata e molto altro. Un giorno fece la sua comparsa sull'isola un alpinista. Le capre si accorsero subito di lui perché nelle tante escursioni non seguiva i sentieri e, come Bodo, saliva un po' dappertutto sulla montagna. Delle volte era stato visto arrampicarsi diritto sulle rocce a picco sul mare, senza preoccuparsi delle difficoltà o di cercare il terreno più facile. Tutte le capre lo avevano notato, ma la più impressionata era Aurora, incantata dal suo modo di scalare. Lo aveva spesso seguito, lo aveva ascoltato, aveva ammirato le sue gesta alpinistiche ed il suo spirito, aveva anche conosciuto il suo nome: Sten. Assieme ad altri alpinisti era salito più volte sulla cima della Tavolara, ma quando sciolò la famosa, quasi inaccessibile, roccia detta “La Poltrona del Papa”, la capra dai denti d'oro volle imitarlo.

Dopo molti tentativi e con grandi sforzi, anche la nostra capra riuscì a montare sulla cima della famosa roccia.

Il panorama che si presentava ai suoi occhi aveva un qualcosa di magico, un vero paradiso terrestre: il mare splendido con davanti l'isola di Molarà e tutta la costa.

“Sono sulla 'Poltrona del Papa', forse sono la prima capra che è salita fino quassù”, meditò, fiera della sua conquista. Rimase in vetta a lungo e con grande commozione pensò al padre che era morto proprio poco sotto. Le ritornarono alla mente anche le parole del nonno: “Tuo padre è un eroe”.

“Se potesse vedermi”. Ed ancora altri pensieri... “Mamma... papà... voi mi avete sempre protetto”. E una vocina dentro le sussurrava:

“Però, piccola capra, non esagerare, altrimenti, prima o poi, ti sfracellerai”.

Era una giornata d'estate, calda e soleggiata, quando una capra riferì che sull'isola erano sbarcati degli alpinisti. Aurora si portò sulla cima, esponendosi su uno spuntone di roccia poteva vedere tutto lo zoccolo della Tavolara. Scorse qualcuno che camminava verso Punta la Mandria e decise di avvicinarsi, scendendo lungo un ripido canale sassoso. Dopo un po' era sopra di loro e, con gioia, riconobbe che uno di loro era Sten.

Vedendolo camminare tutto curvo e molto lentamente si chiese: “Ma cosa porta nello zaino? Sembra qualcosa di molto pesante”. L'alpinista, come avesse letto nei suoi pensieri, alzò gli occhi e si accorse della capra immobile e solitaria che lo stava guardando con aria interrogativa.

Si fermarono davanti alla “Grotta del gregge”, in uno dei posti più belli dell'isola, su un ampio terrazzo tra le guglie rocciose, dal quale si poteva godere di un panorama fantastico: sopra l'ambiente era selvaggio ed alpino, sotto il mare trionfava dappertutto.

Dallo zaino, Sten estrasse una bianca statua.

I colori del mare e delle sue rocce. La rara specie di capre. La storia diventata leggenda del suo re. Lo spettacolo in vetta. E, mentre ascoltavo, sorgeva in me il desiderio di salirla.

Ho trascorso gran parte della mia vita in montagna, ho scalato le pareti più difficili delle Alpi, spesso legando il mio nome a tante cime inviolate e qualcosa dentro mi diceva di salire quella stupenda scultura della natura, poggiata come da una mano misteriosa nel mezzo del variopinto mare.

Decisi così di raggiungere l'isola. La giornata era luminosa e chiara. Dalla piccola spiaggia, davanti al ristorante di Tonino, mi avviai lungo l'unico sentiero accessibile che costeggiava la costa. Mentre camminavo solitario avvertii delle strane sensazioni: l'inconfondibile profumo della macchia che

caratterizzava la base delle rocce, il vento che solleticava il mio volto e mi portava il profumo del ginepro selvatico e del rosmarino. Il mare aveva il colore di un prezioso smeraldo, acque chiare e limpide, talmente trasparenti da rispecchiare le rocce. È difficile descrivere un paradiso di colori che mi procuravano rare emozioni e suggestioni. Mi trovavo su un'isola che non assomigliava a nessun'altra fino ad allora vista e sulle sue rocce sorse in me il desiderio di portarci una Madonnina.

In Trentino le "Madonnine", che con tanti amici avevamo poggiate come preghiera di guarigione per gli ammalati, erano state accolte con gioia ed entusiasmo. In molti si erano prodigati insistendo perché scalassimo le pareti rocciose sopra le loro case, per fissare una bianca statua della mamma di Gesù, alcune sono state addirittura illuminate. Ho scritto e pubblicato persino un libro dal titolo "Grazie di cuore", che racconta la storia di queste avventure ma soprattutto raccoglie le testimonianze di alcune grazie ottenute.

Nel mio breve soggiorno in Sardegna ebbi la gioia profonda di apprezzare la grande e spontanea ospitalità dei sardi, quindi percepì la necessità di coinvolgere anche alcuni amici di San Paolo e dintorni.

Un anno dopo...

Con Mariano, fido compagno di corda in molte avventure in montagna e con la mia bambina più piccola Martina eravamo nuovamente in viaggio verso la Sardegna. Con noi la statua di una Madonna di cemento di oltre settanta centimetri di altezza che avevamo deciso di portare con la consapevolezza, acquisita da tante esperienze, che Lei avrebbe trovato il modo di salire sulla Tavolara.

Per un insieme di circostanze favorevoli, pochi giorni dopo, grazie ad alcuni amici del luogo, c'imbarcammo verso la mitica isola. Con la pesante statua nello zaino, con l'acqua ed il cemento in quello di Mariano, ci avviammo lungo il sentiero. Sotto il sole, di tanto in tanto, dovevo fermarmi per riprendere fiato. Lo spettacolo di una natura intatta ci regalava sensazioni indimenticabili. La direzione era quella delle rocce a picco sul mare che raggiungemmo carichi di entusiasmo. All'improvviso, dopo aver attraversato

una fitta vegetazione di piante a basso fusto, si aprì un ampio spiazzo di sola roccia, sovrastato da una grande grotta.

Mariano esclamò: “È questo il luogo ideale...”, soggiunse, “sembra la grotta di Lourdes”.

Lo interruppi: “È tutto così strano... questo posto... le guglie rocciose... la grotta”, e ancora, “è come se qualcuno ci avesse guidato fin qui”.

Emozioni e sensazioni uniche mentre pazientemente fissavamo la pesante statua all'interno della grotta. Infine, con un nodo in gola recitammo la preghiera di guarigione per alcuni bambini e amici gravemente ammalati che ci avevano raccomandato di ricordarli.

“È un atto d'amore verso chi soffre”, pronunciai con convinzione.

“È una cosa fatta per amore, non è mai da biasimare”, disse a sua volta Mariano.

“È quale amore più grande se non quello di aver portato questa Madonnina per chi si trova nella sofferenza”.

“In molti verranno qui a pregare”.

“È Lei guarirà molti ammalati”, ci interruppe la mia bambina con un sorriso.

Aggiunse: “Papi, chiamiamola la Madonnina delle grazie”.

Alcuni giorni dopo ritornai ai suoi piedi con un folto gruppo di amici e nei giorni successivi venni a conoscenza che in molti decisero di farle visita per una preghiera; insomma, in tanti parlavano della “Madonnina delle grazie” e della splendida isola di Tavolara.

Fu un giorno memorabile, di quelle che difficilmente si dimenticano.

Ritornato a casa, una telefonata mi avvertì che la Madonnina era stata divelta, strappata da qualcuno alle preghiere di chi voleva raggiungerla. Il mio cuore si rattristò, pensai agli ammalati che mi avevano chiesto di portarla, agli amici...

A tutt'oggi, ripensando al giorno vissuto sull'isola di Tavolara, mi emoziona il fascino di quelle pareti, sulle quali il vento ha scavato grotte di rara bellezza: un concentrato di sensazioni che fino ad allora avevo vissuto soltanto ai piedi delle mie splendide Dolomiti, una natura superba

che si fonde in un'atmosfera di tristezza e nostalgia. Mi sorprende anche che qualcuno non abbia voluto la Madonnina, ciononostante la nostra preghiera è salita in cielo e sono certo che il nostro Dio, più grande del più "grande" degli uomini, sicuramente qualcosa di altrettanto grande sulla Tavolara farà...

Aurora ed altre capre si riunivano spesso nella "Grotta del gregge". Sul bordo che dava all'esterno avevano notato la nuova presenza: la bianca statua chiamata dagli umani Madonnina. Non disturbava per nulla, anzi era qualcosa d'insolito, un punto di riferimento; tutte avevano capito quello che rappresentava per Sten ed i suoi amici, ma soprattutto che si trattava di qualcosa di Divino.

Quando anche le caprette scoprirono che qualcuno aveva violato quella presenza, spezzando in due la Statua, ci rimasero molto male. Era una maledizione dell'isola: tutto ciò che poteva invitare l'essere vivente alla preghiera veniva distrutto.

"La Croce di Bodo ed ora anche la Madonnina di Sten".

"Povero Sten...", disse una capra.

"Probabilmente anche lui si stancherà della nostra isola", disse un'altra.

Soltanto Austo aveva capito: "Non preoccupatevi, non temete, perché tutto rientra in un disegno di Dio".

Tu un inverno particolarmente mite. Sull'isola tutto sembrava addormentato e anche sul mare c'era un'insolita tranquillità. Un limpido mattino, con una leggera brezza che accarezzava il mare, le capre notarono degli alpinisti scendere da una barca sulle rocce di Punta la Mandria. Erano sulla verticale scogliera, i gabbiani gridavano avvertendo tutti gli animali dell'isola che qualcuno si stava arrampicando sulle rocce a picco. Dopo un centinaio di metri si fermarono in un punto spaventosamente

a strapiombo. "Guardali", disse Aurora ad una capra che l'aveva accompagnata in quell'ispezione, "nessuno si arrampica come loro". Aggiunse con ammirazione: "Una parete tanto verticale... hanno i piedi sul niente... e riescono a salire".

"Hai ragione, sono dei ragni".

"Che pesano mille e mille volte di più".

Aurora aggiunse: "Arrampicare ti fa sentire libero, spesso sono sola con i miei pensieri, nel silenzio della natura. Nonostante la mente sia concentrata sull'azione, la solitudine favorisce il fluire delle riflessioni. E penso...".

"Ma cosa provano gli alpinisti a scalare?".

"Quello che provo io una volta in cima, mi sento in armonia con me stessa".

S'intromise Austo: "Ci muoviamo sulle rocce, accompagnati soltanto dalla nostra fantasia, abbiamo voglia di guardarci dentro, di ascoltare ciò che sgorga dal nostro cuore. Sulle pareti il nostro corpo si allena al massimo, i sensi si amplificano e tutto appare diverso, ci sentiamo più vicini al cielo".

"E scopriamo che il mondo è fatto di sogni", pronunciò Aurora.

Dopo un po' di tempo si accorsero che gli scalatori stavano poggiando un'altra Madonnina, questa volta in un posto inaccessibile, sia per le capre che per gli uomini.

"Nessuno la toccherà... nessuno", esclamò Aurora con un sorriso. Disse inoltre: "Voglio vedere se riescono a toglierla".

Austo si rivolse alle capre con un gran sorriso e disse ad alta voce: "È ancora Sten con i suoi compagni". E per tutta l'isola si sparse la voce del suo arrivo e di un'altra Madonnina poggiata in un posto davvero incredibile.

Aurora da qualche tempo scalava difficoltà inaccessibili, tuttavia, non paga, voleva andare oltre, magari vincendo la "Placca liscia", un passaggio verticale e raro di appoggi.

Per farlo si era allenata, aveva rinforzato ogni muscolo del corpo, raggiungendo un fisico straordinario. Tutti i giorni scendeva e risaliva la montagna di corsa più volte e anche in determinazione si sentiva pronta per quella conquista. Ostinata, voleva assolutamente diventare la più brava scalatrice, voleva stupire, e per farlo si era completamente isolata dal branco.

Durante il primo tentativo sulla “Placca liscia” fu sopraffatta dalla tensione.

Dominata dalla paura di cadere, si fermò e ritornò indietro arrabbiata ed amareggiata.

“Perché sei triste?”, disse il nonno, vedendola camminare con la testa bassa dalla delusione.

“Non riesco a vincere quel passaggio”, e alzò il muso e lo sguardo.

Il vecchio, che da molto tempo seguiva la nipote nei suoi massacranti allenamenti, esclamò: “Ma sono mesi che ti prepari”.

“Nonno, non ce la faccio!”.

“Per scalare le rocce più difficili non basta essere forti, bisogna avere coraggio, grinta, ma soprattutto avere qualcosa dentro che ti spinge oltre”.

Dopo una breve pausa. “Dai, proviamoci assieme”, la confortò con un sorriso.

“È inutile ritentare”, rispose, “non si può credere nelle cose impossibili”.

“E perché no!”.

A quel punto, ai piedi della parete, Aurora, incitata da Austo, ricominciò a salire ma, raggiunta la “Placca liscia”, dopo molti tentativi dovette desistere. Umiliata e scoraggiata ritornò indietro.

“Vedi Aurora”, le disse, “tu pensi di superare tutto soltanto con la forza, ma in montagna non è proprio così. È importante, ma ci vuole ben altro”.

“Non riesco a salire... ci vuole ancora più forza... bisogna spingere di più”.

A quel punto, lentamente, il caprone cominciò la salita e, raggiunto il passaggio più difficile, senza alcuna fatica passò oltre. Aurora rimase senza parole, colpita e stupita dalle grandi capacità di Austo.

“Per scalare, non è necessario spingere o tirare come dei forsennati, anzi, spesso è l’opposto. Bisogna muoversi sul ripido allo stesso modo del piano: con la stessa naturalezza”.

“Ma... com’ è possibile?”.

“Prima di tutto con la testa”.

“Il nonno è un mito, è straordinariamente forte dentro”, pensava Aurora. Poi aggiunse ad alta voce: “Ciò che non capisco e che mi preoccupa è l’agitazione, mi fa star male la mia debolezza. È inutile, non ce la farò mai!”.

“Non chiamare debolezza la paura di cadere”, l’ammonì con tono deciso e proseguì, “devi dominare la paura”. Un attimo di silenzio e ancora: “La paura provoca apprensione ed angoscia, la paura t’incatena, ti soffoca, ti scoraggia, ti fa tremare le gambe. Non lasciare che t’impedisca di lottare”. “E se cado...?”, disse, lamentandosi.

A quel punto il nonno la fissò con ironia. “Sei una capretta da latte o una capra dai denti d’oro?”.

Aurora sembrò capire il messaggio. “Se cado, mi tirerò su da me”.

Il vecchio caprone scese il passaggio con eleganza e senza difficoltà e, raggiunta la nipote, esclamò: “La paura è un sentimento importante che a volte ti salva la vita. T’insegna la prudenza, ti addestra a superare gli ostacoli ma, alla fine, va dominata, va affrontata con logica e coraggio, altrimenti non puoi scalare”. Disse ancora: “È l’ansia eccessiva che ti blocca. Quando hai paura, pure il più semplice dei passi è un problema. Sai quante volte anche le mie gambe hanno tremato per la tensione? In quei frangenti mi fermavo e usavo la testa: dovevo uscire con la mente dal problema, permettere ai miei pensieri, alle emozioni ed alle preoccupazioni di venire fuori ed andarsene, non volere controllare

ad ogni costo la situazione, ma viaggiare con il pensiero, magari... in un cielo pieno di stelle”.

“Un cielo pieno di stelle?”.

“Vedrai che quando meno te l’aspetti riuscirai a cacciare quella belva che ti succhia il coraggio dalle vene e smetterai di tremare”.

“Nonno, se non avessi visto con i miei occhi come sei salito non ci avrei creduto”. E ancora: “Ora non posso più tirarmi indietro”. Decise di riprovarci. In prossimità del passaggio più difficile l’attenzione e la concentrazione erano al massimo e la tensione già alta, avvertiva la paura di non farcela, un muro che sembrava la soffocasse. Cominciò a tremare.

“Provaci. Fa un respiro lungo, e poi chiudi gli occhi. Chiudi gli occhi e pensa al mare, poi quando ti sentirai tranquilla, solo allora parti decisa”.

La capretta chiuse gli occhi. Annullò il pensiero che nel profondo le diceva: “Se ti muovi, cadi!”. Pensò al mare... al cielo... ed improvvisamente avvertì dentro una calma miracolosa. Quando li riaprì, come in stato di trance, si mosse e dopo pochi secondi, il terribile passaggio era sotto di lei.

In quel frangente, rendendosi conto di ciò che aveva fatto, provò una felicità immensa, impossibile da descrivere, sentì dentro una grande pace ed un’insolita sensazione. Anche il cuore del nonno era permeato di gioia.

“Ce l’ho fatta, ce l’ho fatta!”, gridò con tono di trionfo. Aurora era passata oltre ed aveva appreso un altro grande principio dell’evoluzione di uno scalatore.

“Oggi hai imparato a dominare i sentimenti. Ti ricordi quando, tanto tempo fa, ti dissi che ti avrei insegnato ad usare le zampe, ma anche e soprattutto la testa. L’essenza è celata nella mente. Quando il corpo è sfinito e sembra non poter più reagire, è la mente la molla che da nuove energie. Il cervello può addirittura vincere malattie, spingerti oltre i sogni, portarti in mete lontane, ti rende libero di scegliere”.

Austo si stava rendendo conto che la nipote stava entrando in una nuova dimensione. “Tuttavia c’è una forza ancora più grande...”. Scossa dalla frase, Aurora disse con un sospiro: “Che cosa? Cosa devo ancora imparare?”. “Un giorno capirai”, concluse il nonno.

Sul calare dell’inverno, con Andrea, compagno di corda di tante avventure in montagna, raggiungemmo la Sardegna con l’intento di scalare la strapiombante scogliera di Capo Figari. Il giorno stabilito si era alzato il vento di maestrale, delle raffiche talmente forti che ti impedivano quasi di camminare. In quelle condizioni era impossibile scalare se non raggiungendo le rocce sottovento. Dopo un lungo tratto nella fitta macchia cominciammo la discesa verso il mare.

Tutt’intorno silenzio, tranne il rumore del vento. L’ambiente era così surreale, sembrava di essere in Dolomiti: grandi grotte probabilmente mai raggiunte dall’uomo, attorno solo l’azzurro intenso del cielo e del mare. Uno scorcio unico di costa dipinta dal sole, rocce solide e lavorate, bianche e rosse, che contrastavano con i colori blu, azzurro e verde di quell’immensa distesa d’acqua. Decisi di attaccare e dopo una decina di metri mi resi conto che la parete sopra si presentava più difficile del previsto. I primi dubbi s’insinuarono in me e crescevano di pari passo alla scalata. Dopo un duro passaggio in un camino, con non poche difficoltà, misi un chiodo ed in equilibrio su piccoli appoggi per i piedi mi avventurai in un traverso molto esposto. Andrea in sosta, preoccupato, mi fissava con lo sguardo molto serio. Da tanto tempo non scalavo su difficoltà di sesto grado e su rocce vergini. Forse avevo sbagliato i calcoli, mi sentivo impacciato, ciononostante volevo proseguire nella mia via. Sfruttando un lungo cordino in un chiodo, mi allungai fino a toccare con la mano destra un buon appiglio. La roccia era strapiombante e se avessi lasciato il cordino avrei dovuto soltanto proseguire: era un grosso rischio, un tuffo nel vuoto e per di più mi era rimasto soltanto un chiodo che se non fossi riuscito a piantare sopra...

Due gabbiani volarono così vicini dallo sfiorare la roccia. Ero fermo, addirittura immobile, davanti a quel traverso. “È un semplice passaggio di sesto grado”, pensai impressionato da ciò che mi aspettava.

Di tanto in tanto mi giungeva qualche raffica di vento che mi riportava alla realtà.

Ben presto mi resi conto di non aver più l'allenamento fisico e psicologico di una volta e tanto meno il coraggio. Cercai dentro di me la forza, stratonai più volte la corda che stentava a scorrere a causa dell'attrito sulla roccia. L'arrampicata era verticale, in una sensazione di vuoto ampliata dal mare sottostante. Il cuore cominciò a battere con intensità. Il respiro si fece affannoso. Una caduta, con la fuoriuscita dei chiodi, avrebbe potuto determinare un lungo volo con conseguenze catastrofiche. Infine lasciai il cordino. Ora non era più possibile ritornare indietro. Mi fidai unicamente perché avevo un buon appiglio, con un passo atletico alzai i piedi su una piccola cornice tirando con le dita su una rugosità. Il peso del mio corpo era affidato alla sola forza delle dita di una mano. Non sarei resistito a lungo! Che potevo fare? Quello era l'unico punto per piantare velocemente un chiodo, trovai una fessura e tentai più volte, ma purtroppo inutilmente, era una fessura cieca. Volevo dire ad Andrea che stavo rischiando di cadere. Guardai in basso e razionalizzai la situazione, non c'era solo paura ma anche la concreta probabilità di farmi parecchio male. Ad un tratto qualcosa cambiò: poco più avanti vidi un minuscolo buco. Sempre più indolenzito, ma ancora aggrappato a quell'unico appiglio, ripresi l'ultimo chiodo e prudentemente cominciai a martellarlo nella roccia. Feci molta attenzione perché quella era la mia unica salvezza. Lo martellai, sembrava tenere, poi sempre di più, di più, di più fino all'anello. Ero salvo! Mi girai verso Andrea e gli feci segno con il pollice alzato di esserci riuscito. Anche lui tirò un sospiro di sollievo. Ci era voluto un gran coraggio e la risposta della parete non si fece attendere: all'improvviso la roccia sopra si fece molto più lavorata donandomi un'infinità di appigli ed appoggi per i piedi.

“Amo scalare, amo l'avventura, anche se spesso mi tira delle sorprese, sia brutte che belle”, pensai soddisfatto, provando gioia vera. Il tiro di corda so-

pra fu altrettanto entusiasmante ed Andrea lo superò con decisione e grande capacità.

In cima alla scogliera, con il vento di Maestrale che ci impediva di camminare, guardai la Tavolara, con le sue immense pareti. “Appena il vento ce lo permette, se il nostro amico Tonino ci da un passaggio e ci traghetta, ci ritorniamo”, pronunciai indicando l’isola in lontananza.

E alcuni giorni dopo ci trovavamo sul gommone di Tonino. Le piogge invernali lo avevano riempito d’acqua e faticava a camminare sul mare. Sulla spiaggia dello Spalmatore di terra, dopo averlo tirato in secca, cominciammo a svuotarlo. Purtroppo però, a causa dell’inaspettato consumo di gasolio per il troppo peso sopportato, nel viaggio di ritorno Tonino rimase in panne in mezzo al mare. Fortunatamente c’era calma di vento e dei pescatori lo trainarono fino a riva.

L’idea era di cercare un passaggio facile per salire in cresta e percorrerne l’ultimo tratto fino a Punta di Luca per poi, dopo essere scesi in Bocca, risalire sulla vetta di Punta Cannone. La discesa l’avremmo fatta lungo la via normale. In questo modo si sarebbe evitato il tradizionale sentiero che parte da una proprietà privata per proseguire il tracciato sul ghiaione sotto la cresta. Il nostro obiettivo era superare l’ultimo salto roccioso per attrezzarlo in seguito con delle corde fisse. Secondo i nostri calcoli l’impresa non sarebbe stata difficile. Per noi trentini è una cosa abituale attrezzare e costruire sentieri, anche ferrati, però in questo caso tutti noi volevamo che l’iniziativa partisse dai sardi, con il beneplacito degli abitanti dell’isola. Ogni terra, ogni popolo, ha le sue leggi e tradizioni ed in tanti anni avevo imparato che tutte le cose si conquistano guadagnandosi, piano piano, l’amicizia e il rispetto altrui. In alto, sull’ultimo salto roccioso, mi bloccai sotto una liscia placca di roccia grigia. Provai e riprovai inutilmente. Non c’era possibilità di mettere un chiodo, un buco, una fessura... nulla di nulla. Dovevamo rinunciare. Prima di ridiscendere guardai in basso: delle capre sembravano fissarmi incuriosite.

Aurora, che li stava osservando, commentò: “Ma dove scalano? Questa volta Sten doveva attaccare dieci metri più a destra, sarebbe sta-

to tutto più facile”. Rivolgendosi alle capre che l’accompagnavano: “Anche gli alpinisti più bravi, persino i più esperti, alcune volte sbagliano. Noi, che viviamo sulle rocce, abbiamo imparato a muoverci cercando il facile nel difficile”. Rimase un attimo pensierosa, poi disse: “Non scliamo per diletto, ma per sopravvivere!”.

Da mesi non cadeva una vera pioggia. I campi erano arsi e screpolati, l’erba era quasi sparita dalle radure. Le capre erano tese e nervose, mentre scrutavano il cielo senza una nuvola. Avevano tanta sete. Una leggera brezza spirava già da qualche istante a mitigare quel caldo mattino d’agosto. Le prime capre stavano lasciando le grotte per scendere sulla superficie del mare, attratte forse dai primi bagliori di luce; volgendo lo sguardo verso valle notarono due figure d’uomo che si stagliavano sulle rocce in controluce, si spostavano velocemente, l’uno dietro l’altro. Aurora li riconobbe subito.

“Nulla accade per caso, insomma dovevo mettere una cosa al posto di un’altra, dovevo sostituire la Croce...”

La sera ero preoccupato per il ginocchio che da un po’ di tempo mi stava procurando qualche noia. La tensione non accennava a diminuire, anzi, il pensiero della pesante statua che il giorno dopo, con alcuni amici, avrei dovuto portare sulla cima dell’isola della Tavolara, mi metteva in uno stato di eccitazione e di ansia. Andai a letto molto tardi e strani pensieri s’insinuarono nella mia mente infastidendone il sonno.

Poche ore dopo, alle prime luci dell’alba, ero sveglio.

Sull’isola, quando Mariano mi caricò lo zaino con la statua, il suo peso demolì il mio fugace entusiasmo di raggiungere la vetta e nacque in me il dubbio di non farcela, manifestai così l’intenzione di poggiare la Maddonnina su qualche guglia rocciosa più in basso.

“Ma... sulla scogliera c’è già l’altra”, incalzò l’amico Giuliano che si era aggiunto alla comitiva. Aggiunse: “Sarebbe bello portarla in cima”.

“Facile a dirsi”, gli ribattei con tono ironico.

Ciononostante, mentre salivo, un'altra vocina mi suggeriva che non avrei dovuto temere, perché quel giorno ci trovavamo in missione per conto di Dio. "Hai ragione", affermai allora con risolutezza, "Fede significa rischio, azzardare per Lui".

Con trenta chili in spalla, affrontai con nuova energia il ripido ghiaione. Seguivano gli amici che avevano scelto di condividere la scalata assieme a Mariano, anche lui carico ed oppresso dal peso del suo zaino.

Avanzavo con passo spedito e sicuro, come non avessi nulla sulle spalle, quasi fossi sorretto da una corda invisibile.

Di tanto in tanto, mi accorgevo di alcune capre che apparivano per poi scomparire nella macchia. "Che strano", pensai, "È da un po' di tempo che vedo quel caprone e una capretta sporgersi dalle rocce". Dissi inoltre: "Mariano, non hai la sensazione che ci stiano seguendo?"

Rispose: "Probabilmente controllano i nostri movimenti, stiamo invadendo il loro territorio".

Mentre salivo, per attenuare anche la tensione, provai ad isolarmi, a condurre lo spirito verso il pensiero... e riflettei sulle motivazioni che mi avevano spinto nuovamente su una montagna con un'altra Madonnina. Poi le immagini della mente si involarono oltre e riaffiorarono i ricordi del passato. Una vita intensa la mia, vissuta come in un film d'altri tempi, piena di emozioni, di cambiamenti, di successi, ma anche di tristezza, di nostalgia e di scoramenti, fatta di coraggio, inventiva, intuizioni e buone intenzioni e purtroppo anche di poca pazienza.

"Abito in un mondo che è solo mio, provo meraviglia per le cose più semplici e mi commuovo vedendo chi soffre per amore, per fame, per violenza, per...".

"Hai detto qualcosa?", disse Mariano interrompendo il corso dei miei pensieri.

Senza rendermene conto stavo riflettendo ad alta voce. Subito risposi: "Stavo parlando tra me e me".

"Sei come un bambino... un bambino poeta".

"Mi piacerebbe avere il cuore e i sogni di un bambino, e vivere con la sua innocenza e spontaneità ed anche come un poeta con la sua sensibilità ed

astrattezza”. Ed aggiunti con un velo di malinconia: “Non ho mai sopportato la mediocrità, chi non s’impegna per raggiungere i propri sogni, sono avido d’amore e i miei valori principali sono la libertà, la dignità e la lealtà, valori che soltanto con Dio si è certi d’avere. Non ho grandi rimpianti per il passato, perché tutto il bene che ha prodotto lo porto con me, mentre i miei peccati e il male commesso li lascio ogni giorno ai piedi della Croce”.

“Caro amico, se sono con te da oltre trent’anni, c’è un perché!”, disse Mariano con la voce che tradiva la fatica per la salita.

“Sei un amico fedele”.

“Mi hai insegnato la passione per le cose, l’amore ed il coraggio di andare oltre”.

Un attimo di silenzio, il percorso si stava inerpicando sulle rocce e per di più arrampicavo completamente slegato. Inspiegabilmente, mi sentivo leggero, era come se qualcuno mi tirasse.

Sulla radura, sotto la cima, pensando all’amicizia intima e fraterna che mi legava a Mariano: “Ho la certezza che tutte le persone che si sono allontanate da me, in realtà si sono soltanto nascoste per farmi una sorpresa e un giorno ritorneranno sorridenti e con qualche regalo”.

Altri pensieri solcavano la mia mente...

“Ogni giorno riparto dai miei sogni che traboccano dal cassetto della vita e la mia esistenza non è diversa dai miei sogni; non voglio combattere contro il mio cuore perché so che Dio mi parla servendosi di lui, ma voglio lottare per seguirlo. È vero che se si segue il cammino del cuore, il percorso è illuminato da una grande luce! Ho vissuto le avventure dei miei desideri più intimi ma anche il calvario degli anni della grave malattia della persona amata. La mia vita è stata una corsa, non c’è mai stata una via di mezzo, mai un rischio interamente calcolato, ma soltanto rischio! Un cammino tra luci ed ombre, tra gioie e dolori, tra risposte che non aspettavo e grandi sorprese, ma per fortuna tanto amore; l’amore vero è la sola forza capace di renderci veri, liberi e sicuri!”.

In vetta il panorama era magnifico. Tutti eravamo estasiati davanti alla Madonnina poggiata al posto della Croce, ricordammo con la preghiera i

nostri ammalati e fummo sopraffatti da un'improvvisa, generale e viva commozione.

Rimasi in silenzio per un po', poi esclamai: "Quale forza ci ha spinto a salire delle montagne con una statua sulle spalle?". Dopo breve: "Quale mistero, quale disegno Divino mi ha coinvolto? È come se tutta la mia esistenza fosse un viaggio organizzato: la mia vita di alpinista, la fama raggiunta, la forza, l'ardimento, il coraggio, come se tutto mi fosse donato per adempiere ad una missione. Dio è così incredibile! Le Madonnine che abbiamo portato sono una preghiera e, nel particolare, sono un modo per commuovere il Signore: una forte richiesta di guarigione per molti ammalati".

Giuliano, mettendomi un braccio sulle spalle mi disse: "Sei salito velocissimo, rapido come una freccia, sembravi leggero, come se non avessi nulla sulle spalle". Aggiunse: "Quale forza...".

"Quale forza lo ha portato oltre i suoi sogni? Oggi, anch'io ho superato i miei limiti", concluse Luisa.

A quel punto, guardando il vuoto sottostante, considerai: "E allora? Quante vittorie, quante gioie e soddisfazioni, ma anche quante sconfitte e sofferenze. Non so se oggi avrei la forza di riviverle, tuttavia sono servite... soprattutto a dare la vita e la speranza a tanti bambini di "Serenella" in condizione di grande povertà. Sono convinto di aver vissuto grandi momenti e tante esperienze di un'intensità unica, splendide avventure ed emozioni indimenticabili, grandi sfide ed essere volato oltre a tanti obiettivi. Ho puntato ad alti traguardi, camminando incontro ed accompagnato da grandi ideali che mi hanno impegnato, che mi hanno dato qualche preoccupazione, ma che mi hanno riempito di grandi gioie e di un appagamento interiore che altrimenti non avrei mai raggiunto. Ma...". E volgendo gli occhi alla statua della Madonna che si specchiava in una panorama di straordinaria bellezza, aggiunsi: "Ma, l'impresa di cui forse sono più fiero, il più grande momento della mia vita è accaduto quando per la prima volta mi sono inginocchiato per pregare".

Ci fu un attimo di silenzio.

“Sì, la mia fortuna più grande è stata quella di avere un importante punto di riferimento: Quanti doni Signore mi hai dato... spesso mi domando se li merito veramente”.

Ognuno mise dei sassolini nella malta ai piedi della Madonnina: ogni piccola pietra era la richiesta più intima d'aiuto, di sostegno, di un miracolo. Luisa voleva una grazia particolare.

Lassù pensai a Dio. Egli mi ha fatto per un disegno Suo, però mi ha voluto alpinista e, quando arrampico per rendergli gloria e per compiacerlo, lo sento vicino, felice e soddisfatto.

“Lui ha detto: - Chi onora me, io lo onorerò - ”, dissi rivolgendomi ai compagni d'avventura.

È stata una giornata fantastica, una di quelle che mai più scorderò.

Nella vita di tutti, prima o poi, arriva il momento in cui si sente un bisogno irrefrenabile di dar spallate a tutto quello che ci circonda, si decide di prendere le redini della propria esistenza e chiunque vuole mettersi in mezzo è un nemico.

Aurora, oramai adulta, era diventata la stella polare del branco. Tutte l'ammiravano e lei era molto orgogliosa. Nonostante Austo cercasse di frenarla, insegnandole l'umiltà ed altri valori, la capra viveva solitaria, lontana dal branco. Scalava in continuazione per vivere una sbornia di emozioni e di sensazioni. Tutta la sua essenza era in parete, non esisteva nient'altro che l'arrampicata. Piena di se stessa e delle sue capacità, aveva dimenticato l'importanza della semplicità, era praticamente entrata in uno dei periodi più brutti della vita. Tra le rocce pensava: “È tutto il giorno che non pronuncio una sillaba e ne sono contenta. Pace e libertà sono anche questo: lontana da tutti, come se vivessi nel deserto o come se il mondo fossi solo io, oppure non esistesse proprio”.

Ma il nonno spesso la rimproverava: “Aurora, devi dare agli altri ciò che hai imparato”. Invece lei pensava di non avere limiti, non

aveva capito che la vita era importante solo se vissuta in funzione degli altri. Viveva solo di forti emozioni, momenti fugaci, bagliori, ma la vita non è fatta solo di questo, bensì di grandi scelte. Povera Aurora!

Il nonno pensò che era venuto il momento di ridimensionare la capretta. Per farle capire l'ultimo principio di una capra dai denti d'oro, per inoltrarla in una verità importante, un giorno le disse: "Cara Aurora, chi non ha niente, chi sa vivere di niente, è veramente libero. Costui si può nutrire di semplicità ascoltando le esperienze degli altri, può godere di un cielo limpido e luminoso e pieno di stelle e si può alimentare di umiltà e nell'umiltà c'è Dio: sapienza, felicità, amore, serenità e molto... molto di più". Dopo di che, aggiunse: "Nel cuore! È qui che deve essere la nostra vita. I messaggi che ci giungono sono chiari, segni evidenti, ma spesso fingiamo o vogliamo ignorarli. Siamo troppo presi, troppi problemi, troppa materia, tante parole inutili, tanta confusione e troppe tentazioni. Eppure Dio vive nel nostro cuore e vuole che ci accorgiamo della Sua presenza. Il terzo principio che volevo insegnarti quindi è quello del cuore, è imparare ad amare. Nessuno è in grado di dartelo meglio di Dio, chi meglio di Lui può insegnarti ad amare. Lasciati andare, esci dal tuo io e ricordati che un atto d'abbandono a Dio scatena cose incredibili, addirittura miracoli. Non ti ho aiutata a crescere soltanto per il tuo io. Qualsiasi essere vivente, in tutta la sua sapienza e in tutta la sua bravura, non può raggiungere nulla senza di Lui. Cerca la via dell'amore".

Aurora ascoltava le sue parole affascinata, però era troppo piena di sé, troppo impegnata nelle sue scalate. Stava così bene e pensava che nulla poteva darle di più.

E così Dio arrivò da lei servendosi della croce...

Il rumore spaventoso di uno sparo squarciò l'isola. Aurora, forse per capire meglio il pericolo, si portò a Punta Cannone. Da lassù poteva vedere ogni punto sottostante la montagna. Sulle rocce

vide il nonno che si muoveva barcollando. Camminava a fatica. Aurora lo raggiunse in un baleno e, ben presto, si rese conto della realtà: era gravemente ferito. Austo la fissò con gli occhi stanchi, il viso in una smorfia di dolore, si accasciò. Con un filo di voce: “Quanto sto per dirti ti procurerò un immenso dolore, ma non c’è più nulla che tu possa fare per me. Il mio compito sull’isola si è concluso; ora devo incontrare Dio, non posso evitarlo”.

“Nonno no, cosa ti succede? Non parlare, ti curerò io con le piante miracolose dell’isola”.

“Non è possibile...”.

“No... no... non posso vivere senza di te”.

Ora la capra piangeva a dirotto e il nonno, con dolcezza, disse: “Non preoccuparti per me, anzi finalmente potrò starti sempre accanto”.

Soggiunse: “Torna nel branco, ora sei la loro guida, accarezza i piccoli e trasmetti loro la dolcezza che hai dentro. Soltanto con le altre capre potrai trovare il terzo principio: quello del cuore, il valore delle cose più semplici, il Dio che vuole agire in te”. Cercando con lo sguardo il sole: “Devo andare... devo lasciarti”.

“No... no ...”, gridò Aurora piangendo.

“Porta e non spegnere mai l’amore e la sensibilità che sono in te e che ti fanno vibrare il cuore. E donalo il tuo cuore... donalo... ancora, questo è... il terzo principio, il vero segreto della vita”. Poi fece un sorriso e, dopo un ultimo respiro, chiuse gli occhi e spirò.

“Perché...? Perché...? No... no...”.

Anche le altre capre erano scese ed erano state testimoni del dramma. Aurora si disperò e pianse. All’improvviso si ritrovò sola o forse peggio: senza guida, senza amore, senza calore umano, in compagnia del nulla e del grande vuoto per la mancanza del nonno. Sospinta dalla tristezza e dalla malinconia, per giorni e giorni, le lacrime si staccavano dagli occhi e scorrevano sul suo volto scavato. Una lacrima scivolò e cadde per terra e di colpo nacque un fiore.

Si chiuse nel suo dolore. Per lei il sole sull'isola si era spento e così anche la luna e le stelle e lassù sulla montagna, solitaria, non le rimaneva che gridare al cielo la sua disperazione ed il suo bisogno d'amore. Poi tornò su di lei il silenzio, accompagnato dai ricordi che le straziavano il cuore, riaffiorando con un sapore amaro, facendole un gran male dentro: le prime esperienze con il nonno, maestro e fedele compagno di pensieri profondi, i suoi racconti e le discussioni, i giochi e le loro avventure. Ritornavano in primo piano le emozioni più importanti, le chiacchierate notturne, i dialoghi pieni di significato, le frasi, i messaggi pregni d'amore e di amicizia e soprattutto i suoi insegnamenti, gemme di saggezza; ricordò quanto nonno Austo era buono e quanto si era prodigato per aiutarla a crescere, tutte cose che contano e che la mente ed il cuore tenevano in vita ed erano causa di tanta malinconia.

Aurora rimase isolata in quello stato per molto tempo. Era diventata un cieco in un posto di grande bellezza, di luci splendide e di colori. La gioia di vivere che ricercava non l'avrebbe trovata fuggendo dal mondo e tanto meno isolandosi e chiudendosi in sé, ma piuttosto con la comprensione del mondo di Tavolara e seguendo le vie di Dio. Doveva riaprire il cuore. Così un giorno, memore delle ultime parole pronunciate dal nonno prima di morire, decise di ritornare nel branco. Le capre dell'isola l'accosero con tanto affetto.

“Aiutatemi, aiutatemi! Sto tanto male, sto morendo di dolore”, disse stremata e con voce melanconica.

Il capo branco, consapevole di quanto fosse difficile e tremenda la situazione in cui si trovava, voleva aiutarla e trovare il modo di arginare la sua tristezza e così le propose d'insegnare ai piccoli l'arte della scalata. In questo modo l'avrebbe distolta dal pensiero fisso della mancanza del nonno. Le disse: “Aurora, sono anni che cerco di farti capire quanto sei importante: conosci l'isola come nessun altro, ma soprattutto i nostri piccoli hanno un bisogno vitale d'imparare,

insomma sei una guida!”. Il caprone le stava dando una nuova possibilità, come se un ritrovato amico fosse venuto a donarle un’opportunità unica per interrompere il suo dolore.

“Mi sento vuota dentro, inutile”.

“Nessuno è inutile, se allevia il peso di qualcun altro”.

All’improvviso un rumore di rami spezzati mise tutti in allarme. Gli sguardi si rivolsero con apprensione nella boscaglia. Un centinaio di metri sotto si muoveva una figura che avanzava e con un sospiro di sollievo si accorsero che era Filumena, la capra più anziana del branco. Saliva lentamente e sola. Faceva tenerezza ed Aurora sentì uno strano desiderio: avrebbe voluto fare qualcosa per lei. All’improvviso, come se le avesse letto nel pensiero, il capo branco la fissò dritta negli occhi e disse: “Filumena è vecchia ed ammalata e ha bisogno di qualcuno accanto”. Soggiunse: “Se te la senti...?”.

La vecchia capra, con la sua saggezza, avrebbe mostrato alla giovane l’importanza della vita, quanta meraviglia, quanta gioia ed appagamento avrebbe potuto trarne, soprattutto se vissuta in funzione degli altri. La prima frase che le disse: “Cara Aurora, l’origine dell’amore, della pace e di ogni cosa buona, è nel possedere un cuore che sappia comprendere il dolore altrui. Solo Dio sa quante sofferenze ho visto, la vita è breve e quando meno te l’aspetti ti sono serviti dei grandi dolori. Non dobbiamo affannarci per niente o per orgoglio, ma lasciare che la pace entri nel nostro cuore”. Sul volto scavato dalle rughe si dipinse un sorriso ed aggiunse: “Devi trovare la forza di credere nel Disegno del Signore e continuare a vivere, soprattutto Credere, ma comunque anche sognare”.

Aurora non si poté trattenere dal piangere, mentre diceva: “Ma il mio cuore è spezzato dal dolore, ho provato lo sgomento della morte”.

“Chi ama ha paura della morte, ma poi l’accetta. Abbi fede in Dio, nella tua famiglia che veglia con il nonno dal cielo e in tutti noi che ti vogliamo un gran bene”. Dopo di che aggiunse: “Chi, per un

grande dolore, si chiude nel suo sepolcro e ci muore, non ha capito nulla. Fuori c'è ancora la luce, c'è il sole, c'è la vita”.

Dei pensieri attraversarono la sua mente: “Poco tempo fa, quando il nonno era con me, tutto mi pareva eterno e all'improvviso ho capito che, in effetti, nulla lo è”. E ancora: “Hai ragione, non posso rimanere sola a piangermi addosso”. E fece una scelta coraggiosa: decise che da quel giorno si sarebbe occupata della vecchia capra, nella quale le sembrava di aver trovato un nuovo maestro, una nonna altrettanto saggia.

Stando con Filumena imparò molte cose, soprattutto l'umiltà. A volte succedono cose strane, a volte basta la parola e l'abbraccio di qualcuno a togliere le ombre, a farti vedere chiara una realtà che avevi davanti agli occhi, dentro il cuore, lì, a portata di mano, ma che non scorgevi.

“La forza interiore cresce con la propria preghiera. Lascia fare a Dio che vive in te”.

“Non ti capisco”. Soggiunse: “È una terribile confusione, anzi è una rivoluzione... Il nonno mi ha insegnato ad allenare il fisico e la mente per superare i miei limiti ed ora tu mi stai dicendo che devo fare il contrario, che devo annullarmi”.

“Non hai ascoltato... eri troppo piena di te. Conoscevo Austo, era molto saggio e aveva una grande spiritualità; ti ha insegnato la forza del fisico e della mente, ma prima di morire ti ha trasmesso quella dell'amore. Non ti sto dicendo di annullarti, bensì di pregare e agire con la forza del cuore, ma soprattutto di lasciar fare a Lui”.

Disse inoltre: “Essere amico di Dio, lasciarlo operare in noi, questo è il contatto profondo che ti apre la porta all'amore”. Rimase pensierosa, poi aggiunse: “Non dobbiamo fare nulla per piacere o non piacere alle capre, ma unicamente a Dio!”.

“Proverò a parlare con Lui con la preghiera e ad ascoltarLo con i segni che mi mostrerà”.

“Perfetto! Vedo che hai capito”. Aggiunse altre ragioni per come rivolgersi a Dio: “Cerca il silenzio e non chiedere il Suo aiuto per le cose più complicate, ma per tutto e tutto diventerà più semplice”. Ci fu un attimo di pausa poi la vecchia capra riprese a parlare: “Devi ritrovare la forza dentro. Non c’è nulla di illuminato nello sminuirsi e nell’abbandono, il tuo compito è dare sicurezza al branco con ciò che hai appreso. Dio ti ha fatto per rendere manifesta la Sua gloria e per guidare chi è debole ed insicuro. Non aver paura del mondo e delle diversità. Non aver paura di amare e consolare. Man mano che entrerai nella vita dei tuoi fratelli, una vita semplice, fatta di gioie e di dolori, scoprirai che Dio sta entrando nel tuo cuore”.

E da quel giorno Aurora smise di lottare contro se stessa. Non più allenamenti massacranti, annullata da una passione talmente travolgente dall’isolarla da tutto e da tutti, ma ore di meditazione e preghiera; non più da sola in vetta al mondo, ma con gli altri e per ascoltare ed imparare. Meditava: “Tutto dovrà incominciare dalla preghiera, perché sono troppo debole, per dare il meglio di me stessa non potrò più fare a meno del Signore”. Proprio Lui, aveva sostituito il nonno ed era diventato un amico, un fedele compagno che la ascoltava, sempre pronto a dare senza chiedere nulla in cambio, sempre pronto a stupire con i Suoi consigli ed i Suoi segni, Dio che non giudica, ma che ama. Da allora Aurora cominciò a fidarsi e parlare in silenzio con Lui, ne comprese l’importanza e lasciò che si occupasse intimamente della sua vita. Testimoniava in continuazione: “Dio rende possibile l’impossibile”.

Finalmente il cielo ritornò azzurro e pieno di stelle. Aurora, lentamente ritrovò la pace, la luce, la gioia di condividere le sue conoscenze con gli amici del branco.

Un giorno, mentre camminava, la capra dai denti d’oro scorse in lontananza la sagoma di un caprone. Era sulla Punta di Lucca e si stagliava nel cielo con grande fierezza. “Chi sarà?”, si chiese tra sé e sé. “Non mi pare di averlo mai visto prima d’ora”. L’indomani mattina

gli passò accanto e la salutò. Un brivido le attraversò la schiena. Era un grande e bellissimo caprone, dal pelo lungo, lucido, grigio scuro e argento ed aveva un'aria spavalda. Ben presto s'innamorò di lui. All'inizio fu una grande passione, ma poi dal fuoco rimase l'amore e provò la gioia incontenibile d'essere moglie e mamma e di conoscere un mondo non più fatto solo di se stessa. Provò l'immensa felicità di dividere, ma soprattutto di donare la vita alla sua famiglia, un bene realmente ed immensamente prezioso.

L'estate del 2008, un agosto infuocato.

“Ho scalato le più alte montagne, ho faticato tantissimo, ho persino rischiato non poco e soltanto per essere me stesso, per inseguire dei sogni. Ma ancora non mi sento appagato, ancora lotto con tutte le forze per rincorrere le mie passioni. Quante volte mi sono trovato solo, cercando una soluzione ai tanti problemi che di volta in volta ero costretto ad affrontare, in montagna come nella vita, quante volte ho detto basta e, poco dopo, ho chiuso gli occhi per tornare a sognare, per tornare a riprovarci ancora. Scalare aiuta a dare alle cose il giusto valore, ti allontana dai problemi più insulsi, ti ridimensiona e allo stesso tempo ti rende forte, ti avvicina alla natura e a Dio e ti permette di comprendere fino in fondo la tua indole e la tua interiorità. La mia vita, il mio mondo è in parete, dove riesco ad essere veramente me stesso; Dio mi ha fatto alpinista, mi ha dato dei grandi doni, però in egual maniera mi ha fatto capire che in qualsiasi momento avrei potuto o dovuto rinunciarci. Sì, ad un certo punto della mia esistenza ero pronto, preparato da anni di esperienze, per volare oltre e rincorrere i più grandi sogni di un alpinista, ma ho scelto di non farlo e... soltanto per amore, amore per la mia famiglia e per i valori in cui credo. Tuttavia in qualche occasione...

Non sono più tanto giovane, mi sto avviando verso i sessant'anni, eppure dentro di me ho ancora voglia di non mollare, di sognare, di vivere. Mi sento tanta forza.

Aspiravo a quel pilastro roccioso, il più bello, proprio sulla verticale di Punta Cannone, uno spigolo di roccia che porta diritto in vetta.

Mi erano rimasti soltanto dei grossi chiodi a “V” e qualche chiodino, ciononostante volevo provarci. Sapevo che le difficoltà sarebbero state estreme e che la temperatura dell’aria era caldissima ed afosa. Il giorno stabilito sull’isola non c’era un filo di vento e per raggiungere l’attacco della nostra via sudammo sette camice.

Al primo tiro di corda trovammo un vecchio chiodo e sopra più nulla. Provai una forte sensazione di soddisfazione nel ritrovarmi nuovamente al mio limite. Mi muovevo con una certa rigidità e non riuscivo ancora a dominare la paura di cadere. Nonostante ciò ero particolarmente felice per quella scalata, soprattutto dopo qualche anno che ero lontano dal sesto grado.

La seconda parte della nostra salita, seguì il filo dello spigolo in grande esposizione.

In vetta, io e Mariano, eravamo orgogliosi di avercela fatta: provavamo una gioia che era nostra e soltanto nostra. È qualcosa di magico per un alpinista che ama scoprire e tracciare delle vie nuove, ma è anche una cosa talmente naturale per me che ho passato una vita sul verticale, una grande soddisfazione per essermi saputo adattare all’ambiente ed a quelle condizioni climatiche proibitive.

“Il Pilastro della Madonnina è stata una grande vittoria”, disse Mariano a voce alta.

“Ed anche questo è sognare!”, gli risposi.

Decidemmo di dedicare la nostra via alla Madre di Dio ed agli abitanti dell’isola.

In vetta, riprese il mio compagno di corda: “Certo che anche oggi hai corso qualche bel rischio”.

“È impossibile aprire una via di sesto grado con pochi chiodi e senza rischiare”. Aggiunsi: “E per di più alla nostra veneranda età”.

“Se cadevi sulla fessura potevi morire”.

“Non ho paura della morte, ma di non essere pronto all’incontro con il mio Dio”.

“La morte è un fatto inevitabile”. Poi aggiunse: “È un dramma, ma per noi che crediamo significa un’altra vita”.

A quel punto, feci una riflessione ad alta voce: “Vedi Mariano, credo che non dobbiamo temere la fine della vita terrena, ma gli operatori di morte, quelli che provocano l’aborto, che vendono la droga, che favoriscono la prostituzione e che bombardano i villaggi, i bambini...”.

Poi il mio sguardo si fermò su qualcosa ai piedi della statua della Madonnina, sotto ad un sasso c’era un foglietto, messo di recente da qualcuno che era salito fin lassù. Lo aprii ed iniziai a leggere: “È inutile lottare per i diritti umani se ci dimentichiamo di farlo per la vita, e vogliamo decidere la vita e la morte delle persone. La non violenza è la maggior forza a disposizione del genere umano ed è più potente della più micidiale arma che l’uomo possa inventare”. E ancora: “La fede mi aiuta ogni giorno a scoprire nuove verità.

Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli...”.

“Chi lo avrà scritto?”.

“Questo passo del Vangelo è impressionante”.

“Dona speranza a chi non ne ha”.

Poi, dopo un breve silenzio, dissi ancora: “I miti, i poveri, i perseguitati, i giusti... non faccio parte di questa schiera di persone, quindi sarà difficile per me ereditare il regno del Signore”.

“Santi si diventa soltanto lasciando intervenire Dio in noi”, disse il mio compagno di corda. E proseguì: “Non siamo noi a guadagnarci il cielo, ma è Lui che ce lo regala se lo lasciamo agire nel nostro cuore”.

“Hai ragione, bisognerebbe permettere che si compia in noi la Sua volontà”.

“A questo serve la preghiera”.

“Per questo abbiamo portato quassù la Madonnina”.

La nostra capra non disdegnava d'insegnare alle sue piccole l'arte della scalata o di spiegare la bellezza delle rocce di Tavolara: "Ci sono alte e ripide scogliere, tutte piene di buchi, grandi grotte e piccole cavità, crepe e canali, intercalati da scivoli, simbolo di frane avvenute tanto, tanto tempo fa. Dall'altra parte dell'isola c'è un grande arco di roccia, sul quale si può salire ed ammirare un'incredibile guglia che esce dal mare e ancora, non troppo lontano, un'ampia caverna con dei disegni...".

"Con disegni?", chiese una piccola incuriosita.

"Sono stati fatti da uomini vissuti tanto tempo fa e la grotta, seppur molto bella, noi non possiamo raggiungerla, solo gli uomini ci arrivano via mare".

"Ma... allora, come fai a conoscere queste cose?"

"Sono storie giunte dai nostri avi, che mi ha raccontato nonno Austo. Quando il mare era più basso, noi capre potevamo entrare nella grande grotta".

"Dai... ci andiamo?"

"Non è possibile, siete troppo piccole per fare tante ore di cammino". E subito aggiunse: "Ed inoltre, ci sono delle rocce pericolose..."

"Bisogna scalare?", chiese una piccola.

"Sì!"

"È fantastico vederti scalare. Ma come fai?", chiese una giovane capra.

"È il miglior modo per esprimere il meglio di me". Rivolgendosi anche alle altre capre disse inoltre: "Noi, capre di montagna, riusciamo a fare delle cose che a molti non riescono, vogliamo innalzarci sulle vette della nostra isola, ma per farlo ci vuole fede, bisogna crederci veramente, ci vuole iniziativa e coraggio: il fegato di andare fino in fondo alle cose. Non sono gli uomini, che si limitano a vivere laggiù qualche mese dell'anno, i padroni dell'isola, il vero popolo di Tavolara siamo noi. La nostra montagna è l'unico punto di riferimento attorno a cui ruota tutto il resto. Da quassù, noi siamo le prime a vedere il sole na-

scere sul mare e le ultime a vederlo tramontare. Noi vegliamo su tutto, siamo abituate alle condizioni estreme, siamo tenaci e, nonostante i cacciatori, abbiamo la nostra montagna su cui rifugiarci”.

Dopo questa considerazione: “Per scalare dovete essere convinte che vale la pena rischiare la vita, dovete essere consapevoli delle difficoltà, dovete affrontare e superare molti ostacoli”. Si guardò attorno, poi aggiunse: “Però, la vera capra non è quella che raggiunge la cima ad ogni costo, bensì quella che riesce a riportare la vita, un dono di Dio importante non soltanto per noi, ma soprattutto per chi ci sta accanto”.

Tutte le volevano bene e l’ammiravano, avevano capito l’importanza della sua esperienza e capacità di muoversi sulla montagna. “Se avete un sogno, dovete lottare per realizzarlo. Non ascoltate chi vi dirà che è impossibile, perché quelli sono i mediocri e non riescono a guardare oltre. Non credeteci quindi e lottate, con la certezza che Dio premia la fede e il coraggio”.

Aurora, mentre raccontava le sue grandi avventure, usava spiegare alle giovani capre che la sua immensa passione l’aveva portata in una dimensione dove nient’altro aveva valore: contava soltanto scalare le rocce più difficili dell’isola, la verticalità e la sua capacità di sfruttare ogni piccola rugosità della parete e solo per raggiungere i punti più inaccessibili, per trovare un proprio appagamento interiore ed avere una sola e completa soddisfazione di sé. Tanti attimi, piccoli momenti di gioia, che placavano la sua irrequietezza, ma mai aveva sperimentato la felicità che stava provando nel branco. Nemmeno gli insegnamenti del nonno e l’esempio del padre l’avevano portata a riflettere sull’importanza di agire per aiutare le altre capre.

Il papà di Aurora era già un mito. La sua eroica fine era diventata leggenda ed inoltre aveva scoperto “La Grotta della luce”, un anfratto roccioso che si poteva raggiungere soltanto attraverso una stretta cornice a strapiombo per poi, dopo un breve tratto nella vegetazione, infilarsi in uno stretto cunicolo tra le rocce. Si apriva

così agli occhi una grotta fantastica, illuminata da finestre naturali che lasciavano filtrare la luce dappertutto, creando un ambiente surreale. Era diventato il rifugio ideale per centinaia di capre.

Aurora raccontò in seguito di aver attraversato un ponte di roccia, il maestoso arco naturale denominato “Arco di Ulisse” e di essere entrata in molte caverne. Poi raccomandò ai cuccioli di capra di non avventurarsi mai da soli alla ricerca di queste cose. “I vecchi ci hanno spiegato il pericolo che viene dal cielo. I gabbiani sono innocui ed anche altri uccelli, ma sull’isola ci sono delle aquile che possono attaccare i nostri capretti. Bisogna stare attenti, sono un pericolo mortale”.

A quel punto, per ridimensionare il sentimento di paura insinuato nei piccoli, volle raccontare una storia che le aveva tramandato il nonno: “Un capretto si era smarrito nella nebbia sulla montagna. Attorno i fulmini minacciavano la tempesta. All’improvviso e per caso si trovò di fronte ad un’enorme aquila. Questa però, come lui, aveva tanta paura, avvertiva l’arrivo di un nemico più grande di lei. Incredibilmente, la presenza di un altro animale, le infuse coraggio e tutte e due si scoprirono più vicini di quanto si possa immaginare.

Messi alla prova, davanti ad un grande pericolo, anche i maggiori nemici diventano solidali e soverchiano la logica delle cose: anche se in natura è sempre andata così, quella volta l’aquila non si mangiò il capretto. Invece si fecero entrambi compagnia in un anfratto roccioso e si diedero appuntamento per l’indomani. Forse il giorno dopo tutto sarebbe ritornato come prima oppure, per miracolo del cielo, qualcosa nel cuore dell’aquila sarebbe cambiato”.

“Allora non tutte le aquile sono cattive”.

“Tutte no, ma per le leggi della natura i capretti sono un buon pranzetto; perciò non dovete mai essere da sole”, concluse la nostra capra con tono serio.

Aurora era solita andare nella “Grotta del gregge”, dove era stata poggiata la prima Madonnina, quando desiderava stare da sola e pregare. Da lì c’era una vista magnifica, oltre lo spiazzo pianeggiante tra le rocce. Si accoccolava sempre all’ombra della grande volta. Soddisfatta, se ne stava a godersi la brezza del mare.

“Il mio cuore è qui sulla Tavolara, è la mia isola, il mio mondo; la mia anima cerca un raggio di sole ed anche un raggio di luna, cerca la gioia di vivere”, pensava tra sé, poi all’improvviso percepì un brusio proveniente dal bosco.

“Mamma... mamma”.

Alzò il muso. “Mamma... mamma...!” La figlia trafelata soggiunse: “Presto corri... Berto è sceso nella ‘Grotta della morte’”.

“Dove?”, domandò incredula.

Non ci voleva credere, nemmeno vedendo le lacrime della figlia. Tentava di capire, smarrita, nel profondo avvertiva il terrore di questa inaspettata ed assurda verità: in ansia per la terribile notizia, si avviò verso il luogo della tragedia. In breve la voce si sparse ovunque e tutto il branco si portò nella stessa direzione. Sopra la grotta, la capra dai denti d’oro, poteva vedere il figlioletto disperato che provava e riprovava a salire. Inevitabilmente il suo pensiero corse al padre che a suo tempo si era trovato nella stessa situazione e scoppiò in un pianto a dirotto. Infine, dopo aver affidato la figlia al marito, prese la decisione di scendere e donare la sua vita per salvare quella della sua creatura. A pochi metri dall’entrata della grotta, un salto quasi verticale la separava da lui, un breve passo possibile in discesa, ma impossibile in salita. Nonostante fosse consapevole del destino che l’aspettava, si buttò a capofitto e in pochi secondi raggiunse il figlioletto.

“Mamma... mamma... ho sbagliato, ti ho disubbidito, perdonami!”.

“Non preoccuparti, ora proviamo a risalire”, rispose con il respiro affannoso.

Appoggiò i piedi davanti contro la roccia e il capretto montò prima sulle spalle e poi sulla testa della mamma. Berto, con le zampine, arrancava disperato per scalare quel liscio tratto, mentre Aurora, con tutte le forze e con il muso, lo spingeva in alto. In un attimo il piccolo passò oltre, salendo spaventato fino alle capre che l'attendevano. "Sei salvo, piccolo mio", pensò l'eroica capra dai denti d'oro. Poi disse a voce bassa: "L'amore che hai dentro portalo sempre con te!". "Presto andiamo via di qui", disse una capra accompagnando i piccoli lontano.

"E la mamma?", soggiunsero preoccupati i due fratellini.

"La vostra mamma salirà più tardi". Conosceva ciò che doveva accadere e con gran tristezza invitò il resto del branco a lasciare la zona. Aurora provò tante volte la risalita, infine esausta si arrese. I suoi pensieri si perdevano nel mare che aveva di fronte; uno in particolare era rivolto al papà e alle molte capre che nello stesso posto avevano perso la vita. "Questa sarà la mia fine", si diceva. Intanto il marito, rimasto sopra la grotta, le faceva compagnia. "Pensa ai nostri figli", disse lei. Era un momento straziante. Passò del tempo sulla Tavolara, tutte le capre avevano capito che per Aurora oramai non c'era più speranza, anche Berto e la sorella conoscevano benissimo la storia della "Grotta della morte" e, nonostante il branco li coccolasse, non volevano rassegnarsi a quel crudele destino.

Era una notte di luna piena, un leggero venticello scuoteva le foglie dell'albero dove alcune capre riposavano. Era uno spettacolo: la luna rischiarava le cime a giorno e illuminava di mille luci il mare. Anche l'isola della Molara si vedeva perfettamente e sullo sfondo, lontano, la costa era piena di luci. Tutto il paesaggio aveva un aspetto magico. I due capretti non riuscivano a chiudere gli occhi: il pensiero era rivolto alla loro mamma. Il padre comprese lo stato d'animo dei piccoli e sussurrò: "Dai venite, saliamo sulla vetta". Lassù, ai piedi della Madonnina, il vento di maestrale li colpì violentemente e pensarono a qualcosa di grande, di molto

più grande di loro e sopra tutto e tutti. Si ricordarono la preghiera degli uomini che avevano portata lassù la Madonnina e si accovacciarono ai suoi piedi. Piangendo dissero: “Cara Madonnina, noi stiamo soffrendo per la nostra mamma... e possiamo contare soltanto sul Tuo aiuto”. Poi, con il volto bagnato dalle lacrime, gridarono al vento: “Ti preghiamo, salva la nostra mamma!”. Il vento all’improvviso cessò e le capre, piano piano si addormentarono.

Intanto Aurora, oramai priva di forze, avvolta nei suoi pensieri ed in continua preghiera, aspettava d’incontrarsi con Dio.

In molti volevano un’altra Madonnina sul mare di Tavolara e questa volta in una caratteristica caverna ai piedi della ripida scogliera. Il giorno prestabilito, in barca con Tonino, il re di Tavolara, Sten e Mariano si avvicinarono al grande anfratto. Con difficoltà, a causa del peso negli zaini, riuscirono ad aggrapparsi sulla roccia e dopo una breve arrampicata ad entrare nella grotta.

Nel fondo della cavità, con stupore, notarono la presenza di una capra. Era Aurora, se ne stava immobile e quando si avvicinarono si accorsero subito dello stato in cui versava. Non aveva più un briciolo di forza per alzarsi, era stremata, sembrava gravemente ammalata, addirittura in fin di vita. Avvisarono Tonino, il quale sapeva della grotta e del destino che molte capre avevano trovato in essa, così consigliò di darle immediatamente dell’acqua, di alzarla di peso e portarla a bordo. Sten avvicinò la bottiglia d’acqua alla bocca di Aurora e con la mano sotto versò il prezioso liquido.

“Bevi... bevi...”, le sussurrò dolcemente.

La capra allungò la lingua e cominciò lentamente a bere.

“Hai visto i denti gialli”, disse Mariano incuriosito.

“Hai ragione è proprio una capra dai denti d’oro”.

Poi, con l’aiuto di altri amici e grazie all’esperienza di Tonino, caricarono l’animale sulla barca. Sten, guardando negli occhi il suo com-

pagno d'avventure e pensando al caso che li aveva portati in quella grotta, esclamò: "Tutti sono prudenti nel riconoscere un miracolo, ma Dio è straordinariamente imprudente nell'amore".

Sempre per caso fissarono la Madonnina nel mezzo del salto roccioso, proprio su quello che aveva causato tanta sofferenza alle capre dell'isola. L'operazione li costrinse a mettere dei massi uno sopra l'altro per creare un solido piedistallo. Cementarono i sassi e la statua ed inconsapevolmente crearono uno scalino, grazie al quale, la risalita per le capre non sarebbe più stata un problema. La "Grotta della morte" diventava così la "Grotta della vita", un posto d'ora in poi non più inibito alle capre ma che, al contrario, sarebbe divenuto meta consueta per quegli straordinari animali.

Una settimana dopo Sten, con alcuni amici sardi, ritornò sull'isola. Subito chiese notizie della capra dai denti d'oro. Tonino l'aveva chiusa in un recinto finché non si fosse rimessa in sesto, poi l'avrebbe lasciata andare. Infatti, Aurora stava recuperando le forze e vedendo il suo alpinista si rallegrò, perché capì che presto sarebbe stata libera.

"Questa capra è stata miracolata, quindi non andrà in padella", disse Sten rivolgendosi a Domenico, grande appassionato di caccia.

Voleva provocare l'amico sardo. Lui rispose: "Ogni cacciatore che si rispetti ha l'etica di guadagnarsi la preda". Aurora tirò un sospiro di sollievo. A quel punto giunse Tonino, il re di Tavolara, il quale, rendendosi conto del rapido recupero fisico dell'animale, esclamò ad alta voce: "È venuto il momento di liberarla". Tutti guardarono la capra che usciva dal recinto e con lo sguardo la seguirono mentre, lentamente, spariva nella fitta vegetazione. Un momento particolare, la libertà riacquisita di Aurora, un'emozione indimenticabile!

"Sono proprio felice per quella capra", pensai mentre camminavo nella vegetazione. "È stata salvata per un caso fortuito", dissi ad alta voce.

"Vorrai dire per un miracolo", mi corresse Mariano. Disse inoltre: "Un dramma a lieto fine". Infatti, la sua storia aveva avuto un felice esito. Il cielo

stava schiarendo e una sottile striscia di luce illuminava l'orizzonte lontano preannunciando l'aurora. Sul ripido sentiero fui colpito dai profumi della vegetazione, che cambiavano man mano che salivo in compagnia di Paolo, Domenico, Mariano ed altri amici, con l'intento di raggiungere la vetta della Tavolara. Quel giorno della comitiva facevano parte anche degli amici sardi, abituati a muoversi agilmente sui terreni scoscesi, ma senza alcuna esperienza di scalate in sicurezza. Spesso, assieme ci eravamo soffermati ad ammirare lo spettacolo di Tavolara, le ripide e scoscese falesie che si gettano nel mare, la sua vegetazione praticamente intatta, le rocce che s'innalzano verso il cielo azzurro. Dai loro discorsi avevo intuito che da molto tempo desideravano salire in vetta all'isola ed ero sicuro che ora stavano realizzando un sogno. Pensando alla mia vita di alpinista, vissuta anche con l'intento di dare agli altri ciò che in montagna avevo imparato, pensai: "Ogni dono ed ogni traguardo raggiunto hanno senso soltanto in funzione del nostro prossimo. Sono anni che accompagno gente sulle vette, ho visto e vissuto le loro emozioni, le loro stesse sensazioni, ma soprattutto le immense soddisfazioni. Anche questo credo sia amore!".

Mentre si camminava, i ricordi riemersero riportandomi al passato, agli amici con i quali avevo condiviso la mia passione, a tutti i miei allievi, che da me avevano imparato l'arte del sesto grado.

A causa della persistente siccità e delle temperature troppo elevate la terra era secca e screpolata, le piante stavano avvizzendo e l'erba nelle radure stava scomparendo.

Alzai gli occhi. Anche il sole aveva cominciato la sua scalata in cielo e stava illuminando la Madonnina. Negli spiazzati erbosi, sotto la cima, ci trovammo davanti ad un branco di capre. Erano oltre un centinaio, mai prima d'allora ne avevo viste tante e sembravano nell'attesa di qualcosa o di qualcuno. All'improvviso, con grande meraviglia, vidi la nostra capra che a fatica saliva le rocce verso di loro. Uno spettacolo unico e commovente: tutto il branco era lì per lei. In un attimo la capra raggiunse le sue compagne, alcune ci osservavano guardinghe. Poi, seguendo la loro guida appena ritrovata, continuarono il cammino.

Di tanto in tanto si fermavano e ci guardavano incuriosite, tenendosi sempre però a debita distanza, eppure non sembravano spaventate per la nostra

presenza. Lentamente, con un'agilità sorprendente, le capre cominciarono a salire le rocce più verticali. C'erano anche dei capretti. Era bello vederle arrampicare: in Dolomiti avevo visto soltanto i camosci muoversi con tanta naturalezza su simili difficoltà.

"E allora perché no? Ma sì, dai, che le facciamo un servizio", esclamò Domenico impugnando la macchina fotografica. Nonostante fosse un grande appassionato di caccia, non poteva fare a meno di ammirare quegli animali e cominciò ad immortalarli.

"Stai meglio con la macchina fotografica che con il fucile", esclamai, guardandolo fisso negli occhi.

In quell'istante, le capre, che si erano nuovamente fermate ad osservarci, cominciarono ad arrampicare; avevano capito che non eravamo cacciatori, ma alpinisti e sembravano felici di mettersi in posa. Si sentivano importanti e si muovevano come volessero mostrarci la loro grande capacità sulle rocce dell'isola.

Imitavano, in ogni movimento, la capra davanti.

"La nostra capra è molto importante per il branco", pronunciò Mariano.

"Forse è una guida", esclamò Paolo, incuriosito dalla situazione.

"Credo che abbiano avvertito la presenza di un cacciatore", dissi a Domenico con tono ironico. Lo incalzai nuovamente: "Come si fa a sparare ad un animale tanto coraggioso?"

"Ah...", sospirò il mio compagno ed annuì. Nel frattempo sorrise senza rispondermi. Poi, per cambiare discorso, disse: "Sono mesi che non piove e sull'isola di acqua ce n'è veramente poca, credo che le capre siano talmente provate ed assetate dal bere anche l'acqua del mare".

"Poverette".

"Sono abituate alle condizioni più dure", disse Paolo.

"Come noi alpinisti".

In cima, tutto era magnifico, imponente e vertiginoso. L'occhio si perdeva. Oltre cinquecento metri di grande verticalità ed in fondo il paradiso di un mare color smeraldo. Domenico, ben poggiato sulle rocce, si godeva il fascino del luogo, la poesia del momento ed il timore per l'impressionante esposizio-

ne. In quegli istanti, sulla Tavolara, stavamo vivendo una forte emozione. Il panorama sulla costa e sul mare era a dir poco stupefacente, su cui risaltava bianchissima la figura in primo piano della Madonnina. Foto, foto e ancora foto, ma anche lunghi momenti ad osservare la meraviglia e lo spettacolo che la natura ci offriva.

Infine ricordammo i nostri ammalati e tutte le persone che ci avevano chiesto una preghiera. Chiusi gli occhi, mi lasciai cullare dal vento e, per alcuni istanti, pensai a Claudio e a Donatella.

Dissi: “Il Signore ha già risposto a molte preghiere, talvolta con dei veri miracoli. Sì, perché io credo che l’amore sia la nostra unica ragione di vita... ma anche di Dio!”.

“E per amore Dio spesso tocca l’uomo: nel cuore, nell’anima, nel fisico e lo guarisce!”, aggiunse Mariano. Presi nuovamente la parola: “È la confidenza con Dio... credo che qualsiasi cosa possa essere chiesta al Padre, allo stesso modo in cui un bambino si rivolge al suo papà, e quale padre non ascolta un figlio”.

Domenico, colpito dalle mie parole: “Il miracolo è destinato ad essere creduto da coloro che hanno avuto il dono della fede e a non esserlo, da coloro che questo dono non l’hanno ricevuto”.

Intervenne nuovamente Mariano: “È Dio che decide e lo fa sempre per il nostro meglio! Per questo, questa Statua poggiata tra cielo e terra, in cima alla montagna, non deve essere motivo di tensione, ma soltanto una preghiera, una Benedizione, in particolare per gli abitanti dell’isola”.

Dissi con convinzione: “Benedire vuol dire augurare il bene e soltanto questo atto può mettere a posto difficoltà, tensioni e discordie, umanamente impossibili da risolvere. Tutto ciò lo fa Dio e spesso dopo una semplice preghiera. Lui è tutto ed è di tutti: cristiani e non, sani e ammalati, Santi e peccatori come me, ricchi e poveri...”.

“La Madonnina di Tavolara appartiene ad ogni essere vivente ed in particolare a chi vive sull’isola o nelle sue vicinanze”, concluse Paolo.

Poi rimanemmo in silenzio, assorti nei nostri pensieri.

Ricordai la prima volta che misi piede sull’isola, il mistero, la tensione dentro, la stessa che avevo provato tanti anni prima, quando giovane e

sconosciuto alpinista cominciai a frequentare le Dolomiti con l'entusiasmo di un bambino che voleva esplorare un mondo nuovo e misterioso. Poi, appoggiai una mano sulle spalle della Madonnina e mi venne una preghiera: "Signore... vivo nella tentazione, in un mondo spesso carico di problemi, un posto dove il male sembra avere il sopravvento e dove tutto sembra volerti insegnare il contrario dell'amore. Ciononostante non ho paura di sbagliare, ma di dimenticare di chiedere in ogni momento il Tuo aiuto. Solo con Te i miei sogni hanno un senso. Il male divora se stesso e il bene alla fine trionfa sempre.

Amami così come sono: alpinista, sognatore, amante della poesia e scrittore, infine piccolo uomo e grande peccatore...". Tutti rimasero in silenzio. Un silenzio che fu rotto da altre mie parole: "Come alpinista ho raggiunto i vertici, sono conosciuto ovunque per le imprese che ho compiuto in montagna; credo di essere un uomo concreto, ma di tutti i traguardi, di tutte le cose fatte durante una vita vissuta intensamente, una in particolare ha dato un senso alla mia esistenza: la fiducia illimitata in Dio!".

Mentre scendevamo: "Guardate... guardate...!", gridò Paolo, indicando Punta Cannone. Tutti ci voltammo: le capre, una dietro all'altra, stavano raggiungendo la vetta. Lassù, in un battibaleno, se ne raggrupparono tantissime.

Paolo ad alta voce: "Il cuore è con noi, lo stesso che sconfigge il male, ed è il cuore che le sta portando lassù".

"È vero! Che strano... è come se qualcuno le avesse chiamate... ", disse commosso Mariano.

"Ma... gli animali pregano come noi?", si chiese a voce alta Domenico. Dopo un attimo, disse ancora: "La Madonnina rappresenta il nostro Dio".

"Padri, il nostro Dio è anche il loro, è il Dio di tutti!", gli rispose Paolo.

"Ed è tutto!", conclusi con il cuore stretto dalla commozione.

Aurora ritornò sulla montagna dalle sue caprette e quel giorno, sulla Tavolara, il dolore si trasformò in gioia.

“Non so se Dio vorrà concedermi altre giornate come questa, ma oggi è stata la più bella della mia vita”, pensò la capra dai denti d’oro incontrando la sua famiglia.

D’un tratto si alzò un vento deciso e inaspettato, iniziò a soffiare piano e man mano si fece più pesante; le foglie cominciarono a sollevarsi, alzandosi e turbinando, creando un’atmosfera che diveniva sempre più avvolgente. Aurora guardò Filumena e si accorse che sulle labbra le era spuntato un sorriso. Sembrava che il vento fosse denso di spiriti. Improvvisamente il cielo si ricoprì di nuvole e si oscurò. Cominciò a piovere, dapprima alcune gocce e poi sempre di più, fino a divenire una pioggia forte ed incessante. Il mare si era ingrossato e le onde formavano dei cavalloni alti che sbattevano a riva con violenza. Persino gli uccelli faticavano a rimanere in volo da quanto l’acquazzone era fitto. Finalmente la tanto agognata pioggia: l’acqua s’infiltrò dappertutto e le rocce si riempirono di rigagnoli. Le capre così poterono bere e dissestarsi. Berto e la sorellina corsero ad abbracciare la loro mamma. “Mamma, ora nessuno potrà più separarci!”. Assieme si arrampicarono sulle rocce e raggiunsero la vetta. Lassù il panorama era magnifico: il sole era ritornato sulle onde del mare, aggiungendo il suo colore ai tanti colori e donando un tramonto che nasceva e, infine scompariva tra le onde; spariva e riaffiorava, mentre la costa si stava punteggiando di luci.

Tanto calore, emozione e commozione. Aurora disse: “Noi siamo le capre dai denti d’oro e la nostra indole ci trascina a scalare le vetta più ardite, è importante per la sopravvivenza delle altre capre. Siamo rispettate anche per questo, quindi dovrete imparare i segreti dell’arrampicata...”.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il piccolo Berto chiese: “Ma... mamma...perché abbiamo i denti d’oro?”.







Mia figlia Martina

IL SOGNO DI TAVOLARA

Per tutto il tragitto che da Olbia porta a San Teodoro, guardando verso il mare, appare alla vista l'isola di Tavolara, un massiccio roccioso che emerge dalle acque con delle forme talmente particolari che assumono aspetti diversi a seconda del punto da cui lo si osserva.

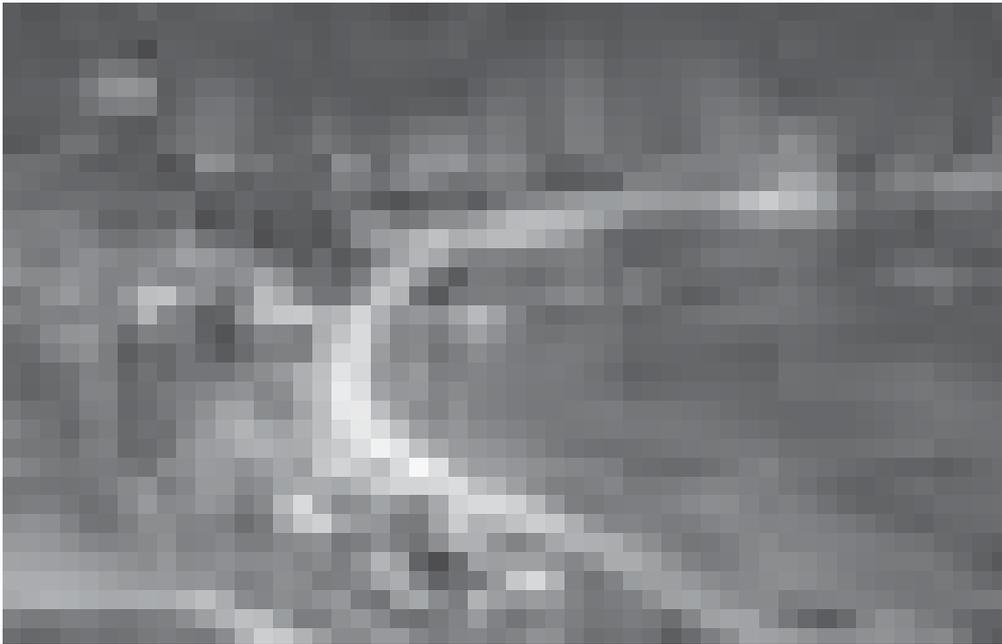
L'isola dominante, ben visibile dall'intero Golfo di Olbia, è un'imponente mole di rara bellezza, con i suoi 565 metri di altezza colpisce per i colori e la sua verticalità. C'è chi sostiene che Dante sia stato ispirato dalla Tavolara, anticamente chiamata Hermaea Insula, nella sua descrizione della montagna del Purgatorio.

Quest'imponente massa rocciosa in mezzo al mare si presenta alla vista con due appendici diversamente sviluppate alle estremità: Spalmatore di fuori (quella verso il mare) e Spalmatore di terra (sul versante che guarda la Sardegna). Già quando si arriva a porto San Paolo l'isola presenta il meglio di sé; appare come un'aspra ed impervia montagna con un basamento granitico e delle vette, che si stagliano verso il cielo, di roccia calcarea e dolomitica a strapiombo sul mare. Un picco calcareo in un mondo dominato dal granito.

La zona nord orientale è quasi del tutto inaccessibile a causa delle limitazioni per la presenza di una base militare. Le difficoltà di approdo sull'intera isola hanno comunque preservato e conservato intatto l'ecosistema naturale dagli interventi dell'uomo.

È proprio dal piccolo porto di San Paolo che è possibile prendere qualche imbarcazione che fa spola verso l'isola, sulla quale sono stati costruiti quei pochi ed unici approdi dove possono attraccare barche di non grandi dimensioni.

L'eccezione all'inaccessibilità dell'isola, proprio per le caratteristiche pareti a strapiombo sul mare, è la propaggine granitica dello "Spalmatore di terra", una lingua di roccia e sabbia che si estende verso la costa sarda, dove si trovano un porticciolo ed un insediamento di poche case.



Spalmatore di terra

Ci sono anche due ristoranti di proprietà dei Bertoleoni, discendenti della famiglia reale del più piccolo regno del mondo, quello di Tavolara, i quali, adeguandosi ai tempi, si dedicano interamente al turismo, portando da Porto San Paolo a Spalmatore di terra i numerosi viaggiatori che vogliono visitare l'isola.

Attualmente Tavolara è una frazione di Olbia ed è in gran parte proprietà del demanio militare, della famiglia Marzano e dei Bertoleoni. Nonostante questo, Tonino, l'attuale re dell'isola, lotta per tenere vivi i ricordi e la storia dei suoi antenati, antichi sovrani di questa terra ed ora qui sepolti in un piccolo cimitero. È nel periodo estivo che a Tavolara c'è maggior afflusso di visite e fermento di iniziative; nell'incantevole cornice dell'isola è organizzata anche un'importante rassegna cinematografica "Una notte in Italia", a cui partecipano migliaia di appassionati, oltre che ad attori, registi e produttori di notevole fama.

Ritornando all'aspetto ambientale e naturale dell'isola, se noi osserviamo la sua forma su una carta geografica, possiamo constatare che si presenta come un maestoso massiccio dai lineamenti grossolanamente rettangolari, lungo circa sei chilometri e largo soltanto uno.

Emerge dal mare innalzandosi verso il cielo ed evidenziando un primo substrato roccioso granitico sul quale poggiano degli strati superiori calcarei rigogliosi di vegetazione.



Punta Timone

Lo Spalmatore di fuori, il versante rivolto verso il mar Tirreno, è formato da una ripidissima e suggestiva cima a forma di cono allargato alla base, alta circa 190 metri (Punta Timone), collegata all'isola madre da un istmo di sabbia largo pochi metri e comunque ora saldata definitivamente dopo la costruzione di un ponte di pietra.

Sui due versanti opposti della striscia di terra, si sono conformate così due insenature di particolare bellezza naturale: la prima, denominata Cala di Ponente o di Tramontana, è piuttosto piccola con una stretta spiaggia ed una costa scoscesa con il mare che raggiunge rapidamente i cinque-sei metri di profondità; la seconda si chiama Cala del Faro ed è molto particolare per la sua caratteristica forma a ferro di cavallo allungato. Lo Spalmatore di fuori ospita un faro di segnalazione marittima ed una base militare NATO, gestita dalla Marina Militare Italiana, destinata alle telecomunicazioni terrestri a lunghissimo raggio.

Purtroppo, sull'isola di acqua ce n'è poca. Attualmente sullo Spalmatore di fuori esistono due fonti: una a livello del mare nella Cala di Tramontana e l'altra, difficilmente raggiungibile, sulla falesia vicino a passo Niedda.

Qualche sorgente d'acqua si può trovare anche all'interno di alcune grotte. Ciononostante, un tempo l'isola era ricca di sorgenti superficiali e molte navi attraccavano per far rifornimento idrico.

La circumnavigazione dell'isola è uno spettacolo davvero notevole. La costa meridionale si presenta come una bastionata calcarea, ricca di fenomeni erosivi e di grandi fratture, dove si può notare il famoso "Arco di Ulisse" e la "Grotta del Papa". Quest'ultima è accessibile soltanto via mare e prende il nome dalla guglia



Bastionata calcarea della Costa Meridionale

che sta nelle vicinanze, dove sono state rinvenute pitture ed altre tracce risalenti al periodo neolitico medio della cultura Bonu Ighinu. È molto probabile che la grotta avesse funzione di luogo di culto e di sepoltura e, basandosi sui vari reperti archeologici ritrovati, si è certi che la sua frequentazione si sia spinta oltre la metà dell'età romanica.

La grotta si apre all'interno con una grande bocca che conduce ad una vasta sala, uno stretto passaggio in parte allagato porta poi in un secondo antro ricco di stalattiti e stalagmiti. Le imbarcazioni, previo permesso delle autorità del Parco Marino, possono entrare nel vestibolo della grotta solo quando le condizioni del mare sono favorevoli. Anche nei fondali marini antistanti alla caverna sono stati ritrovati numerosi reperti, come resti d'imbarcazioni in legno, anfore, vasellame e manufatti, testimonianze dei traffici marittimi che transitavano per questo naturale crocevia del Mediterraneo.

Sempre sul versante orientale vale la pena ricordare la grotta "Bue Marino", raggiungibile solo dai sommozzatori poiché l'ingresso è sotto il livello del mare e nelle cui sale si recavano le foche monache per partorire ed una seconda, detta dei "Colombacci", con l'ingresso a fior d'acqua quasi completamente ostruito,

dove alcuni piccoli fori che si aprono all'esterno permettono ai piccioni terraioli di entrare e nidificare.

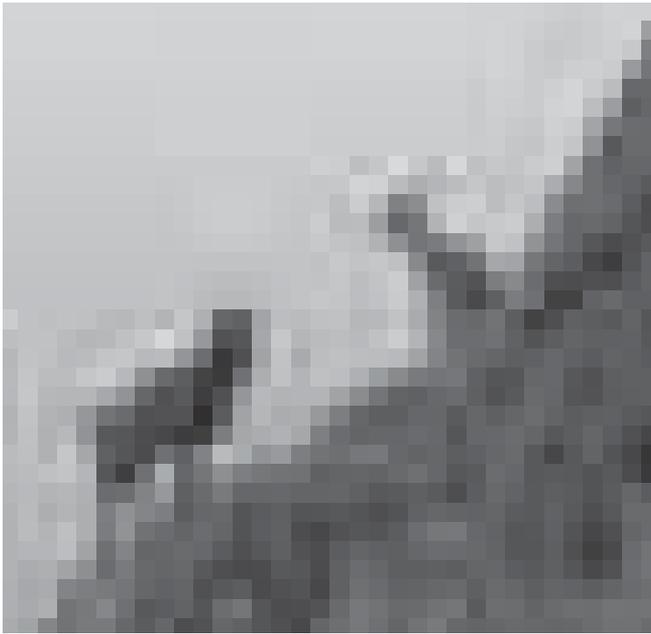
Il fatto che due terzi dell'isola sia chiusa al pubblico e che la scogliera e la cima siano difficilmente raggiungibili rende praticamente impossibile conoscere tutte le grotte presenti sulla Tavolara. D'altra parte questo ha permesso la conservazione di molte specie botaniche come l'*asperula deficiens*, che è in assoluto la pianta più rara, dato che in tutto il mondo vive solo sulle rupi del versante settentrionale dell'isola, l'*alyssum tavolarae*, alcuni tipi di limonium, di aceri minori ed elicrisi. Sull'isola si ritrovano piante che in altre zone montane sono particolarmente rare, tuttavia l'importanza naturalistica è dovuta non tanto alla ricchezza di flora quanto all'abbondanza delle piante endemiche che si possono annoverare. La vegetazione è quella tipica della costiera, ma la caratteristica principale è quella che alcune specie fioriscono rigogliose tra le rocce come fossero in terra piena. La sopravvivenza di molte di queste è legata anche al particolare ecosistema della cresta circondata, per molti giorni all'anno, da formazioni nuvolose persistenti, che si creano in seguito allo spostamento dell'umidità del mare da parte dei venti sciroccali.

Alcuni decenni fa la vegetazione d'alto arbusto era abbondante e giungeva sino alla costa, ma il continuo disboscamento da parte degli abitanti e degli olbiensi per rifornirsi di pietre e di legna da ardere per i forni della calce, ha ridotto la vegetazione spontanea a piccoli spazi, quelli difficilmente raggiungibili, arrecando dei gravi danni naturali. Anche le culture impiantate dall'uomo non hanno mai dato esiti soddisfacenti, soprattutto per la carenza d'acqua e per il vento, comunque un bel manto vegetale spontaneo resiste ancora nei luoghi dove è difficile giungere e nello Spalmatore di fuori si possono trovare alcune piante di fico e di mandorle.

La Tavolara può vantare anche una ricca avifauna: falchi pellegrini, falchi della regina, il gabbiano corso, berte, cormorani dal ciuffo e uccelli delle tempeste, sono inoltre presenti alcuni esemplari di aquila reale e corvi imperiali.

Fino agli anni settanta, nelle numerose grotte ed anfratti, si riproduceva la foca monaca, oggi scomparsa dall'isola. Viveva in branchi numerosi nello Spalmatore di fuori e non temeva l'uomo, avvicinandolo spesso sulla spiaggia e giocherellando attorno alle barche. Dopo la fine della seconda guerra mondiale fu oggetto di caccia crudele da parte dei pescatori, che sostenevano arrecasse danni alle reti, causandone la completa estinzione.

L'animale più diffuso è comunque la capra, che vive allo stato selvatico ed è facilmente vedibile sull'intera area. Una rara specie di cui non si conoscono



più le sorti è la famosa capra dalle lunghe corna e dalla dentatura coperta da una patina dorata.

Fino agli anni settanta viveva sull'isola anche un tipo di asinello selvatico, caratteristico per il suo manto bianco, usato dagli abitanti per i trasporti ed in seguito completamente estinto perché cacciato per le sue carni saporite.

Possiamo affermare che fino agli inizi degli anni ottanta la sopravvivenza

di molte specie faunistiche era a rischio a causa della libertà di caccia, ora fortunatamente vietata in tutta l'area. Nel 1997, con decreto del Ministero dell'Ambiente, fu istituita l'Aerea Marina Protetta di Tavolara, che comprende circa 15.000 ettari di mare e i territori costieri dei comuni di Olbia, Loiri, Porto San Paolo e San Teodoro. Il parco che si estende da Capo Ceraso fino a Punta Isuledda è stato suddiviso in tre zone, con limitazioni diverse per la navigazione e la pesca. È gestito da un Consorzio ed offre paesaggi e panorami mozzafiato, con spiagge di sabbia bianchissima e finissima, cale solitarie, rocce lavorate dalle forme più bizzarre, una flora ed una fauna, anche marine, di rara bellezza. L'istituzione di quest'area protetta, che comprende le isole di Tavolara, Molara e Molarotto, ha contribuito al mantenimento dell'eccezionale patrimonio naturalistico, visitabile con escursioni giornaliere guidate via mare, con partenza da San Teodoro e da Porto San Paolo. Tavolara è una delle zone più frequentate in Sardegna per le immersioni subacquee, infatti, i suoi fondali sono di notevole interesse scientifico ed offrono dei scenari tra i più belli e caratteristici del Mediterraneo. Particolarmente ambiti sono i luoghi più isolati, quali secche e ciliate, dove si possono trovare rocce tappezzate di spugne ed in profondità avvistare aragoste, grossi esemplari di cernia, cicale ed anche rari esemplari di "Pinna nobilis".



Area Marina Protetta di Tavolara

sale sino a quindici metri e che offre uno spettacolo straordinario dovuto alla presenza di gorgonie rosse e gialle e dal passaggio di numerose specie ittiche: orate, cernie, dentici e ricciole.

Oltre che per un aspetto strettamente naturalistico, la leggenda ed il fascino della Tavolara resiste anche per la storia e per l'uomo che l'ha frequentata e vissuta.

Le prime tracce della presenza umana possono essere riconducibili pressappoco al 4000 a.C. per continuare nelle epoche successive probabilmente quando ancora l'isola era unita alla terraferma.

Indicazioni più certe si ritrovano poi in epoca romana, quando le navi attraccavano all'isola per rifornirsi d'acqua ed altri alimenti. Di questo periodo sono stati ritrovati dei resti di ossa umane sullo Spalmatore di terra, un'anfora in una grotta ed altri piccoli reperti.

La storia più recente ci porta alla dominazione piemontese quando, per rilanciare l'economia della Sardegna, fu messa in atto una vasta opera di colonizzazione e ripopolamento delle coste. Molte persone affluirono così dalla Liguria, dalla Corsica, dal Piemonte e da altri luoghi, insediandosi nei posti più congeniali per le loro attività (Sardegna, Isola di S. Pietro, La Maddalena, ecc.).

Tra questi, verso la fine del '700, Giuseppe Bertoleoni si stabilì alla Tavolara, coltivando la terra e vivendo di quello che l'isola poteva offrire, compreso l'allevamento delle capre selvatiche, tra cui alcuni esemplari appartenenti ad una

Tra i fondali dell'intera isola non è difficile anche imbattersi in qualche reperto archeologico, come relitti di navi romane o spagnole, vasellame ed altri oggetti e mercanzie celati dal tempo negli abissi delle acque.

Una delle zone sottomarine più interessanti dell'isola è anche la "Secca del Papa", un fondale profondo circa quaranta metri, caratterizzato da una guglia rocciosa che

razza particolare caratterizzata dal colore dorato dei denti. È in questo periodo che Tavolara conosce il primo insediamento stabile. Intanto sull'isola la famiglia cresce, Giuseppe ingrandisce la sua dimora, le greggi e le coltivazioni rendono bene, c'è selvaggina e pesce in abbondanza, è un periodo fiorente e felice.

I Bertoleoni erano gli unici abitanti dell'isola. In base a ciò, avanzarono dei ricorsi presso la casa reale di Savoia perché fosse loro riconosciuta la proprietà e la sovranità del suolo di Tavolara.

Carlo Alberto di Savoia, attratto dal fascino dell'isola e dalla rara specie delle capre dai denti d'oro, ma soprattutto incuriosito da Giuseppe, che viveva seguendo principi morali non del tutto ortodossi (era stato accusato di bigamia), volle recarsi personalmente a Tavolara. Qualcuno afferma che il re arrivò sull'isola per una partita di caccia, dopo aver fatto una visita ufficiale in Sardegna, nell'anno 1836. Si racconta che Carlo Alberto si presentò come il Re di Sardegna, mentre Giuseppe come il Re di Tavolara. All'epoca, Paolo, figlio di Giuseppe, aveva solo 24 anni. È l'immagine del padre, forte e bello come lui, ed altrettanto intelligente. Re e principe fanno buona caccia, sono entusiasti; Carlo Alberto si diverte. Quando parte vuole dimostrare la sua riconoscenza, regala a Giuseppe il suo orologio d'oro e più o meno gli dice così: "Tu qui sei il re di quest'isola, d'ora in poi lo sarai a tutti gli effetti!".

Dopo la morte del padre, Paolo prese sul serio le parole del re e disegnò all'ingresso della sua casa uno stemma reale. Poteva essere uno scherzo, ma dopo questo leggendario incontro con il Re di Sardegna la famiglia Bertoleoni si fregia dello stemma reale e si considera a tutti gli effetti sovrana dell'isola, benché non ci sia ancora alcun documento a sostegno di tale diritto. Qualche anno più tardi però, il demanio tenta di espropriare i Bertoleoni della loro isola, sostenendo che su di essa non esiste alcun titolo di proprietà. Paolo decide allora di recarsi personalmente a Torino da Carlo Alberto, dal quale ottiene rassicurazioni e dopo alcuni giorni gli è recapitata una pergamena che lo riconosce come padrone assoluto e re di Tavolara. Attestato purtroppo andato perduto.



Tonino Bertoleoni "Re di Tavolara"

Oggi l'unico documento che riconosce la sovranità dell'isola è una fotografia custodita nel Buckingham Palace a Londra, nella sala dove sono conservati i ritratti di tutti i regnanti della terra e recante la scritta: "La famiglia reale di Tavolara, nel golfo di Terranova Pausania, il più piccolo regno del mondo". Infatti, la Regina Vittoria



Piccolo cimitero reale

d'Inghilterra mandò una nave sulla piccola isola, dando incarico di fotografare la famiglia Bertoleoni. Tavolara quindi fu un regno e i media si sono spesso occupati della vicenda. Nel 1886, alla morte di Paolo, gli abitanti di Tavolara proclamarono la repubblica. Si instaurò il suffragio universale, con diritto di voto anche per le donne, ma in seguito, nel 1895, la monarchia fu restaurata e lo scettro affidato a Carlo che regnò fino al 6 novembre 1927.

Di questo piccolissimo regno hanno scritto in tanti e molti si sono impegnati a cercare i "documenti" che legittimano le pretese dei Bertoleoni. Tonino, fratello di Carlo II, cui spetta il titolo come secondogenito, custodisce e difende il ricordo della sua famiglia da chi sostiene che la sua storia sia solo una "favola" ed a riprova di ciò, nel suo ristorante che si affaccia sulla spiaggia dello "Spalmatore di terra", spesso mostra con orgoglio ai visitatori una copia della fotografia dei regnanti di Tavolara.

La "legenda" quindi continua e chiunque si reca in questo luogo d'incanto può rendersene conto, godendo di una natura praticamente intatta e passeggiando sulla spiaggia di sabbia bianca dello Spalmatore di terra, fino a visitare il piccolo cimitero dove si trovano le tombe del primo re di Tavolara, e dei suoi discendenti e familiari. Vi è tumulato anche l'ultimo dei re, Carlo II, scomparso nel 1993, la cui morte interruppe la discendenza diretta per primogenitura. Sulla tomba scolpita su pietra erosa dal vento la corona che nessuno dei Bertoleoni è riuscito, fino ad oggi, a posare sulla testa.

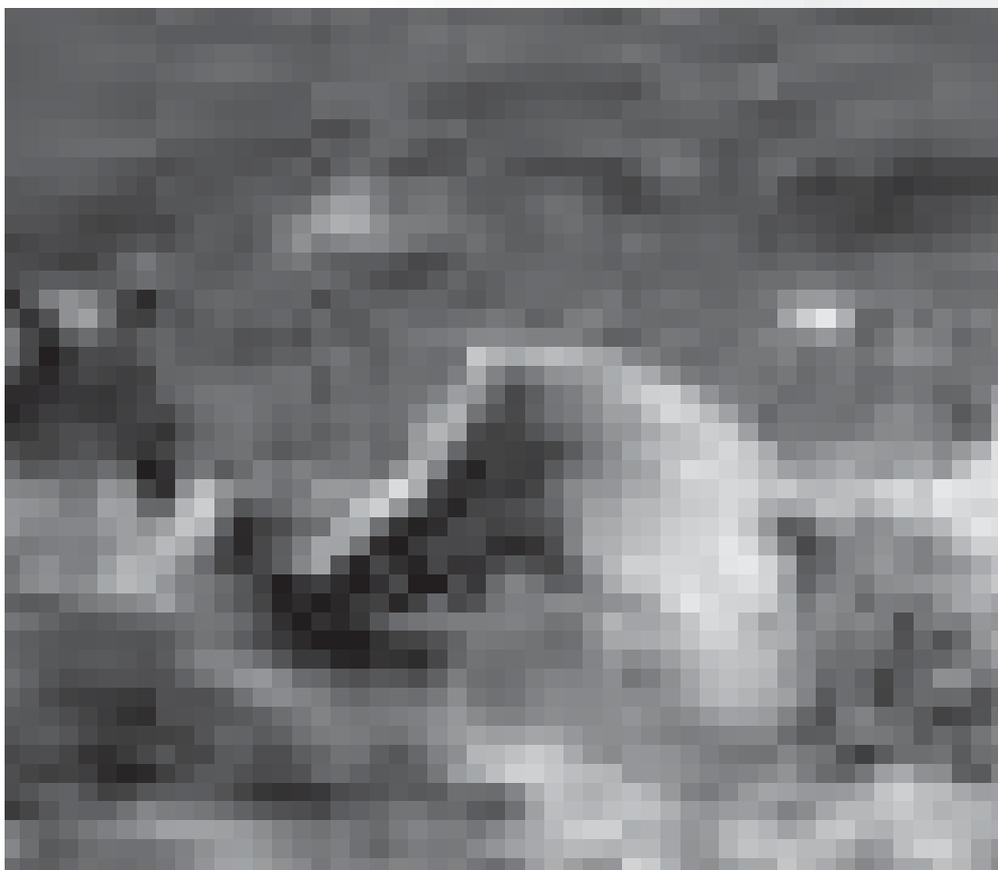


L'isola di Tavolara ha avuto una grande importanza strategica: nel 1861 la Marina Mercantile costruì, nello Spalmatore di fuori, un faro di segnalazione a due piani, sfruttando la manodopera fornita dai detenuti della colonia penale presente al tempo. Il faro, atto ad ospitare cinque famiglie, provvisto di cortili e cisterne per la raccolta delle acque piovane era a picco sul mare molto lontano dal punto di attracco, motivo per cui fu necessario costruire una strada strettissima con tornanti ed una banchina, modificando così parzialmente il paesaggio naturale dell'isola. Dopo poco tempo si insediarono le famiglie dei fanalisti, per la maggior parte provenienti da La Maddalena, ma per la mancanza di contatti frequenti con la terraferma, ben poche persone ci rimasero a lungo. Nello stesso versante dell'isola, una Bertoleoni sposata Molinas, s'insediò stabilmente e quando nel 1920 fu edificato un nuovo faro a Punta Timone, in un punto più visibile anche nei giorni di foschia, i suoi discendenti furono assunti come guardiani. Nel 1930 gli abitanti dell'isola contavano venti persone che costituivano quattro nuclei familiari, due insediati sullo Spalmatore di fuori e due sullo Spalmatore di terra. Nei primi anni quaranta sull'isola si verificò un primo aumento demografico, dovuto dapprima all'impiego di manodopera per il disboscamento per fornirsi di legna per i forni della calce, poi per la necessità di braccia per accudire all'aumento dei capi di bestiame (ovini, suini e bovini) ed infine ad effetti immigratori di famiglie ponzesi dedite alla pesca del corallo e dell'aragosta, allora abbondanti su tutta la costa.

Così, col passare del tempo, Tavolara diventò un appoggio abituale, quindi i ponzesi chiesero ed ottennero dal proprietario dell'isola di potersi costruire delle casette nelle quali alcune famiglie di pescatori si stabilirono definitivamente.

Le donne si dedicavano alle attività domestiche, gli uomini integravano la pastorizia con la pesca ed anche con la preparazione della calce. La pietra calcarea e la legna abbondavano, ma ben presto anche gli olbiensi costruirono forni sulla terraferma prendendo da Tavolara pietra e legna; il prelievo dei sassi sotto costa permise al mare di esercitare la sua forza erosiva, inoltre il disboscamento indiscriminato alterò l'equilibrio ecologico e gli abitanti di Tavolara si videro portare via una delle maggiori fonti di guadagno.

Nel 1952 il censimento registrò una popolazione di 61 abitanti. In quegli anni, visto l'aumento considerevole dei residenti, venne aperto un negozio di generi alimentari e commercio ittico ed il Provveditorato agli studi di Sassari compie il tentativo di aprire una scuola. Rimarrà aperta un anno soltanto, soprattutto perché le varie attività lavorative non permettevano ai giovani una regolare frequenza.



Resti dei forni della calce (calchere)



Racconta Italia Murru “regina di Tavolara” e mamma di Carlo, Tonino e Maddalena: “Piegaro la schiena davanti alle trenta fornaci. Alla fine degli anni quaranta cominciarono ad arrivare i pescatori ponzesi, con le loro famiglie.

A Tavolara eravamo sessanta abitanti, c’era una drogheria, la tabaccheria di Augusto Molinas e pure la scuola per i bambini. Una stanza unica, coi banchi di legno e il tetto con un buco sopra la cattedra: era l’unico divertimento per i ragazzini, che non appena la maestra si accomodava, strisciavano sulle tegole e facevano pipì. L’ultima partita di calce l’abbiamo venduta nel ’54. Non si guadagnava più come una volta, così con mio marito ed i miei figli decidemmo di spegnere i forni”.

Negli anni settanta l’insediamento della base NATO nello Spalmatore di fuori allontanò le famiglie degli addetti al faro e i pastori con il loro bestiame.

Con il passare degli anni, la popolazione dell’isola diminuì sempre di più per il continuo esodo verso il vicino e più accogliente Porto San Paolo.

Sottoposta dal comune di Olbia a stretti vincoli per quanto riguarda l’edificabilità, l’isola non ha che pochissime case, le stesse da oltre un secolo, alcune abbandonate e diroccate.

E oggi? Oggi i Bertoleoni non sono più i maggiori proprietari di Tavolara, passata alla famiglia romana dei Marzano e al demanio militare. La famiglia “reale” esercita la sua “sovranità” su una parte dell’isola che ha come “capitale” lo Spalmatore di terra, dove ogni giorno, soprattutto nel periodo estivo, approdano moltissimi turisti, trasportati su barconi da Porto San Paolo.

La Costa Smeralda è vicina ed anche se si può sbarcare solo su una spiaggia e non ci sono alberghi e nemmeno l’energia elettrica, nella baia gettano l’ancora panfili miliardari per pranzare nei ristoranti di Tonino e Maddalena Bertoleoni. La storia dei re di Tavolara è di quelle tanto note quanto ricche di varianti: in mesi di ricerche non sono riuscito a trovare una versione simile all’altra; pur tuttavia c’è molta verità... nella storia diventata leggenda del “più piccolo regno del mondo”. Ed il mito resta!

La navigazione verso e attorno alla Tavolara è sempre stata molto difficile, sia per la presenza diffusa di secche e piccoli scogli emergenti che per il regime dei venti, molte volte di origine locale, che creano tra le isole delle condizioni pericolose anche per quanto riguarda lo stato del mare.

Che la navigazione non fosse sempre tranquilla lo testimoniano gli anziani abitanti dell’isola e la presenza di grandi quantità di reperti e relitti subacquei sia di epoca moderna che antica.

L’isola di Tavolara, meraviglia dell’umanità, per i suoi aspetti naturalistici, di collocamento, di clima e di storia, è sicuramente candidata, nonostante le limitazioni oggettive presenti, per uno sviluppo turistico-culturale in linea alle esigenze, agli usi, ai costumi e naturalmente all’ospitalità dei suoi abitanti.





ALPINISMO SULLA TAVOLARA

Quante volte, osservando le linee sulla montagna, i miei occhi si sono arrestati su liscie e strapiombanti pareti, apparentemente impossibili da salire con le sole mani. Immagini che hanno riempito i miei sogni ad occhi aperti, hanno turbato il mio animo di alpinista procurandomi una fortissima tensione: emozioni profonde, sensazioni uniche in un insieme di dubbi e paure che ti lasciano soltanto nel momento in cui metti le mani sulla roccia e cominci a scalare.

Navigando verso e attorno la Tavolara, non si può che rimanere colpiti dalle sue scogliere. La prima volta che misi piede sull'isola, stupore e incanto furono le sensazioni che provai: un paesaggio di rara bellezza e una montagna, una montagna vera in mezzo al mare, con ai suoi piedi un fazzoletto di terra e un piccolo insediamento. Per chi ama la roccia, il mare ed i grandi spazi selvaggi, quello è un posto unico. Il mio sguardo cominciò a spaziare su tutto l'ambiente attorno, per poi fermarsi e vagare sul vertiginoso versante Nord e la lunga muraglia rocciosa di altezza variabile fino a quasi 300 metri, ricca di diedri, camini, spigoli e placche. Le vie tracciate sono poche e tutte impegnative, tuttavia le possibilità sono tantissime e facilmente individuabili e le arrampicate lungo questa parete richiedono l'uso delle tradizionali attrezzature alpinistiche (corda, imbracatura, casco, ecc.). Cercai di capire come muovermi, come raggiungere la vetta, seguendo la logica e l'esperienza acquisita da anni di alpinismo. Nessuno mi aveva dato informazioni utili sulle difficoltà che avrei incontrato, tutti parlavano in modo generico, tuttavia non ero tipo da spaventarmi o da desistere dal mio intento di scalare al più presto la montagna. Un'aurea di mistero avvolgeva il territorio e non poteva essere altrimenti, essendo per metà occupato da una base militare e per l'altra in gran parte proprietà privata. Le prime volte, non lo nascondo, a causa della fitta e spinosa macchia mediterranea che caratterizza lo zoccolo dell'isola, non fu

facile conquistare le rocce sommitali, ciononostante, nelle successive mie uscite raggiunti la vetta decine e decine di volte e spesso da vie diverse, alcune mai salite prima d'allora.

L'arrampicare su rocce lavorate dal vento e dall'acqua, rocce chiare che contrastano con l'azzurro del mare sottostante e il verde intenso della macchia mediterranea, in un clima particolarmente piacevole soprattutto in primavera e autunno, godere di un panorama magnifico, del profumo di tanti aromi e della compagnia dei gabbiani e delle capre, dona a chi si avventura su questa montagna una gioia impagabile. Scalare in un ambiente tra i più selvaggi con la consapevolezza di essere soli e che, in caso d'incidente, tutto si complicherebbe, ti procura una sensazione di solitudine. Insomma, l'alpinismo su Tavolara è un'avventura straordinaria e la mia passione, che talvolta si trasforma in una sorta di ossessione, mi ha spinto un po' dappertutto, in posti dimenticati se non del tutto ignorati dall'uomo. Spesso il mio pensiero ritorna in quei luoghi dall'aspetto magico, fuori dal tempo ed incantato rivivo momenti speciali e carichi di fascino.

Data l'altitudine elevata e la particolare conformazione dell'isola è evidente che ben poche e molto difficili da percorrere sono le vie naturali che consentono di arrivare a Punta Cannone. Il percorso più facile di salita (Via normale) richiede esperienza alpinistica e lo stesso equipaggiamento utilizzato per un sentiero attrezzato dolomitico. Infatti, particolarmente nell'ultimo tratto, bisogna superare un salto roccioso di circa 100 metri, con l'aiuto di alcune corde



Punta Cannone da Punta di Lucca

fisse (attenzione perché trattasi di corde in nylon soggette ad usura). È consigliabile quindi assicurarsi con un'altra corda e munirsi di imbraco, moschettoni e soprattutto casco. Non è un sentiero per escursionisti, ma per alpinisti. All'inizio la storia alpinistica di Tavolara è stata scritta dagli abitanti dell'isola che si avventuravano sulla montagna per cacciare le capre o per esplorarne il territorio; ma le prime vie di estrema difficoltà portano la firma di alcuni alpinisti tedeschi, portati sull'isola da Bodo Habel. Nel '78, Bodo con il figlio Heiner, Thomas Sauer e guidati dal forte alpinista Winfried Eberhardt



Bodo Habel

riuscirono a vincere il Pilastro di Punta Cannone e quello di Punta di Lucca, aprendo due vie di grande difficoltà. Percorsero anche la cresta e altri itinerari descritti nel libro di Bodo Habel "Faszination Tavolara". Grazie a questo libro donatomi da Mauro Corazza ed alla disponibilità di Heiner Habel vi posso illustrare in modo abbastanza completo l'alpinismo su Tavolara; infatti le relazioni in lingua tedesca sono di Habel, ma le traduzioni in italiano purtroppo non tanto chiare. Con l'aiuto di altri traduttori ho cercato di capire nei dettagli gli itinerari percorsi dai tedeschi, ma purtroppo senza grandi risultati, almeno per una descrizione dettagliata e più precisa. Mi limito quindi a pubblicare le traduzioni delle vie da loro aperte, così come mi sono state donate, integrandole grazie alla mia logica ed esperienza alpinistica sull'isola. Logica che dovranno anche usare gli alpinisti che vogliono avventurarsi sulle vie aperte da Bodo e compagni, nelle cui relazioni tradotte ho specificato: "Traduzione da Faszination Tavolara".

Nonostante l'alpinismo sull'isola fosse presente, negli ultimi anni, anch'io, con molti compagni di corda, ho arrampicato un po' dappertutto e spesso aprendo nuove vie. Con questa guida, inserita all'ultimo momento nel mio "Nonno... perché abbiamo i denti d'oro?", spero di poter supportare l'alpinista che si avventura sulle sue rocce.

1) Via normale - Buco Cannone

Diff. 2° - 3° grado (senza l'uso delle corde fisse nell'ultimo tratto)

Per raggiungere la sommità di Tavolara si deve intraprendere un impegnativo percorso di circa un'ora e mezza partendo da un sentiero che si trova sulla destra appena sbarcati sull'isola e che porta sulla cengia alberata che taglia la parete. Da qui il sentiero volge a sinistra inerpicandosi sino alla cima, Punta Cannone (558 m.), con l'ultimo tratto da farsi in parete, con estrema attenzione. Il percorso si snoda in mezzo a boschi di olivastri, ginepri, lecci e lentischi e durante la salita si possono ammirare degli scorci molto interessanti dai colori stupendi su tutta la Gallura, specialmente durante le giornate particolarmente limpide.

Cento metri sulla destra del porticciolo, inizia la stradina (proprietà privata o zona militare) che si può imboccare chiedendo l'accesso al guardiano di villa Marzano. Percorsi circa duecento metri, sul lato destro della stradina, un quadrato scuro dipinto e scolorito sull'asfalto indica l'imbocco del sentiero che sale ripido, lungo il lato Nord dell'isola.

Da qui in poi non è più possibile sbagliare perché il tracciato è segnato di rosso. Si sale direttamente per un centinaio di metri. Poi il sentiero continua, sempre tra le piante, obliquando verso destra per poi infilarsi in uno stretto



Leonardo sulle corde fisse



Franco con il libro di vetta

e dopo alcune paretine abbastanza verticali ma ben appigliate, si guadagna la radura sotto la cima. È un punto strategico per avvistare qualche capra selvatica. Sul margine destro per un salto di roccia e poi, traversando ora a destra, si entra nel canale, al termine del quale (Grotta Buco Cannone) partono le corde fisse. È consigliabile salire questa parte molto esposta usando anche un'altra corda di sicurezza, poiché le difficoltà sono di 2°-3° grado e non si tratta di una vera e propria via attrezzata con cavi d'acciaio, allo stesso modo delle ferrate o sentieri attrezzati dolomitici. Raggiunta la bocca tra le due cime principali si può firmare il libro di via. Da qui, seguendo la cresta, in poco tempo si guadagna la cima di Punta Cannone. Ritornati al libro vetta, si consiglia di salire anche l'altra cima di Tavolara: Punta di Lucca, dalla quale si può ammirare una splendida vista su Molara, su Capo Coda Cavallo, sulle spiagge di San Teodoro e fino a Budoni. Da ambedue le vette, si può godere un panorama unico a 360° gradi: una vista incredibile che, in una limpida giornata, si estende fino alla Corsica ed oltre. Sembra di essere in Dolomiti con la grande differenza che sotto c'è il mare. Ignoto il primo salitore.

canale sassoso, al cui termine (circa 50 metri) e sopra un muro artificiale, si vince un salto verticale di alcuni metri e si guadagna la grande cengia alberata che divide la montagna. Ora il sentiero continua per salti rocciosi, per poi traversare a sinistra, fino all'evidente, e ben visibile dal basso, canale di sassi. Di qui si prosegue tra le piante nella stessa direzione, raggiungendo la base della parete di Punta di Lucca (attacco via dell'Amicizia). Già fuori dal bosco si può ammirare la cima di Punta Cannone con la Madonna. Direttamente per salti di roccia seguendo i segni rossi



1) Normalweg- Buco Cannone

Schwierigkeitsgrad 2°-3°

Von der asphaltierten Straße oberhalb des letzten Gebäudes nach rechts in den Hang einsteigen. Hochsteigen durch Bewuchs über Geröll-Halde bis zu altem gemauertem Eselsweg. Diesen nach rechts S.O. bis zu einer Geröll - Scharte ca. 50m steiler Anstieg bis zur Felswand. Links einsteigen ca. 10m hoch auf die erste Fels-Terrasse. Auf dieser unterhalb des Gipfelgrates nach N.W. queren im leichten Anstieg. Man erreicht nach Umgehen eines steilen Pfeilers eine herrliche Hochalm (Wiese).

Diese verlässt man nach rechts in eine Schlucht und erreicht eine Höhle Buco Cannone. Von hier beginnt die Kletterei im 2. und 3. Grad halblinks nach oben bis zum Ausstieg am Gipfelgrat. Nach dem Ausstieg sind noch ca. 20 Min. zu gehen in leichtem Gelände bis zum höchsten Punkt. Pta. Cannone 564mtr.

Bekannter traditioneller Weg Erstbegehung unbekannt.

1a) Variante a Punta Cannone

Diff. 2°-3° grado

Seguire la via normale fino alla radura; dal suo limite a Nord, si salgono facilmente delle rocce in cresta fino ai piedi di una breve parete che si supera con facile arrampicata o con l'aiuto di uno spezzone di corda molto usurata. Sopra, lungo un diedro per 10 metri (3° grado inf.), guadagnando un pianoro sassoso ai piedi di Punta Cannone. Lo si percorre in direzione della facile cresta e dopo pochi minuti, si è in vetta. Percorso tradizionale e molto conosciuto. Un'alternativa di salita a Punta Cannone alla via Normale, la quale si può percorrere in discesa.

1a) Normalweg, variante

Schwierigkeitsgrad 2°-3°+

Bis zur Hochalm wie normalweg 1./.. Diese nach links über Geröllhalde queren bis zur Kante des Grates. Diesen links liegen lassen und über eine Platte danach in einer Verschneidung hochklettern, bis flacheres Gelände erreicht ist. Nach halbrechts weiter aufsteigen bis zum Gipfelgrat, sonst weiter wie Weg Nr.1/.

Bekannter traditioneller Weg Erstbegehung unbekannt.

1b) Via Autunno

Diff. 5° grado (Traduzione da Faszination Tavolara)

Identica salita come la via normale fino alla Variante a Punta Cannone. Attaccare la tacca della cresta che si lascia. Seguire per 10 metri la piccola insenatura a destra dello strapiombo. A sinistra su una cornice. A destra del pendio che fuoriesce dalla fessura, seguendo il piccolo passaggio di 10 metri circa. Seguire la cornice tenendosi a sinistra della grossa insenatura. Attraverso questa, verso destra, per circa 25 metri superando la cresta e raggiungendo il tacco della cresta (sella). Per una fessura per 10 metri (pass. 5° grado - 1 chiodo) fino in vetta. Tomas Sauer, Heiner Habel 24.10.78.



Marika e Paolo a Punta Cannone

1b) Herbstweg direkter Anstieg

Schwierigkeitsgrad 5°

Gleicher Zustieg wie Normalweg - Variante. Einstieg in die Scharte des Grates, der bei Weg Variante Punta Cannone links liegen gelassen wurde. Rechts eines Überhanges. 10 Meter in kleiner Rinne folgend. Querung auf Band nach links, große Verschneidung. Rechts durch diese ca. 25m über Grat auf Gratabsatz in die Scharte 10m. 10m. rechts zum Haken (keil) rechts haltend durch Piazriß und über Grat zum Gipfel. Thomas Sauer, Heiner Habel 24.10.1978.
Erstbegehung, evtl. Wiederholung.

2) Cresta dei vagabondi

Sviluppo 250 metri. Difficoltà: 5° grado sup. e una lunghezza di 6° grado inf. (Traduzione da Faszination Tavolara). L'attacco è nel punto di caduta della vetta di Punta Cannone, a sinistra della via normale. Attraverso la fessura verso destra, proseguendo a zig-zag fino ad una cornice con alberi, che si taglia ora verso sinistra attorno allo spigolo e salire per 3 metri circa, fino al punto di sosta. Tenendosi sulla destra, superare una parete articolata fino ad un chiodo e poi verso sinistra in direzione della cresta in alto, dove si fa sosta. Nuovamente verso sinistra per altri 20 metri circa, lungo una fessura per poi uscire a destra ancora verso la cresta (sosta). Ancora per venti metri verso un'interruzione della cresta prima della parete. Dalla grande cengia sassosa, continuare seguendo la cresta, per due lunghezze di corda, verso la via Autunno che si segue fino in vetta.

Primi salitori: Winfried Eberhardt, Thomas Sauer, Heiner Habel il 25-10-1978.

2) Vagabundengrat

Schwierigkeitsgrad 5°+ eine Seillänge 6°

Einstieg in der Fall-Linie des Gipfels 250m links der Schlucht (Normalweg) Durch rechts "Zick-Zack" - Verschneidung zu Band mit Baum, nach links um die Kante und 3m hoch zu Stand. Über gegliederten Fels rechts halten zu Haken und nach links zum Grat und hoch zu Stand. Wieder nach links 20m durch Riss und rechts heraus zum Grat u. hoch zu Stand. 20m weiter zu Absatz vor Wand. Über die Wand und auf den Grat weiter zu Absatz vor Wand. 2 Seillängen immer den Grat entlang zu Herbsweg u. auf diesem weiter. 2. Grat 4 Haken und 1 Standhaken. Winfried Eberhardt, Thomas Sauer, Heiner Habel 25.10.1978. Erstbegehung.

3) Via della Madonnina

Sviluppo 250 metri. Diff. 4° - 5° e tratti di 6° grado

Una via nuova... legare il tuo nome alla montagna, rappresenta una gioia unica, vera, impagabile; non sali più solo per il piacere di arrampicare, ma per scoprire metro dopo metro, per esprimere la tua fantasia, per vincere! Penso sia la stessa sensazione di un artista nel creare la sua opera, penso ci voglia la stessa concentrazione e stato d'animo.

La via, dedicata alla Madonna ed agli abitanti dell'isola di Tavolara, segue la cresta di Punta Cannone a fianco della Vagabundengrat (It. 2). Quando, con





Il mio compagno di corda Mariano Rizzi

Mariano, abbiamo deciso di scalare il Pilastro di Punta Cannone, non eravamo a conoscenza della via aperta da Winfried Eberhardt e compagni. Al primo tiro di corda abbiamo trovato un chiodo e poi più nulla fino alla grande cengia in alto prima dell'ultimo tratto. Anche sul filo della cresta sopra la cengia non abbiamo trovato tracce di alcun passaggio. Chi volesse cimentarsi sull'incredibile, quanto affascinante Pilastro di Punta Cannone, ora ha l'imbarazzo della scelta: via degli italiani o via dei tedeschi. Via quindi di carattere accademico con difficoltà continue soprattutto nella prima parte. La via è ben protetta (lasciati tutti i chiodi usati). Arrampicata molto atletica su roccia solida. Si arriva ai piedi della cresta lasciando la via normale e abbassandosi di qualche centinaio di metri nel bosco. Il primo tiro di corda dovrebbe essere in comune con la Vagabundengrat (Cresta dei vagabondi); trovato un chiodo nei primi venti metri e un altro cento metri sopra, prima della cengia e sulla via nessun'altra traccia di passaggio. Dal chiodo si volge a sinistra e superato un salto verticale si guadagna un piccolo diedro che si lascia dopo qualche metro con un esposto traverso di 5 metri a sinistra. Da una cornice con piante, dove si fa sosta, si prosegue direttamente e con attenta arrampicata, a causa della vegetazione che in alcuni tratti rende insidiosa la salita. Da una pianta, si ha la meglio di una difficile fessura (chiodo) che sbuca su un pulpito in cresta (20 metri e sosta con chiodi). Si rimonta un salto verticale in grande esposizione e poi, su rocce meno verticali, ma ancora abbastanza impegnative si continua in obliquo verso destra per due brevi tiri di corda, lasciando la cresta sulla sinistra. Gli ultimi metri, prima della cengia, si forza uno strapiombo (si può evitare con un passaggio più semplice, pochi metri sulla destra e presumibilmente sulla via dei tedeschi). Si attraversa la cengia di sassi in direzione della cresta. Da questo punto, l'arrampicata è meno difficile, più fluida e di grande soddisfazione sia per l'esposizione che per la qualità ottima della roccia. Si salgono due lunghezze di corda sullo spigolo, sfruttando rocce grigie articolate per poi aggirare sulla sinistra un pilastro di roccia (tacco della cresta), da una sella si prosegue per una ventina di metri sulla via Autunno (It. 1b) fino ai piedi della Madonnina.

Primi salitori: Giuliano Stenghel (Sten) e Mariano Rizzi 08-08-2008.

4) Via dell'Amicizia

Sviluppo 200 metri. Difficoltà 6° grado
(Traduzione da Faszination Tavolara).

La via supera l'evidente Pilastro di Punta di Lucca, la seconda Cima della Tavolara. Prima che il sentiero della via normale comincia ad inerparsi nella

gola verso “Buco cannone”, proprio sotto la verticale di Punta di Lucca e pochi metri prima di lasciare la vegetazione, si nota un evidente avancorpo di roccia calcarea, solida e molto lavorata. Per un alpinista è un invito alla scalata. L’attacco è indicato da una freccia scolpita con il martello sulla roccia. Zigzagare sul pilastro, cercando il facile nel difficile, fino alla sosta. Si continua per una fessura (1 chiodo) e dopo una parete si guadagna una terrazza con vegetazione, dove si fa sosta. Da qui salire in diagonale verso destra fino ad un pulpito e poi a sinistra, calando su una stretta cornice. Continuare verso l’alto a sinistra, dietro gli alberi, nella fessura (2 chiodi) fino ad un terrazzino (sosta). Per un’insenatura si raggiunge una terrazza. Ora proseguire a zig-zag fino al punto più alto.



Primi salitori: Eberhardt Winfried e Bodo Habel il 24-02-1978.

4) Gemeinschaftsweg

Schwierigkeitsgrad 6°

Einstieg 40mtr. rechts des Normalweges (Schlucht). Über Pfeilerwand im “Zick-Zack” zu Stand : 1 H. u. 1 Standh. Vom Stand weg durch Riss (1Haken) und über Wand zu Terrasse mit Baumbewuchs. Stand. Schräg nach rechts hoch auf Kanzel und links auf Band abwärts, Stand. Links hoch hinter Baum vorbei in Verschneidung (2 Haken) und durch sie wieder auf eine Kanzel. Stand. Durch den folgenden Riss auf eine Terrasse. Stand. Nun im “Zick-Zack” durch ein Gürtel zum höchsten Punkt. Winfried Eberhardt, Bodo Habel 24.10.1978. Erstbegehung.

5) Sentiero di Punta La Mandria.

Dalla spiaggia dello Spalmatore di terra si può effettuare una bella ed affascinante escursione, soprattutto in primavera durante la fioritura, raggiungendo Punta la Mandria, da dove si può godere di una stupenda visuale del versante Sud, di Molara e delle altre isole e della costa.

Dal molo si prende verso destra, lungo la spiaggia, passando sotto una casa inerpicata sulla roccia. Sulla scogliera s'imbocca un sentierino che sale zigzagando nella vegetazione per un centinaio di metri. Si raggiunge ora un comodo e pianeggiante sentiero che fiancheggia il mare in direzione di Punta la Mandria, un tempo utilizzato per il trasporto del legname da bruciare nei forni per produrre la calce. Infatti, lungo il percorso si possono notare le costruzioni in sassi delle calchere.

Questo tratto è uno dei più belli e caratteristici dell'isola. Dopo cinquecento metri si arriva sullo spiazzo davanti alla "Grotta del gregge" (luogo dove era stata posta la prima Madonnina in seguito da qualcuno divelta), invece di proseguire verso Punta La Mandria, si comincia a salire seguendo una traccia. È un tratto ripido e faticoso sul ghiaione ai piedi della cresta. Al suo termine, la traccia volge a sinistra (di tanto in tanto abbiamo costruito degli ometti di sassi che indicano la direzione) fino ad una sella dalla quale si può ammirare tutto lo Spalmatore di terra. A questo punto abbiamo raggiunto il limite a Sud della grande cengia alberata che caratterizza la parte mediana della montagna. Si cala per qualche metro e si traversa un canale sassoso, per poi proseguire direttamente nella vegetazione fino ad un salto di roccia che non bisogna scalare (It. 5a), ma seguirne la base abbassandosi verso Nord. Ci si inoltra tra le piante e si può raggiungere il sentiero sempre calando in obliquo, oppure attraversando la vegetazione fino all'evidente canale di sassi (ben visibile dal basso). Nel canale si scende fino sul sentiero (It. 1).

5a) Via Cecilia e Domenico

Alla base del salto di roccia quasi verticale, invece di calare verso il sentiero della Via Normale (vedi itinerario precedente 5), si arrampica per una decina di metri. Ora, bisogna percorrere interamente un'altra rampa alberata, fino alla base della verticale parete della cresta di Monte Petrosu. Ai suoi piedi si cammina in direzione Sud-Est (verso destra) per un centinaio di metri, per poi obbligatoriamente legarsi in cordata. Da una sosta con piante, si traversa per alcuni metri a destra e in grande esposizione e, dopo un tratto abbastanza verticale (quarto grado), si aggira uno spigolo. Si raggiunge così una svasata



Sulla Cresta di Monte Petrosu

fessura, che nel primo tratto si supera con difficile arrampicata e con l'aiuto di un chiodo (6° grado inferiore). Si prosegue più facilmente, da una pianta all'altra, fino a sbucare sulla cresta di Monte Petrosu (It. 6) che si segue senza difficoltà fino a Punta di Lucca.

Questa via vince la parete sottostante alla cresta nel suo punto più basso e in quello più accessibile e, se fosse attrezzato, potrebbe essere un'alternativa alla via normale.

Giuliano Stenghel (Sten) e Franco Monte 19-10-2008.

6) Cresta di Monte Petrosu - Cresta Sud

Diff. 4° grado con un tiro di 5° grado sup.

(Traduzione da Faszination Tavolara)

Dal molo dello Spalmatore di terra per l'itinerario 5 fino allo spiazzo della Grotta del gregge. Si prosegue seguendo ora una traccia che si abbassa sul ghiaione sassoso verso il mare e Punta la Mandria che si aggira superando così la cresta Sud-Ovest dell'isola. Ora si sale verso la grande grotta. Al suo margine destro si nota un'evidente opera in muratura, sopra la quale per una paretina ben appigliata, da sinistra verso destra ad una rampa di sassi. Al di sotto dello sbocco del canale, risalire per venti metri e proseguire nella gola per due lunghezze di corda. L'ultimo tiro è il passo chiave (5° grado sup. - 1 chiodo). Ancora per un'altra lunghezza di corda direttamente sulla cresta. Si prosegue per due tiri e leggermente verso destra nella fessura del camino e fuori ora a sinistra.

Si ritorna sulla cresta e l'ultimo salto verticale lo si supera sulla parete esterna sulla sinistra. Abbassandosi verso un albero, ora circa 6 metri attraverso l'insenatura, e proseguire sullo stretto cornicione in obliquo ancora a sinistra e verso l'alto. Di nuovo nell'insenatura fin in cresta. Continuare per un tiro di corda ed ora, su terreno facile, fino a Punta di Lucca.

Primi salitori: Winfried Eberhardt, Rosi Maltusch e Bodo Habel il 16-10-1979.

6) Monte Petrosu grat (Sud grat)

Schwierigkeitsgrad 4° eine Seillänge 5°+

Von der Bar Tonino Bertoleoni auf Saumpfad um die Südwestkante der Insel absteigend abermals um den Hauptgrat herum in einen Kessel. An der höchsten Stelle (Mauerwerk) von links nach rechts wiederum in einen Kessel unter einer Schluchtmündung. 20m hinauf in dieselbe und auf den mittleren Schluchtrücken, 2 Seillängen. Die letzte ist die Schlüsselstelle 5° + 1H.



Nun 1 Seillänge direkt auf den Grat (markante Gratschneide) 2 Seill. Über den Grat und leicht nach rechts in Kaminriss und links heraus. Wieder zum Grat zurück. Den letzten Aufschwung packt man links hinaus in die Wand an. Quergang, leicht absteigen zu Baum, etwa 6m durch Riss und nun auf bandartigem Gesimse schräg nach links hoch wieder zu Riss und durch diesen zum Grat. Auf diesem 1 Seillänge in leichtes Gelände und auf dem Grat. 16.10.1979 Winfried Eberhardt, Rosi Maltusch, Bodo Habel. Erstbegehung.

7) Via Serenella

Diff. 2° - 3° grado con qualche passo di 4° grado

Dedicata a Serenella nell'anniversario della sua morte, il giorno di San Gaspare. Dal molo di attracco, si percorre il sentiero delle calchere (It. 5) fino allo spiazzo della "Grotta del gregge". Da qui, si prosegue calando sul ghiaione di sassi in direzione di Punta la Mandria dove, in alto, è ben visibile la statua della Madonnina. Aggirata la cresta, sul versante Sud-Est della Tavolara si segue una traccia nella direzione della grande "Grotta della Mandria" (fin qui lo stesso percorso della cresta di Monte Petrosu It. 6). Sulla destra del grande anfratto c'è un evidente muro artificiale, che si monta per scalare facilmente una parete di roccia solida e ben appigliata (10 metri). Sopra si percorre una rampa di sassi fino ai piedi di un altro salto. Sempre direttamente (trovato un chiodo e un vecchio cordino) ad un'altra rampa con piante che sale verso la cresta (It. 6). La si lascia sulla destra e, con qualche passaggio delicato a causa della roccia un po' friabile e sporca d'erba (4° grado), si entra nell'evidente e ben visibile anche dal basso canale con piante. Lo si percorre camminando in salita fino al suo termine. Sotto l'ultimo salto verticale, a destra fino alla base di un diedro-camino che si supera interamente. A questo punto, per rendere la salita più interessante, ai piedi di una zona di rocce gialle (ben visibili anche dal basso) si prosegue direttamente per due brevi tiri di corda. Per rocce inclinate con piante, ora senza difficoltà, fino in vetta.

Giuliano Stenghel (Sten) e Franco Monte 21-10-2008.

8) Via delle scale

Diff. 2° - 3° grado

L'attacco è lo stesso della cresta di Monte Petrosu (Sud-Est) e della via Serenella. Dopo l'opera in muratura Bodo Habel, nel suo libro, descrive delle vecchie scale (resti che durante l'apertura della via Serenella non siamo riusciti a trovare). Dopo la rampa sassosa si sale in parete per 1-2 tiri di corda. Quindi si

raggiunge la cengia alberata sopra la strapiombante scogliera che caratterizza la parete Sud dell'isola. Si prosegue senza difficoltà, dapprima verso destra e poi direttamente fino alla sommità. Percorso tradizionalmente conosciuto, usato nel passato per l'estrazione di pietre calcaree.

8) Treppenweg

Schwierigkeitsgrad 3°

Anstieg wie Südostgrat Monte Petrosu-Grat in Kessel rechts ansteigen über Mauerwerk und Treppenreste. Vom Kessel 1-2 Seillängen an rechter Seite ansteigen, danach in leichtem Gelände zum Gipfel.

Bekannter traditioneller Weg früher zu Kalkgestein-Abbau benutzt.

9) Sentiero "Vista mare" (Versante Sud-est)

Si raggiunge la base della scogliera, soltanto via mare. La zona è molto frequentata dai sub (attenzione alle boe che ne segnalano la presenza). In alto è ben visibile il famoso grande masso, chiamato la "Poltrona del Papa", come una gigantesca poltrona poggiata da una mano misteriosa sulla liscia rampa di roccia e che sembra debba cadere da un momento all'altro. I primi metri sono verticali ma la roccia dolomitica, molto solida, rende l'arrampicata divertente. Dopo una cinquantina di metri si comincia una lunga attraversata verso sinistra (circa 150 metri) fino ad un'insenatura che si percorre senza difficoltà. In alto, si obliqua verso sinistra mirando alla Cima di Punta Cannone.

Percorso un tempo frequentato e conosciuto.

9) Seeweg

Schwierigkeitsgrad 3°

Einstieg vom Boot links unterhalb eines auf einer Rampe liegenden quadratischen Felsblocks (ca.50m³) ca. 50m Anstieg, danach links ca. 150m querem. Im breiten Kamin senkrecht ansteigen, danach in leichtem Gelände rechts von Schlucht zu Gipfel. Bekannter traditioneller Weg.

9a) Via "Ersilia e Nicoletta"

Diff. 2° e 3° grado

"C'è un dolce rumore di vento, interrotto soltanto dalle grida romantiche dei gabbiani e dal rumore delle onde che s'infrangono sotto di me. È bello vederli volare per poi posarsi negli anfratti rocciosi ed immagino la loro gioia di far parte di questo Paradiso".

Tutte le arrampicate di questa fascia rocciosa sono caratterizzate dalla presenza di colonie di gabbiani. L'attacco è lo stesso della precedente salita (It. 9). Si sale direttamente sulla sinistra della liscia placonata sotto la "Poltrona del Papa". Dopo aver superato il tratto verticale (3° grado), si prosegue in arrampicata libera su rocce molto appigliate. Sull'ultimo salto roccioso, prima della cresta finale, la parete riprende la sua verticalità, ma la roccia molto lavorata regala un'arrampicata sicura e di grande soddisfazione. Da una grotta, con la presenza di uno scheletro di capra, si esce sulla sinistra in grande esposizione e si prosegue, sbucando sulla cresta nei pressi della vetta.

Primi salitori: Giuliano Stenghel, Franco Monte (aprile 2008).

9b) Via "La Poltrona del Papa"

Diff. 2° e 3° grado

Dove inizia il lungo traverso del sentiero Vista mare (It. 9), si sale direttamente, cercando il facile nel difficile (3° grado), fino all'evidente liscia rampa che si percorre interamente fino alla "Poltrona del Papa", che non è un grande masso staccato come appare dal basso, bensì una roccia saldamente legata alla montagna. Da sopra il grande e caratteristico masso si può godere di un panorama mozzafiato. Per rocce, ora ben più facili, si continua nella direzione di Punta Cannone.

Primi salitori: Giuliano Stenghel, Stefano Corda, Carlo Riversi (agosto 2006).



Sulla scogliera Meridionale (Via La Poltrona del Papa)



CONCLUSIONE

Tavolara è un'isola affascinante e misteriosa che racchiude storie e leggende. Quale la fantasia... e quale la realtà?

I racconti dei re di Tavolara. La pergamena andata perduta con la quale il re Carlo Alberto di Savoia nominava la famiglia Bertoleoni "sovrani" dell'isola. Le insegne regali che sovrastano ancora alcune case ed il cimitero. Tonino, "ultimo re", che difende a spada tratta il mito e la storia tramandata nel tempo. E la realtà di oggi: attualmente Tavolara è frazione di Olbia e per la maggior parte di proprietà del demanio militare e della famiglia romana dei Marzano. Ai Bertoleoni è rimasta una porzione più piccola ed è proprio grazie a loro che molti turisti possono visitare questa splendida isola.

Ed ancora la storia delle capre dai denti d'oro... Gli studiosi sostengono che i denti gialli derivano da una radice presente sull'isola di cui le capre sono golosissime. Però la leggenda racconta anche che questi animali appartengono ad una particolare razza endemica caratterizzata da una dentatura rivestita da una sottile patina dorata ed a prova di ciò si porta il fatto che anche gli agnelli da latte hanno questa caratteristica, che quindi non può avere un'origine alimentare.

Si dice anche che Dante, nella sua descrizione del Purgatorio nella "Divina Commedia", si sia ispirato alla Tavolara. C'è chi racconta inoltre di gallerie sotterranee, armi nucleari e sommergibili che attraversano le acque cristalline dell'isola. Smentite, conferme, misteri. In realtà, sembra che la base militare sia utilizzata per le comunicazioni radio a lunga gittata e che i fondali di Tavolara siano tra i più belli e meno disturbati. L'isola, famosa per le capre selvatiche, si nomina pure per i suoi topi giganti. Anche noi nel vagare tra la vegetazione per raggiungere l'attacco di qualche via alpinistica, abbiamo trovato il terreno molto mosso e forse... Quest'animale, esistito non si sa bene in quale periodo, ebbe una gran diffusione in Sardegna ed oggi a Tavolara non ne rimangono che alcune tracce fossili.

Anche la foca monaca era un animale assai diffuso ed abituato alla presenza dell'uomo, tanto da avvicinarsi senza paura e giocare attorno alle reti dei pescatori, ma poi negli anni fu duramente cacciata e si estinse sulla Tavolara.

Su quest'isola carsica, scavata dalle acque, sono presenti un numero impressionante di anfratti e caverne. Tra le più conosciute la "Grotta del Papa", oggi inaccessibile via terra: al suo interno sono stati trovati molti reperti ed alcune tracce rivelano la frequentazione umana e conducono ad un'antica cultura sarda, quella del Bonu Ighinu. Sulle pareti si trovano delle pitture rupestri di uomini stilizzati ed è molto probabile che la grotta avesse funzione di culto e di sepoltura.

Vale la pena anche ricordare che sullo Spalmatore di Terra sono stati trovati, da non molti anni, scheletri molto antichi di uomini dalla statura notevole, probabilmente arrivati da terre lontane: una prima volta erano sette, uno accanto all'altro, con il corpo rivolto verso il mare ad oriente, una seconda volta erano due persone disposte ad angolo retto, con la testa poggiata su una pietra rettangolare, con delle evidenti fratture.

Non dobbiamo dimenticare poi la storia di Bodo Habel, un forte alpinista tedesco che ha tanto amato la Tavolara dal volerne scalare le rocce più ardite. Negli anni settanta, con il figlio e alcuni compagni di corda, aprirono delle vie di estrema difficoltà e, assieme a degli amici sardi di Monte Petrosu, portarono e fissarono su Punta Cannone una Croce in acciaio inox (un vero capolavoro). Poi da qualcuno fu divelta, nascosta in qualche anfratto o buttata dalla strapiombante parete sottostante.

E la storia più recente di una Madonnina, poggiata come preghiera di guarigione per una bambina morente, anch'essa divelta e finita chissà dove... Sostituita con altre due: la prima poggiata poco dopo a strapiombo sulla scogliera di Punta la Mandria, l'altra in vetta. Quante storie... quante leggende... e come tutte le storie che si rispettino, molte sono realtà o almeno verosimili.

Ma il mito resta, eccome, e troppi sono gli ingredienti che la rendono una delle più belle isole del Mediterraneo. Nessuna immagine è capace di dare un'idea dei colori straordinari di questo lembo di terra: il bianco delle sue rocce, il blu intenso a volte color smeraldo del mare, il rosso delle sue albe e dei tramonti, il verde della macchia, il marron scuro delle sue immense grotte, il ...

Una montagna in mezzo al mare che si può raggiungere sbarcando solo su una spiaggia. Non ci sono alberghi e nemmeno l'energia elettrica, ma c'è una natura praticamente intatta: un mare da sogno nel quale si gettano a precipizio altissime falesie calcaree, una vegetazione unica ed esclusiva ricca di mille profumi, il volo dei gabbiani ed il vento che pulisce e rende ancor più severo il mare.

A poche miglia c'è anche la Costa Smeralda con i suoi panfili miliardari che d'estate gettano l'ancora davanti allo Spalmatore di Terra portando migliaia di turisti ad affollare l'unica spiaggia. E di questi, qualcuno è alpinista e non può fare a meno di puntare gli occhi alla montagna e fantasticare, immaginando l'incanto della cima e lo spettacolo di un panorama mozzafiato. Insomma, credo che abbiate capito quanto quest'isola mi abbia ammaliato.

Una sera, mia figlia Martina, per quanto ci provasse, non riusciva proprio a prender sonno, seguitava a spegnere ed accendere la luce del corridoio. Cercai di capire. Poi decisi di recarmi nella sua stanza.

“Papà, non ho sonno!”.

Decisi di farle compagnia e, soltanto dopo aver recitato assieme le preghiere, la invitai a chiudere gli occhi. Quando stavo per spegnere la luce, mi giunse nuovamente la sua voce: “Papà, ma Adamo ed Eva, sono una favola?”.

Di getto le risposi: “Se la loro storia è descritta nella Bibbia, il libro di Dio, e ci è stato tramandato di generazione in generazione, credo non sia una storia inventata!”.

“Ma... allora perché a scuola c'insegnano che discendiamo dalle scimmie?”.

Non sapevo cosa risponderle. Poi, pensando alla mia vita, alle tante scelte fatte, spesso contro ogni logica, tante volte contro tutto e tutti, ma comunque sempre e soltanto per amore, le risposi che le nostre conoscenze e le nostre verità non sono assolute, mentre la fiducia in Dio e nell'amore è certezza, ma bisogna arrivarci.

Sembrava una risposta complicata. A quel punto le ritornai accanto e cominciai a parlarle della forza del cuore e della preghiera. Le dissi: “Vedi, secondo me, Dio ci parla attraverso le circostanze della vita, servendosi di segni che noi possiamo cogliere oppure attribuire al caso, ci parla attraverso il cuore...”.

“Però la scienza è anche verità!”, m'interruppe.

“Però con dei limiti”. A sostegno del mio pensiero aggiunsi: “Dal cuore passano i nostri sentimenti. Prova a chiedere ad un innamorato perché lo sia. Tra mille tentennamenti non saprà darti una risposta logica. Eppure sta vivendo uno dei periodi più belli della vita”.

“Se domani a scuola rispondo al mio professore di scienze che l'uomo non discende dalle scimmie, probabilmente mi prenderò un brutto voto”.

“Devi dare a Dio ciò che è di Dio e all'uomo ciò che è dell'uomo, ai tuoi professori quello che hai studiato, al Signore il tuo cuore”.

A quel punto Martina, che non voleva addormentarsi, chiese ancora: “Come fai a sostenere che una persona povera e bisognosa che ti chiede aiuto è Dio?”.

“È un modo di dire che mi è stato insegnato da Serenella, durante il periodo della malattia. Lei diceva: ‘Quando vedi un vecchietto, un povero, un ammalato, un bambino in difficoltà, ricordati che quello è Dio!’. Con un esempio, voleva darmi una risposta concreta per avvicinarmi al Signore, insomma, indicarmi un cammino...”. Silenzio. Dopo averla baciata, in punta di piedi feci per lasciare la stanza.

“Macchè modo di dire, cosa dici?”. Le sue parole mi arrestarono sulla porta.

“Io credo che, in realtà, quel povero sia Dio!”. Rimasi di stucco, ammutolito, non sapevo cosa dire e con una carezza le dissi: “Hai proprio ragione! Questa sera, mi hai ricordato una verità che nessun scienziato è in grado di avvalorare”.

Subito dopo ritornai al mio computer, inseparabile amico notturno. Quante volte mi ritrovo, nelle ore della notte a scrivere, oppure, nel silenzio assoluto, con la fronte tra le mani, a pensare e meditare. Quella sera, mia figlia, con i suoi tredici anni, in una battuta mi aveva confermato che nella logica dell’amore c’è realmente Dio!

Mentre ero intento a scrivere le ultime battute del mio “Nonno... perché abbiamo i denti d’oro?”, nella conclusione, volevo dire qualcosa ai proprietari dell’isola di Tavolara. Era il momento giusto per spiegare che, dietro alla mia passione per la loro terra, c’era qualcosa... qualcuno... che faceva vibrare il mio cuore. Misi le mani sulla tastiera e ricominciai a scrivere...

Nei miei libri amo ripetere che un atto d’amore è importante per chi lo riceve, ma soprattutto per chi lo fa. Oppure che il miglior modo per convincere una persona a dare sia quello di farlo in prima persona. Ho scritto anche: “Sono un uomo che crede nei sogni, forse è perché spero di realizzarli che li porto sempre con me. Di sicuro e per un grande disegno di Dio, credo di essere volato oltre i miei sogni”. Martin Luther King, in un suo famoso discorso, diceva queste parole: “ I have a dream...” (Ho un sogno...).

Anch’io ho un altro sogno. Sogno che i proprietari di Tavolara donino qualcosa della loro splendida isola, dividendo le sue meraviglie, magari aprendo l’accesso del sentiero alla cima a tutti gli alpinisti che a loro volta “sognano”. Per percorrere questo tracciato, segnato come la maggior parte dei sentieri di montagna, bisogna imboccare una stradina militare (come ricordano i cartelli no-limits esposti sul cancello). Spostando il divieto di un centinaio di metri, oppure deviando l’ultimo tratto del sentiero, tutti potrebbero accedervi facilmente. Ma per farlo è giusto avere il permesso dei proprietari o dalle autorità di competenza (civili o militari). Salire fuori dal sentiero è difficile e pericoloso, soprattutto per i salti rocciosi e per la fitta vegetazione

mediterranea. Naturalmente il sentiero esistente, almeno nei tratti rocciosi, si potrebbe migliorare, sostituendo le corde in nylon (deperibili e che qualche buon anima generosa, ogni anno, si premura di cambiare) con un cavo metallico, allo stesso modo delle vie ferrate o sentieri attrezzati nelle Alpi. Tutto ciò naturalmente con il patrocinio del CAI (Club Alpino Italiano), presente anche in Sardegna. La Tavolara inoltre è in un'Aerea marina protetta, con delle limitazioni per tutelarne il paesaggio. Nei parchi del Trentino, come l'Adamello-Brenta, la gente si muove liberamente in escursioni ecologiche, immersa in una natura praticamente intatta.

Mi sono innamorato di quest'isola a tal punto dallo spingermi a guardare e raggiungerne gli angoli più remoti; mi sono documentato, ho studiato, letto, ascoltato i racconti, aneddoti e testimonianze e, a tutt'oggi, penso sia meno difficile svelare i misteri che racchiudono la storia di Tavolara. In questo libricino ho raccontato una favola, poi sono andato oltre con la "storia" dell'isola e infine la parte alpinistica ed escursionistica. E tutto ciò, soltanto per far del bene! Perché questo libro come i miei precedenti servirà per sensibilizzare gli animi attorno ai progetti umanitari dell'Associazione Serenella Onlus.

I have a dream... ho un altro sogno... che la Croce portata su Punta Cannone e poi da qualcuno divelta, come la Madonnina nella 'Grotta del gregge' che subì la stessa sorte, possano un giorno ritornare al loro posto. E che il contenzioso diventato conflitto (che dura da quasi un secolo) fra gli abitanti dell'isola, possa un giorno terminare.

Forse la Croce e le Madonnine non sono capitate per caso sull'isola...

Allontanai le dita dalla tastiera, alzai lo sguardo e pensai che anche questo libro era finito.

Lassù un tempo c'era la Croce



GRAZIE

Un amico davvero speciale: Mario Moschini.

Ci sono delle persone vicine che ci rendono felici e soltanto per il fatto che qualcuno ce le ha messe accanto. Alcune camminano al nostro fianco, dividendo le giornate, ci accompagnano in silenzio, quando le parole non servono. Altri invece ci donano poco ed al contrario ci assorbono molte energie; tuttavia tutti lasciano qualcosa. Poi ci sono gli amici speciali, quelli che magari s'incontrano di rado, ma che ti sanno dare così tanto. Nonostante non siano fisicamente presenti, ci sono e come se ci sono: con la loro generosità, appaiono quando la vita si fa difficile, con il loro conforto ed il loro aiuto alimentano la nostra esistenza. Sono gli amici veri, quelli più sinceri, quelli dell'anima e del cuore. Sono persone cara che indelebilmente restano tali, perché danno senza chiederti nulla!

Mario e Micaela fanno parte di questa schiera: li vedo così poco, eppure sono per me essenziali. Mario mi ha favorevolmente impressionato qualche anno fa, quando, dopo aver scritto il suo libro "La realtà di un sogno", ha scelto di finanziarlo e donarlo per aiutare i bambini di "Serenella"; con le sue righe ha sensibilmente toccato i cuori, in molti hanno colto il suo messaggio poetico e buono, capace di far sgorgare una fonte di bene. Mario, non solo è un esempio di solidarietà, ma con la sua generosa disponibilità nel rendere migliori i miei libri è per me un maestro, un insegnante umile e valido, capace di capire fino in fondo la mia poesia e tutto ciò che di più profondo ho dentro.

Grazie cari amici miei.

Un incontro davvero occasionale quello con Mauro Torazza.

La scorsa estate, con mia figlia Martina, entrammo in un negozio di Porto San Paolo, volevamo acquistare dei regalini per le sue amichette. Il negozio era pieno di oggetti d'ogni genere, dalle cose per turisti a quelle di tutti i giorni, ma

aveva un qualcosa in più: numerose e stupende gigantografie di carte geografiche aeree delle coste più belle della Sardegna e varie cartoline fotografiche della Tavolara. Erano magnifiche e mi venne spontaneo un complimento alla proprietaria. Poi, il mio sguardo si fermò su una cartolina che raffigurava la Madonnina in vetta all'isola. "Ma è la nostra?", pensai e rivolgendomi nuovamente alla signora dissi: "Questa fotografia è veramente bella, ma la Madonnina lo è ancora di più".

La signora mi fissò e disse: "È stata messa al posto della Croce".

"Da lassù si può godere un panorama unico".

"Ci è salito?", incalzò lei.

"Ho fatto di più: siamo stati noi a portarla".

Involontariamente sulle mie parole calò un attimo di silenzio e fecero sì che tra noi nascesse una certa simpatia. Cominciammo a discorrere... di Tavolara, della sua natura, della montagna e poi il dialogo s'involò sul ricordo di Bodo Habel, il tedesco che aveva portato la Croce in vetta e che era stato, con la moglie, un loro grande amico. Alla fine m'invitò a recarmi nell'altro negozio, distante un centinaio di metri, dove avrei potuto incontrare il marito. "Deve parlare con lui", mi disse. Così, poco dopo, conobbi Mauro e diventammo subito amici. Nei momenti trascorsi nel suo laboratorio fotografico, mi resi conto della sua passione e del suo entusiasmo per l'isola di Tavolara, ebbi anche modo di apprezzare la sua grande sensibilità ed il suo trainante entusiasmo, la sua arte nello scatto e nel "costruire" le immagini. Mi mostrò delle fotografie di Tavolara incredibili ed emozionanti.

Dopo aver scritto il mio "Nonno... perché abbiamo i denti d'oro?", stavo per chiedergli delle immagini per illustrare il racconto, ma lui, come avesse letto nel mio pensiero, mi anticipò: "Giuliano, se vuoi, puoi usarle per il tuo nuovo libro".

Per l'ennesima volta ebbi occasione di apprezzare la sua generosa disponibilità e le sue fotografie sono sul mio "Nonno... perchè abbiamo i denti d'oro?". Ora lascio a voi l'emozione che ho provato nel guardarle la prima volta.

Grazie Mauro.

Un grazie veramente di cuore ai proprietari di Tavolara: ai signori Marzano e ai Bertoleoni, in particolare a Tonino (ultimo Re di Tavolara) che molte volte ci ha traghettato sull'isola.

Un grazie anche ad Enrico per la splendida foto di copertina

Al Presidente del Gruppo escursionistico di Tavolara: Maresciallo della Forestale in pensione Tonino Fideli.

A Tonino Cesaracciu sempre disponibile con il suo gommone.

Un grazie di cuore a Elisa Benedetti per la grafica e per l'impaginazione. A Renzo e Maurizio e agli amici della "La Grafica" per la stampa.

Quando sentii parlare di Bodo Habel e conobbi la sua storia mi feci persuaso che probabilmente c'era tra noi un legame, un qualcosa che ci univa in un cammino che doveva proseguire. Bodo era un cittadino tedesco volato da poco in cielo e che anni prima, con alcuni amici, aveva portato sulla cima della Tavolara una grande Croce, in seguito strappata via con forza, come era successo alla mia Madonnina. Ma non è tutto, dopo che avevo acquistato la mia "casetta" in Sardegna, venni a sapere che per una fortuita combinazione era situata proprio nelle vicinanze di quel signore tedesco.

Pensando a quegli avvenimenti tanto insoliti: "Il caso... è tutto così strano e straordinario. Sarà forse che lui stesso dal cielo, mi abbia voluto guidare in quel posto: di fronte all'isola rocciosa della Tavolara e per adempiere ad un incarico?". Inoltre: "Nulla accade per caso, insomma dovevo mettere una cosa al posto di un'altra, dovevo sostituire la Croce divelta con una Madonnina?".

Un grazie quindi a Bodo per il suo alpinismo sull'isola e...

Un grazie alla moglie e al figlio Heiner che hanno permesso la pubblicazione delle relazioni in lingua tedesca (dal libro Faszination Tavolara).

Un grazie veramente speciale per le traduzioni a Johanna von Troyer

Un grazie di cuore all'amico Mariano Orefice per il supporto nelle traduzioni e per i numerosi contatti con i familiari di Bodo e con il forte alpinista Winfried Eberhart.

Un grazie ai tanti amici sardi che rendono le mie vacanze sempre più belle.

Agli amici di "Serenella". Amici che per tutto l'anno danno senza chiedere nulla in cambio, uniti dallo stesso ideale di "far del bene", con tanta umiltà e passione. Amici che mi danno forza, non si tirano indietro e difendono lo spirito della nostra Associazione. Amici con i quali ci si mette in gioco, si cresce e ti ricordano quanto l'amicizia sia migliore fra le persone che cercano il bene, oppure che la felicità esiste soltanto se condivisa, allo stesso modo della sofferenza, che si attenua anch'essa se ti senti addosso la partecipazione di chi ti è vicino.







NOTIZIE DI "SERENELLA"

Tutti i miei precedenti libri sono serviti per sensibilizzare gli animi attorno ai progetti dell'Associazione Serenella Onlus. Associazione che vi voglio presentare servendomi di un racconto, tratto dal mio libro "Il suono del corno"... Erano passati in tutto quindici anni dalla morte di Serenella... quindici anni e qualche spicciolo in realtà.

Un mattino tranquillo e soleggiato: nuvole bianche se ne stavano immobili nel cielo e la conca prativa di Castel Corno era fresca e silenziosa. Ad ogni passo il nostro materiale da roccia emetteva strani rumori. Un rumore amico al quale da tanto tempo mi ero abituato.

Stavo raccontando ai miei compagni la storia e la leggenda dei grandi scalatori che avevano salito le rocce strapiombanti di Castel Corno. Daniele e Mariano mi ascoltavano con grande interesse. Quest'ultimo, non il solito compagno di molte avventure in montagna, ma un altro Mariano che, sebbene fosse la prima volta che si legava alla mia corda, era come se mi seguisse da sempre. È un amico buono, leale e generoso. Anche Daniele lo è, come lo sono i miei compagni di viaggio sulla via della solidarietà. Mi sorprende la loro sensibilità ed il loro coraggio.

All'improvviso i miei pensieri furono interrotti da Daniele: «Hai superato i cinquant'anni e hai ancora voglia di scalare».

Esitando, pensai: "E tu Daniele? Chiacchierare non è il tuo forte. Con me invece parli volentieri. Io invece vivo di chiacchiere, racconto di tutto e di più, amo aprirmi, specie con le persone che mi danno fiducia".

Prese la parola Mariano: "Siamo dei vecchietti arzilli..."

"Hai ragione". Ripresi: "Credo che fra cinquant'anni, in giro, vedremo soltanto facce nuove".

E tutti scoppiammo in una fragorosa risata.

Camminavamo sull'erba, spugnosa per il disgelo di primavera, passando dei brevi tratti di terreno fangoso. Poi, dopo aver dato uno sguardo in giro: "Oggi voglio accompagnarvi su una piccola vetta", e indicai la "Guglia" che risplendeva ai primi raggi del sole. "È una punta contro il cielo". Aggiunsi: "Ha rappresentato per un secolo la storia alpinistica della nostra città".

Mariano mi fissò in silenzio, poi volse lo sguardo verso la "Guglia" che si stagliava alta nel vuoto: "Si vede benissimo quanto tu sia innamorato di queste rocce".

"Tu Mariano hai viaggiato in tutto il mondo, conosci perfettamente molte lingue e hai fatto esperienze irripetibili. Io invece amo questi luoghi, le mie grandi e piccole vette e non vorrei mai lasciarle. Non so il perché, ma è così. Credo di assomigliare ad un albero, sono una persona che ha le radici ben sviluppate e vuole rimanere dove è nata. L'universo intero, le stelle, i pianeti e la terra girano... girano persino gli uomini; soltanto le montagne restano al loro posto e qui di montagne ce ne sono tante. Ecco perché il mio alpinismo è stato dietro l'angolo di casa".

Ritornavo ad arrampicare, ma in modo diverso dalle altre volte. Infatti, il mio approccio con la scalata era cambiato: le vette scelte non erano più le stesse di un tempo, non più picchi arditi e maestosi da affrontare ad ogni costo. I miei sogni erano quelli di tanti bambini che soffrono e che hanno il diritto di essere amati. La cima più bella era ed è ancora quella di realizzare i desideri di questi bambini.

Intanto salivamo lungo l'erta stradina, dove nel chiarore del mattino, il sole invitava a parlare: "Dopo la morte di Serenella, tra i tanti sogni nel cassetto c'era quello di ricordarla nella solidarietà verso chi soffre; un ricordo pulito, semplice quanto umile, ma altrettanto forte. Ancora oggi è difficile spiegare il perché della perdita di una persona cara, la mente non è in grado di concepire un simile dolore. Per superare una prova così devastante è necessario l'aiuto di una grande fede, bisogna seguire il cuore: trasformare la sofferenza in amore, solo così il bene che abbiamo dentro continuerà verso altri orizzonti e la vita avrà un significato nuovo, diventerà ancora bella. È il miracolo dell'Associazione Serenella che, grazie alla generosità di tante persone, ha potuto aiutare molti bambini in condizione di grande povertà".

Guardai gli amici attentamente, come se volessi assicurarmi che avessero capito. E Mariano intervenne: "Hai ragione, è proprio un grande miracolo! Siamo riusciti a creare un ponte essenziale fra noi e molte popolazioni povere, organizzando importanti iniziative di solidarietà...".

Ci interruppe Daniele: "Però è un grande impegno".

“Ha sì, certo, è così”, mi affrettai a rispondere con un sorriso.

Ancora Mariano: “Tutti i giorni i media ci propinano la cosiddetta cultura della solidarietà. Quante chiacchiere attorno a divani o tavole rotonde, quante parole o slogan spesso vuoti di fatti concreti; il cosiddetto business della solidarietà, facendo a gara nel domandare sponsor o contributi; insomma chiedere... chiedere... Il risultato è evidente: la gente è stanca di tutto ciò!”.

Non feci commenti. Il mio compagno aveva espresso il suo parere in modo istintivo, schietto, sincero, sentivo che le sue convinzioni scaturivano dal suo intimo e in modo immediato.

Ripresi la parola: “Ora, a distanza di tempo, i ricordi mi parlano di carità. La carità è la risposta ai problemi esistenziali dell'uomo. Ecco il motivo per cui ho voluto occuparmene!”.

Ancora Daniele: “Non è stato facile scegliere di occuparsi degli altri...”.

“Nemmeno scalare lo è stato!”. Gli lanciai un'occhiata di traverso. “Tu che ne dici?”.

Procedevamo a passo di lumaca.

Commentò Daniele: “Anch'io sono fermamente convinto di come il modo migliore per convincere a far del bene sia quello di farlo in prima persona, senza farci tentare dal cattivo desiderio di far fare agli altri ciò che possiamo fare noi. È una scelta!”.

Stavamo parlando, guardandoci l'un l'altro. In me c'era una splendida sensazione di pace, di sollievo, ma soprattutto di gioia per il bene realizzato in tanti anni di solidarietà. Come oggi, anche con la nostra Associazione, assieme ai miei compagni percorrevamo lo stesso cammino.

Seguì un breve silenzio. Riprese sorridendo Mariano: “Siamo un gruppo di amici che vogliono fare sul serio. La vita non è una commedia!”.

Incalzai nuovamente: “Ci è stato indicato un cammino ben preciso ma sappiamo bene di non aver raggiunto la meta”.

Mariano: “Quando ho scelto di far parte di ‘Serenella’ l'ho fatto per lo spirito, ma soprattutto per una frase che ho letto nello Statuto”.

“Quale?”, chiese prontamente Daniele.

“Chi fa parte dell'Associazione Serenella è consapevole di dare e... soltanto continuare semplicemente a dare, senza compromessi o ipocrisie, nella piena consapevolezza di quanto un atto d'amore sia importante per chi lo riceve ma soprattutto per chi lo fa. Per questo motivo l'intero ammontare delle offerte pervenute è sempre destinato a soli scopi benefici (progetti che ci giungono dai missionari), rimanendo quindi a carico dei soci, in modo assolutamente volontario, ogni spesa organizzativa”.

Proprio così, intervenni lanciandogli un'occhiata: "Questa frase è stata aggiunta al nostro Statuto per rilevare lo "spirito" che da molti anni ci accomuna: quello di inviare interamente ai poveri le offerte che ci giungono dai tanti benefattori".

Mi sembrò compiaciuto.

Anch'io ero contento e ripresi la parola con vivacità: "Molte volte ho meditato l'idea che finalmente è giunto il tempo per riposare, ma le serate, gli impegni di fronte agli obblighi assunti sono tanti e spesso la mia fragile fiducia in Dio barcolla. A volte mi sorge dentro la paura di non farcela, mi viene la voglia di tirarmi indietro, di negarmi a qualche invito, infine, per fortuna, prevale la coscienza della mia agiatezza in contrapposizione alla povertà di molti uomini e allora: chi trova il coraggio di farlo?".

S'intromise Daniele continuando a camminare: "Guliano?". Aggiunse: "Anche tu hai una famiglia, una vita, un lavoro e ...".

"Ho accanto una donna straordinaria che divide con me tanti impegni, Nicoletta ha compreso il ruolo inscindibile di Serenella per l'Associazione che porta il suo nome. Insomma è una missione che ci ha unito e che portiamo avanti come qualsiasi altra passione".

"Però per tua moglie non è stato facile", considerò Mariano.

"In molti si chiedono come possa starmi vicino, dividendo il ricordo di Serenella. È una donna intelligente!".

E Daniele guardandomi negli occhi: "La gente chiacchiera e pettegola, in particolare degli uomini che come te si espongono in prima persona; ma non preoccuparti, gli amici invece, le persone che ti vogliono bene, hanno avuto modo di apprezzare l'armonia e la serenità che regnano nella tua famiglia".

Dopo una breve riflessione: "Non possiamo permetterci il lusso di crearci delle perplessità intellettuali e spirituali, rischiando di diventare incapaci di agire con determinazione e fiducia, non dobbiamo avere paura, ma soprattutto non abbiamo alternative: c'è un'Associazione che aiuta migliaia di bambini... e poi vi posso assicurare che la nostra vita è normalissima, anzi siamo felici e orgogliosi di ciò che, con tanti amici, portiamo avanti. Le nostre bambine hanno compreso l'importanza di viaggiare in questa direzione, persino i miei suoceri, Rita e Fausto, che abitano sotto di noi, collaborano con entusiasmo a questo grande progetto di solidarietà".

Non passarono che pochi minuti, quando ripresi la parola: "Un giorno confidai a un missionario le mie preoccupazioni di fronte all'impegno quotidiano che c'eravamo assunti per aiutare questi bimbi. Padre Lorenzo, dopo avermi ascoltato, mi tranquillizzò dicendo di non preoccuparmi poiché l'Associazione

Serenella è 'Opera di Dio' e pertanto non ci sarebbero stati grandi problemi". Conclusi: "Tutte le preghiere del mondo, non valgono le lacrime di un bambino che invoca: mio Dio aiutami!".

Mariano annuì e sorridendo guardò Daniele. Poi disse: "Molti anni sono passati e molti amici si sono offerti di aiutarci. Siamo volati oltre i nostri sogni e, grazie alla Provvidenza, tutto sta procedendo nel migliore dei modi".

Il dialogo e le riflessioni sarebbero potute andare avanti un bel po', se l'attacco della nostra via non fosse stato vicino. Decidemmo inconsciamente così di non parlare. Ma nell'avvicinarci sempre più, vidi i miei amici diventare più irrequieti, cresceva in loro l'eccitazione.

Decisi di tranquillizzarli: "È normale prima dell'attacco, poi durante l'azione tutto scompare». Aggiunsi: «Sarà una delle giornate più belle della vostra vita!". Sapevo che in vetta tutta la loro tensione si sarebbe trasformata in gioia immensa.

"Oggi vi legherete alla mia corda, per salire sulla 'Guglia'. Conservate sempre il ricordo di questa giornata e portatevi dentro quello che avrete imparato. Mi raccomando però, gli allievi devono succhiare fino in fondo la linfa vitale del loro maestro, ma non devono mai cercare di imitarlo".

Poi guardai in alto. Alzai gli occhi verso la cima che si slanciava verso il cielo, la osservai come la prima volta quand'ero ragazzo. Erano passati più di trent'anni.

I miei compagni erano emozionantissimi. Sciolsi la corda, strinsi la mano sinistra sul primo appiglio e con la destra mi feci il segno della Croce.

"Legatevi amici miei, perché oggi scaleremo la storia!".



ASSOCIAZIONE SERENELLA - ONLUS

Casella postale - 38060 Villa Lagarina TN - ITALY

<http://www.serenella.org>

Giuliano Stenghel (Sten) - Tel 0464 414384

Cassa Rurale di Isera "Associazione Serenella "

IBAN:IT 51 L 08107 35130 000 000 008 237

ADOZIONI A DISTANZA -Mara tel. 3478878425

Cassa Rurale di Isera "Serenella per i bambini"

IBAN:IT 74 K08107 35130 000 000 008236

c/c POSTALE 17112384 "Associazione Serenella"

È iscritta all'Albo Provinciale delle Organizzazioni di volontariato, pertanto le offerte a favore dell'Associazione Serenella sono deducibili dal reddito imponibile nei limiti previsti dalla normativa vigente. Per usufruire di tale deducibilità è sufficiente conservare per 5 anni la ricevuta del versamento effettuato tramite c/c postale o bonifico bancario per esibirla su eventuale richiesta agli Uffici competenti.



Finito di stampare
nel mese di febbraio 2009
da **la grafica** Srl - Mori (TN)